

Avviso ai lettori

La Raccolta Drammatica Corniani Algarotti presenta negli originali irregolarità di impaginazione, lacune e difficoltà di lettura a causa dello stato di conservazione.

Trattandosi di volumi assemblati in legature storiche, non si è potuto intervenire nella ricomposizione corretta dei testi e pertanto le imperfezioni si sono riproposte nella duplicazione che rispecchia fedelmente lo stato degli originali cartacei.

2045

NAZIONALE

BIBLIOTECA

RACC. DRAMM.

CORNIANI

ALGAROTTI

184

BRAIDENSE

MILANO

LE
SPEZZATE
DVREZZE.

COMEDIA NUOVA

DEL SIG.

OTTAVIO

Gloritio Dottor di
Leggi.

CON PRIVILEGIO.



IN VENETIA,
Appresso Giouanni Alberti.
MDCVI.

Con licenza de' Superiori.



ALL' ILLVSTRE
SIGNOR MIO
E PADRONE
offeruandissimo.

Il Sig. Vincenzo d' Angelica,

Sindico perpetuo della Città di
Messina.



*A cortesia, gentilezza del
nobilissimo animo di V. S. è
tale, ch'io da quel giorno,
che mi fu concesso dal Cie-
lo di conoscerla gli restai talmente obli-
gato, che crescendo oblige al pari dell
molti fauori da lei riceuuti, in poco tem-
po mi trouai obligatissimo di far cono-
scer' al mondo quant'io le deuo; e però
più uolte pensai in che modo potessi so-
disfar in parte à questo affetto mio, fin
che li giorni passati à caso mi capitorno
queste SPEZZATE DVREZZE
Comedia del Sig. Ottauio Gloritio mio*

A 2 fratel

fratello, da lui composta nel corso della
 Adoleſcenza la quale ſe ne ſtava ſepol-
 ta nella camera del ſuo ſtudio con la
 ſua natural bellezza, ſenz'altro liſcio
 di correptione. La onde mi caſcò in ani-
 mo di mandarla in luce, e di farne à lei
 libero dono, non perche poteſſi con que-
 ſto acquiſtar la mia libertà, poiche la
 bilancia, nella quale ſi peſano i ſuoi fa-
 vori, eccede di molto quella doue ſi con-
 trapoſa la picciolezza di queſto dono,
 ma per confeſſare in queſta Scena del
 Mondo, quanto ſia il debito mio, & il
 merito ſuo; ſicche preſa licenza dall' Au-
 tore, incominciai à purgarla al meglio,
 che hò potuto, e così vengo ad appog-
 giarla alla ſicura protectione del nome
 di V. S. aſſicurato, che non mancherà
 favorirla per tre riſpetti principali.

Prima per quel, che tocca all' Autore,
 in modo, che così eome egli s'è molto
 compiaciuto dell' elettione fatta da me,
 così credo, che gradirà V. S. l'opra di
 quel maefiro, che per ſua gentilezza
 cordialmente amò, & alla giornata fa-
 voriſcò; poi per il riſpetto della mia ſer-
 uità,

uitù, in maniera, che così come eccede
 quella di molti altri, così ancora ſpero,
 che maggior ſarà la cortesia di lei in ri-
 ccuere il dono, che l'affetto, benchè gran-
 diſſimo ſia, con il quale ſi preſenta. Ma
 quello, che più importa per riſpetto di ſe
 medeſimo, poiche faria gran torto alla
 nobiltà, e uirtù di ſuoi predeceſſori, ſe
 non gradiffe queſt'attione; e che ſia il
 vero ſi può uerder quell'antico Sepolcro
 del 1195. che ſi conſerua nella Chieſa
 di S. Nicola Arcieſcouado di Meſſi-
 na, nel quale ſtà ſepolto Riccardo d' An-
 gelica Arcieſcouo di, quella Città, co-
 me nell' Epitafio ſi legge, dal quale ſi
 può comprendere l'eſſere di queſta fami-
 glia, il luogo della ſua origine, & il mo-
 do come ſia capitata in Meſſina, la qua-
 le non hà mancato produrre homini
 di gran ualore, fra li quali fu Artale
 d' Angelica, che ottenne il Caſtello di
 Santo Aleſſio nel diſtretto di Meſſina
 per il Rè Alfonſo, con la cognitione del-
 le cauſe civili, e criminali, carico per
 la qualità del luogo, che non ſi daua (co-
 me dice il Gabro) ſe non à perſone bel-
 liçoſe

6
licose, e di gran fede; e fra i moderni il
Sig. Antonio d'Angelica Dottor di
leggi, Giudice tante volte della sua Pa-
dria, e della Gran Corte, il quale dopò ha-
uer ottenuti quasi tutti l'Officij del Re-
gno, morì Consiliario in Palermo, &
il Sig. Bastiano d'Angelica cugino di
V. S. che da sua Maestà per il suo merito
fù honorato più volte con il Giudicato di
Messina, oltre all'esser Stato Fiscale in
vita di quel Tribunale, Giudice della
Gran Corte, & Auocato Fiscale del
Regno, e per lasciar da parte gli altri, il
Sig. Biaggio d'Angelica dignissimo Pa-
dre di V. S. il quale per seruiggi fatti
alla sua Padria, fù da quel nobilissimo
Senato eletto Sindico perpetuo di quei-
la, e l'essercitò con tanto sapere, e fe-
deltà, ch'era vna marauiglia, e delle
cose pertinenti allo Città, era così ben-
informato, che à ragione si poteua chia-
mare la Cronica della sua Padria; la-
onde V. S. come pianta nata da sì buon
seme, in tutte le sue attioni, dimostra di
non degenerare da suoi predecessori, co-
me apertamente si vede nel Sindicato,
dopò

7
dopò il passaggio à miglior vita del Sig.
suo Padre, ampliato in persona sua, con
autortta Reggia di trasferirlo ad vn'al-
tro herede, il quale Officio regge con tan-
ta grauità, e maturo consiglio, che ben se-
rende à tutti manifesto il merito del va-
lore, e zelo di V. S. Dunque se così è se-
degni accettar volētieri quest'animo mio,
e se qualche volta disoccupato in parte
di quelli negotij graui, tanto publici, co-
me priuati, volesse porger l'occhio à que-
sta sua favorita, si ricorderà tenermi nel-
la sua bona gratia, conche bascio a V. S.
le mani, con pregarli dal Cielo compita
salute, con la grandezza, che merita da
Tropea li 15. di Gennaro 1603.

D. V. S. Illustre.

Seruitore affectionatiss.

Carlo Gloritto.



PROLOGO.



Non è dubbio alcuno, (nobilissimi Spettatori) che fra tutte le cose create, il più degna, il più nobile, & il più eminente luogo è quello dell'huomo. Perche se volete cercar tutti i lor gradi, trouarete, ch'egli solamente è quello, che partecipa con tutte. Poi che nel primo grado hà parte nell'essere, nel secondo nel viuere, nel terzo nel sentire, e nel quarto nell'intendere, quindi è che l'huomo è con gli Elementi, con li Cieli: con li pianeti con, li Metalli, e con le Gioie, viue con le piante, e con l'herbe, sente con li bruti della terra, con li pesci del mare, e con l'ucelli dell'arie, e finalmente intende con gl'Angeli, e però nelle sacre carte vien chiamato ogni creatura, anzi per esser l'anima di quest'huomo dotata di quelle tre potenze, dice si esser creato ad imagine, e somiglianza di Dio, & à ragione, perche hauendo quel grand'

9
grand' Architto fabricato questa gran machina del mondo con tanta bellezza, e varietà di cose, volse crear quest'huomo, accioche con la ragione considerasse l'artificio dell'opra, amasse la bellezza, e si marauigliasse della grandezza di quelle, e lo fesse à sua somiglianza, à guisa, che sogliono hoggi di fare i gran Principi del mondo, li quali dopò haner fabricato una Città, piantano nel mezzo di quella la Statua della lor vera imagine, per vederli da tutti. Parui Spettatori che sia poca la nobiltà dell'huomo vedasi in questo la fatica, che duror no l'antichi Scrittori, per trouar il nome conueniente alla sua grandezza, poiche alcuni lo chiamorno Animale signore di tutti, e più eccellente de gl'altri, alcuni dissero, che l'huomo è animal nobilissimo, altri lo chiamorno altissimo, e prestantissimo animale, perche à dir il vero, non è sostanza creata, che arriuasse all'eccecellenza nobiltà, e grandezza sua. Hor quest'huomo, Signori, non contento de li beneficij della natura, con l'acutezza dell'ingegno cercò d'investigar molte cose, con le quali potesse in qualche modo giouare, quindi è, ch'alcuni inuentorno la Gramatica per la congruetà del sermone, altri la Rethorica per il parlar ornato, altri la Logica, per conoscers' il vero dal falso, altri la Filosofia, per investiga

re li secreti della natura, Altri la Medicina, per guarirci nell' infermità, e preseruarci nella salute, altri fecero le Leggi, per conseruar le Republiche, e per la quiete humana, ma che più? Alcuni volendo all'utile aggiungere il condimento del diletto, trouorno il Poema della Comedia, la quale gioua, e diletta insieme, poiche in essa apertamente si vede l'immagine della vita nostra, e sott' il velo d'una fauola, diletteuolmente si rappresentano le attioni humane, lodando la virtù, e biasmando il vitio, si che s' impara d'abbracciar quella, e di fuggir questo, la onde non è marauiglia se anticamente era sì cara la Comedia, che nelle più magnifiche Città del mondo si veggono i vestigi di tanti Teatri a quest' effetto alzati, stimando queste Poema un lucidissimo cristallo, nel quale fissando gl'occhi dell'intelietto apertamente, non men, che nello specchio materiale, si conoscono i difetti dall'animo, e c' insegna d'accommodarci alla vita perfetta, come vederete horhora nella Comedia, che questi Signori Academici vogliono per vostro, e lor diletto, rappresentar' in questa Scena, nella quale conoscerete il sale di questo Poema, e l'artificio, che ci bisogna; Pregoui dunque Signori à prestarci grati l'orecchi, ne mi fate durar lunga fatica à procurar silenzio, non siate duri di gratia con l'essempio

di costoro, che vengono pregati nel caso della Comedia perche se starete insin' al fine vederete, che si spezzerà questa lor durezza, per prieghi, ò per inganno, sicche Modesto Vecchio perdona à Fabritio, Virginio domanda Olimpia per moglie, Vittoria, & il Napolitano amorosamente ingannati da Cusmano l'una chiama Fabritio à casa, e lo fa suo marito, e l'altro prende per moglie Semprosia Cortegiana, e da qui s' e formao il nome della nostra Comedia che si dice **LE SPEZZATE DVREZZE**; Attenti Signori, ch' ecco Modesto con Fortunio suo seruidore, che vengono a donar principio, à Dio.

¹²
PERSONE CHE

INTERVENGONO.



- 1 Modesto vecchio.
- 2 Fortunio suo seruitore.
- 3 Polinestra vecchia serua.
- 4 Fabritio giouane.
- 5 Virginio giouane.
- 6 Pinello suo seruitore,
- 7 Cornelio Vecchio.
- 8 Hermete Pedante.
- 9 Liuia fantesca.
- 10 Olimpia giouane. (no.)
- 11 Prospero Casanelle Napolita-
- 12 Cusmano suo seruitore.
- 13 Vittoria giouane.
- 14 Semprosia cortegiana.
- 15 Fraceschina vecchia sua serua
- 16 Martio vecchio.


*La Scena è Roma, dove si fin-
ge la favola della Comedia.*



ATTO PRIMO

SCENA PRIMA.

Modesto Vecchio, Fortunio seruitore

M.  Agione di questo, For-
tunio mio, è il ricordo
delle mie disaventure,
e perciò non ti marau-
gliare se mi conosci star malinconi-
co, credi ch' alcuna cosa hò nell'ani-
mo, che mi conuiene più tosto pian-
gere, che star' allegro.

Fort. Sig. Modesto io so ben, che al ser-
uitore nõ conuiene uoler sapere il se-
creto dell'animo del padrone, ma
perche voi medesimo m'hauete dato
l'occasione, ho uoluto dirui il pēsier
mio, parendomi, c'hora hauendo à
maritar Vittoria uostra figliuola, do-
ureste star di buona voglia, & allegra
mente far queste nozze.

Mod. E chisa se il ricordo dell'affanni
miei nasce dal vicino matrimonio di
mia figliuola? e quando così fosse, nõ
posso far di meno di non dolermi del
la fortuna.

Fort. Ben potrebb'essere, non sapete
bene

bene, che il buò nochiere si conosce nelle fortune del mare, e così ancora l'huomo prudente nell'auuersità del mondo, à voi padron mio non manca prudenza, & io come amoreuol seruitore, vi ricordo, che con quella potete superar tutti questi fastidiosi pensieri, che soprauengono per impedir questo parentado, che con tanto affetto desidera il Sig. Martio, fiche io torno à dirui cō quella libertà, che mi concedete, che non si deuono più prolongar queste nozze, con questo è quello, che richiede l'utile, e l'honor di casa uostra.

Mod. Fortunio io voglio, che tu sappi il secreto dell'animo mio, e per qual ragione non mi sono insin'hora risoluto di far le nozze cō questo figliuolo del Sig. Martio; Credo, che ti ricordi d'hauer inteso più volte da me, mentre erauamo in Barzellona mia padria, la disgratia della perdita di Francesco mio figliuolo, il quale essendo in età di diec'anni, se ne fugì di casa mia per alcuni disgusti, ch'egli haueua dalla matrigna, e fù di tal modo questa sua fuga, che in spatio di dodec'anni non ho potuto, con tutta la diligēza possibile, hauer noua di lui, se fosse morto, ò viuo, nondimeno il cuore che qualche volta è presago delle

delle cose future, m'hà sempre afficurato d'hauerlo à trouare; Hor quest è quello, che non mi lascia risoluere, perche a dir' il vero, quand'io fossi escluso di non hauere à trouar mio figliuolo, con quelli danari solamente, che ho meco portato, e con le gioie, che ho potuto serbar' in quel fracasso, che tu sai, mi potrebbe capitar più ricco partito di questo del Signor Martio, fiche douendo per tutt'hoggi donar questa mia vltima resolutione, tengo l'animo coperto d'vna nebbia, che non mi posso consolare, vorrei ben si sforzar me stesso, e con difficultà vedo di poterlo fare.

Fort. Non voglio negar, che'l discorso, che voi fate non sia di prudente, e per ciò con il medesimo pensiero potete partir quello, che c'è restato, riferbando vna parte per il bisogno di casa vostra, & a fin, che quando Francesco vostro figliuolo si ritrouasse, ne fosse padrone, che potrebb'esser facilmente, poiche in età di diec'anni, pò ricordarsi della padria, e tornarlen'a casa.

Mod. Per questa strada hò poco speranza di riuederlo, perche tornando alla padria non trouera ne casa, ne padre, ne sorella, ne potrà hauer noua di me, che per l'occasione di quel rumore,

more, nel quale restò morto quel Gētil'huomo per m̄a dī mio fratello, fui costretto fuggire tanto secretamente per saluar la vita, che ad altri, che à te, non fidai l'esser mio, e l'honesto di mia figliuola; La onde essendo finalmente arriuato a Roma, con quel, che in contanti, & in gioie hò potuto serbare, per dubbio di nemici, li quali son potenti, come tu sai, ho mutato la padria, la lingua, & il nome, che d'Hernando, mi faccio chiamar Modesto di Milano, potrei sì fidar d'al cun parente, hor che le cose sono p̄ il corso del tempo alquanto smorzate, accioche tornando mio figliuolo à Barzellona, potesse secretamente hauer noua di me, e venir à Roma in casa sua.

Fort. Voglia Dio, che riesca secondo il desiderio vostro, tuttauia se mai più per disgratia se ne potesse hauer noua, credo, che restarete sodisfatto della persona del Sig. Virginio, poiche il Sig. Martio è Gentil'huomo, & honestamente ricco, il giouane è virtuoso, e secondo intendo studia tanto bene, ch'è marauiglia dell'età sua, e potete ben vedere in che conto sono le lettere in questa Città.

Mod. Si per quelli, che vogliono seguir la Preteria, che in vero si veggono
ogni

ogni giorno delle cose strauaganti, pure essendo Virginio del Secolo, e con moglie, non hà che sperare di queste ambitioni.

Fort. Sia che si voglia, le lettere si veggono andar sempre innanzi, talche à Virginio non mancherà il suo luogo conueniente al grado, e stato suo, di modo che per ogni buon rispetto, e perche con tanta amoreuolezza il Signor Martio ve lo chiede, douete far questo parentado con lui.

Mod. Iom'attaccarò al tuo consiglio, & hoggi senz'altro voglio donar la parola, e poi scoprirlo a vittoria, andiamo qua a Messa in S. Bartolomeo, che poi è necessario esser'al Popolo, doue c'aspetta M. Fulvio, che faremo a pranzo iu sieme questa mattina, poi trouaremo in Sig. Martio, e li darò ferma parola delle nozze.

Fort. Così fate.

SCENA SECONDA.

Polinestra serua vecchia, Fabritio
giouane.

Poli. **V**H meschino giouanetto, non occorre, che tu vi pensi più,
io non

io non sò che più mi fare, perche hò perso la carta del nauicare con costei, à giorni della vita mia non hò veduto la maggior durezza di questa di Vitoria, ragionià sua posta, che douria amare questo bel, giouenetto del sig. Fabritio, à ponto, tanto sente lei, quanto quel marmo, in somma è più dura hoggi, che nel prencipio di questa pratica, subito mi s'opponne con l'honestà innanzi, e m'intreccia la lingua, che non posso formar vna parola; Io so ben, che le gentildonne fingono per paura, ò per altro rispetto d'esser honeste, ma quando penno con secretezza fanno delle scappate, e se non fanno, almen li piace, che se ne parli, & han gusto di sentire certe coselle così fatte, ma costei il contrario della medaglia, non si lascierebbe mouere dal Prencipe hor mai è vn'anno, che batto questa pietra, ne mai hò potuto hauer da lei vna parola, che ne potessi sperar qualche frutto, e se ui fosse qualche penerucio, l'haurai scoperto, come pratica di questi maneggi, pure hò trattenuto questo giouane sempre in qualche speranza, per non perdere quelli presentucci, ch'io soglio cauar da questi sbarbatelli di primo amore, hor non voglio trattenerlo più in

can-

canzone, che si potrebbe scoprire il vero; è tanto tempo, che sto pelando questo polastro, c'ho mi bisogna pèfar ad altro; a prim'incontro, che farò seco, li scoprirò il vero, m'oh ventura eccolo, che esce di casa, hor mira, che bel figlio è questo, non si potrebbe innamorar di me per mia buona fortuna, che lo farei volentieri; io uoglio sentir quel, che dice, prima, ch'io li parli.

Fab. Sarà pur vero, ch'Amore voglia seruirsi di me per giuoco? e che questa crudel di Vitoria m'habbi à trattener sù le speranze tutto il tēpo della mia vita; oh se hoggi Polinestra mi portasse qualche buona resolutione, non farei io il più felice, il più fortunato amante del mondo?

Poli. Come s'inganna il pouerino, lasciarmi scoprire, bōdi uiso mio bello.

Fab. Oh Polinestra, nodrimento d'ogni mia speranza, à tempo ti uedo per cōsolarmi, dimmi, che dice questa crudele? stà ancor così sospesa d'accettarmi per suo?

Poli. Mi dispiace, che questo uostro desio d'altro pende, che da me, credete Sig. Fabricio, ch'io non sono per mǎ care alla vostra gentilezza, ma per mia disgratia non posso più.

Fab. Ohime, che parole son queste? à

me

me pare, che tu mi vogli escludere dall'amor di Vittoria; deh Polinestra non m'abbandonare, che senza l'aiuto tuo, io son spedito.

Poli. Lo sà questa conscienza quel c'hò fatto per amor vostro, e con che bel modo hò posto innanzi à gl'occhi di Vittoria il torto, che fa à non amarui, è bellezza la vostra di lasciarla passare? certo, che se altra donna hauesse questa fortuna, vi seguiria come la gatta il topo, mà Vittoria è ben sciocca, e se non vole leccar il mele, suo danno.

Fab. Dunque hò da morir disperato? O amore hor vedo, che son false le tue speranze, tu hai cercato con lusinghe, e finte ragioni tirami ad amar costei, quasi con certa fede d'hauer felice fine questo mio desiderio, & hor nel meglio m'abbandoni, quando inuolto nella tua rete non posso fuggire; dimmi di gratia Polinestra, che t'hà ultimamente risposto?

Poli. Voi sapete, che mentre hò cercato di far sì che Vittoria v'amasse, mai hò hauuto da lei vn'esclusiva, ma ben mi pareua, che l'honestà l'impediua à non scoprir l'amor suo, talche sempre hò sperato, che vn giorno ne cadesse nell'vgne, e con la medesima speranza v'hò trattenuto, però questa

matti-

mattina, quand'io credeua coglier il frutto delle fatiche d'vn'anno intero, mi palesò à bocca aperta l'animo suo, dicendomi, che pensando più à lei, perderete il tempo.

Fab. Ohime, che noua è questa? dunque Vittoria mi fa questo torto: è possibile, che costei sia così dura à non voler conosere quest'amor mio? dubito Polinestra, che non habbi sentito male.

Poli. Volse Dio, che m'haueffero ingannato l'orecchi, ma vi dico questo che mi fè ordine, che non ardisti più ragionarli di voi, ne d'altro. minacciandomi, che lo direbbe al padre per farmi castigare.

Fab. Oh quel che sento, ò da me non imaginata morte, ò forte crudele, ò amore amaro, uemico dell'honesto mio desiderio, dunque ha voluto Vittoria imponermi vn perpetuo silenzio? guarda che nõ fosse, perche troppo l'importunarui?

Poli. Sete amante, e perciò non credete, hor fate il conto, che in quest'arte non hò chi m'auanzasse, io hò auuto la scola di M. Agnesa di felice memoria, ch'ancor se ne fa motto in questi tēpi delle cose sue, siche in certi bisogni so doue il diauolo tié la coda, per farmi cascar nel seno
 queste

queste gentildonne, ma con Vittoria non c'è valuta l'arte mia, mi par'una pietra, fredda come vn ghiaccio, sicche ui dico per non inganarui, che nel meglio delle speranze mi fece quest'indegna risposta.

Fab. Hor posso dire che Vittoria sia la più empia, la più crudele, la più fiera donna del mondo, o cuore adamantino, anzi o serpe, o empia Megera, parmi, che non sei nata d'huomo nelle Città, ma nelle selue Hircane di Draghi, di Baselichi, o d'altro più più crudo, e velenoso mostro, che peggio si può dir Polinestra d'vna gentildonna, che usar crudeltà ad vn, che tanto l'ama, anzi l'adora, & non ha cosa al mondo, che stimi più di lei.

Poli. Tutte le ragioni son vostre, ma v'assicuro, che il tempo è maestro eel le cose, costei se ne pentirà, quando qualche disgratiato si uederà innanzi, che li farà venire il spasmo a vederlo, all'hora si, che andera cercando dar- si buon tempo, ma in vano.

Fab. E che mi gioua il danuo suo: la perdita di lei è quella, che m'accora, e m'uccide, ma dimmi di gratia Polinestra, sei forse entrata in qualche sospeto, che Vittoria ama s'alcun'altro: e che perciò non degna l'amor mio:

Poli.

Poli. A punto, siamo fuori di questi pensieri, v'assicuro, che l'honestà è quella, che la tiene.

Fab. Et io, che cosa desidero da lei, se non l'honesto amor suo, e ch'ella habbi d'esser mia moglie?

Poli. E uoi fate, che vi habbi ad'esser amica, nò nò, ella sà ben tutto questo, ma li pare, che non conuiene procacciarsi il marito di man sua, hor fate a modo mio, facciamo, che vostro padre la chieda al vecchio. ch'io son sicura, che il Sig. Modesto nò ricuserà di donarui sua figliuola per moglie.

Fab. Il scoprirmi con mio padre è sempre à tempo, ma mi vergogno per la reuerenza paterna di conferirli questo mio pensiero, vorrei prima disporre l'animo di lei, sicche ti prego à pigliar ardire, faciasi l'ultimo sforzo per amor mio, chi sa: forse questa mattina hauea qualche fastidio nell'animo, e però vn'altra volta la troverai più piaceuole.

Poli. Dubito, che non sia vn spargere di parole al uento, pure non voglio, che si dica, ch'io manchi dalla mia parte, perche sò quanto uoi sete liberale, andate, ch'io entro in casa, e starò aspettando l'occasione di tocarla vn'altra volta, voglia Dio, che ne caui qualche cosa di buono.

Fab.

Fab. Polinesira habbi a mente, ch'io farò sempre tuo, e che queste fatiche non si fanno per huomo ingrato.

Poli. So quanto sete cortese figliuoluzo mio bello, lasciate far' a me, a Dio.

b. Va in buon'hora. Misero, & infelice Fabritio, che sorte è questa tua? quando credeua d'esser molto presto in sù la ruota, mi trouo col capo in giù cascato nel fondo delle miserie.

Son doi anni, ch'io amo quest'ingrata, con quelli segni d'amore, che d'un vero amante si pò ragioneuolmente sperare, e con tutto questo non hò potuto da lei hauer vn sguardo, che mi piacesse, se non che mostraua a Polinesira, che di giorno in giorno donar mi volcse l'amor suo, e con questa speranza hò passato la vita vn'anno intero, & hor quando poteua con qualche ragione credere d'hauer acquistato la sua gratia, mi trouo hauer perduto il tempo, a guisa di colui, che fatica zappar nell'acqua, seminar nell'arena, contar le stelle del Ciel, o cogliere il vento con la rete, se Polinesira con far quest'ultimo sforzo non la piega, altro modo non mi resta per vscir da quest'affanni, se non la morte, e sarà meglio morire vna volta per sempre, che sempre morire per viuere in continua pena. O amo-

re per

re perche non doni forza alle parole di questa Vecchia, che spezzino il duro cuore di quell'ingrata, ti piaccia hormai pungere quel duro petto, con il dardo indorato, con il quale m'hai ferito a morte per lei; con questa speranza starò fin che mi riparla costei; intanto voglio trouar M. Fabbio in Banchi, per farmi prestar dieci scudi, che ne voglio donar la metà a Polinesira, accioche più efficace sia la parte, ch'ella fa per amor mio.

S C E N A T E R Z A.

Virginio giouane, Pinello seruitore.

Vir. **D**i gratia Pinello non mi donar fastidio, perche è pazzia sperare, ch'io per amor d'Olimpia voglia lasciar Vittoria, la quale eccede tutte le donne di bellezza, quanto, che l'oro il fango.

Pin. Le carte a monte sù, e facciamo conto di giuocar' a pichetto, non sia per detta Sig. Virginio, e poiche vi piace di veder morire vn vostro seruitore, pazienza.

Virg. Per quel, ch'io posso intendere dal tuo dire, tu vorresti, ch'io m'appigliass' all'amor d'Olimpia, per hauer poi tu la sua fante, se così è, nõ è mal-

B

dise-

disegno il tuo.

Pin. Anzi voi la doureste amare per rispetto vostro, per essere quella gentildonna degna d'esser'amata, e se qualche cosa vale, l'amore uole seruitù mia, lo doureste ancor fare per amor mio, perche, se ben'io son pouero compagno, e non gentil'huomo, tutta volta sento la mia parte delle passioni di questo Ragazzo figliuol d'vna puttana d'amore, e douete pensare, che non potrò mai acquistar la gratia di questa cagnaccia di Liuia, se non per questa strada.

Virg. E perche non pensi il torto, che farei a Vittoria, s'io facessi questo, che tu mi dici?

Pin. E che torto fate à quella donna, la quale (secondo il vostro dire) non sà, che voi sete di lei innamorato; mille torti fate alla signora Olimpia, la quale fà le pazzie per amor uostro, e voi ne fate quel conto, che delle scarpe vecchie, perche non pensate quanto è bella, nobile, e gratiosa: di questo doureste far conto Sig. Virginio, perche quest'è la strada di far cosa, che piaccia à tutti, e non attaccarui all'amor d'vna donna forastera, che non sapemo quel, che se sia.

Virg. Nou toccar tant'innanzi, che sei troppo, e per volerti sotisfare, ti fo sapere

sapere, ch'io son forzato amar Vittoria, perche fra me, e lei, v'è cosa tale, ch'io quãdo voleffi scordarmi del l'amor suo, non posso, perche farei torto alla gentilezza, e cortesia dell'animo suo, e m'annoderei d'vn biasmo eterno, che ne saria per sempre vituperato.

Pin. Tanto potreste dire, che sia vostra moglie, ma io mi ricordo, che mille volte m'hauete detto, ch'ella non è consapeuole della vostra passione, e che nõ l'hauete palelato ad altri, che à me, pure potrebb'essere, ch'io le parole solamente, & altri sapesser' i fatti del vostro amore, di modo, che Sig. Virginio mi volete far credere, che voi sete stato à i ferri con lei eh?

Virg. Questo nõ, ben vero, che fra noi s'è dato la fede di non pigliar lei altro marito, ne io altra moglie, e par, che così voglia il Cielo, poiche mio padre da se stesso (senza, ch'egli sappia altro del nostro amore) hà dimandato dal Sig. Modesto questa sua figliuola per me, e per hoggi quel buõ vecchio hà promesso di donar la resolutione

Pin. Voi mi fate trauedere, ma come pò stare, che Vittoria v'habbia dato la fede? qual mezzo hauete hauuto con lei? altro non pò esser stato, che

B Poli

Polinestra, quella sua vecchia, la quale è sufficiente in quest'arte, e se quest'è vero, io sono stato il Buffalo a non vedere.

Virg. Hor' ascolta Pinello, ch'io voglio, che tu sappi ogni cosa, ma vedi d'esser secreto, & auuertisci di non traugiarmi più per l'amor d'Olimpia.

Pin. Dite di gratia, che vi prometto esser secretissimo, ch'io stupisco come possa star questa cosa.

Virg. Credo, che ti ricordi, che vn'anno hormai, ch'io amo questa giouane, dalla quale al primo incontro de' suoi begl'occhi, m'accesi in tal modo, che non potendo a lei scoprire questa mia amorosa passione, pian piano m'andaua consumando, delche tu marauigliato, più volte mi scongiurasti, ch'io ti dicessi la cagione del mio male, la onde per compiacerti, e per sfocare ancora il tormento della mia pena, ti fei Palese tutto l'amor mio, e la grã voglia c'hauena, che costei m'accettasse per suo, la quale andò di giorno in giorno crescendo, che se ben la Signora Olimpia tante volte ha richiesto il mio amore, ritrouandomi prima acceso fortemente di Vittoria, non hò potuto compiacerla; hor mentre mi consumaua fra queste pene amorose, cercando il modo di far

far sapere a Vittoria l'animo mio, per buona sorte, vn certo giouane chiamato Cusmano.

Pin. Cusmano? è quello forse, che stà con vn certo Napolitano, che veste cò diuersi colori, e porta quel penacchio giallo, che pare vn papagallo?

Virg. Quello sì, perche?

Pin. E amico mio, & egli haurebbe potuto far per me con Liuia, ma non l'è piaciuto, & vi lo dire, che l'è di veluto a tre peli, tinto in carmosino, l'è vna fina pezza per la prima.

Virg. Sia quello, che si voglia, per me è il primo huomo del mondo, fa conto, che questo Cusmano non so in che maniera si strinse in qualche familiarità meco.

Pin. Mi ricordo, che qualche volta l'hò visto ragionar con V. S. giù nel cortile, ne mai mi venne à mente di domandarui,

Virg. hor voglio, che tu sappi, che costui praticando meco, ò fosse a caso, ò per qualche sospetto, che n'hauesse preso, quando alcuna volta mi vide volentieri guardar le fenestre di Vittoria, ò che sò io, basta, ch'egli mostrandosi consaputole di questo amore, & offerendosi di volermi aiutare, fece tanto, ch'io liberamente li confessai il vero, sicche mi fe promessa

di far si, che Vittoria mi conpiacesse.

Pin. Promessa d'un par suo; hor seguite il fine.

Virg. Il fine è questo, che fece, e disse tanto con Polinestra, che fra pochi giorni acquistai la gratia di Vittoria.

Pin. Dunque Polinestra s'è intrigata à volerui aiutare;

Virg. Anzi senza di lei non s'haurebbe fatto nulla, poiche Cusmano da se non hà commodità di trattar cō Vittoria, è ben uero, che Polinestra finge meco di non saper cosa alcuna.

Pin. Come dunque pò stare.

Virg. Ti dirò, quando Cusmano parlò la primavolta à Polinestra, si mostrò gelosa dell'honor di Vittoria, e ricusò di volerne parlare, finalmente con preghi, e con presenti fece tanto Cusmano, che Polinestra promise di volerui aiutare, con questo però, ch'egli dicesse a me, che lui medesimo faceua la pratica con Vittoria, senz'altro aiuto, e questo fece Polinestra, perche non volse, che si sapesse, ch'ella usaua questo tradimento, e che conduceua i polli alla casa del padrone.

Pin. O che magna Santi, o che diuota Christiana, che gl'è, fosse la prima volta, che piglia quest'impacci, costei è la più gran Ruffiana di Roma, ne sa viuere senza queste pratiche,

fate

fate conto, che costei ha per quinto elemento il Ruffianesimo.

Virg. Credo ben, che sia così, ma fuor di casa.

Pin. Dunque come fate, quando volete esser da lei.

Virg. In casa sua, dalla parte di dietro v'è va camerino giù nel piano, hor io quando mi piace esser da Vittoria, Cusmano me parla à Polinestra, che lo facesse sapere a lei, la quale dopò, che il Padre va a letto, se ne vien giù in quel camerino, & io stò aspettando dalla parte di fuori, & ella medesima m'apre la porta al buio, e m'introduce; Hor pensa Pinello d'hauer hauuto da lei quella maggior cosa, che si pò dar da vna Donna a vn' Huomo, sicche hò gustato quei furtini abbracciamenti tanto da me bramati, e nel meglio di nostri piaceri c'habbiamo data la fede di marito, e moglie, hor giudica tu s'io deuo, ò nò lasciar Vittoria per l'amor d'Olimpia.

Pin. Buon pro vi faccia, & io a far dietta fratello senz'ordine del medico, vada di notte, e giuoca largo, quest'è'l modo, per dirla sete nato con li denti bianchi, & hora mi dite, che'l Signor Martio cerca di donarui questa Vittoria per moglie.

Virg. Tu mi hai inteso, altro nò s'aspet

B 4 ta,

ca, che la resolutione del Padre, talche senza, che si scopra il nostro amore si faran queste nozze.

Pin. Douete hauer grand'obligo a questo Cusmano, ma credo, che s'egli ha uesse saputo, che la Signora Olimpia è di voi innamorata, non haurebbe atteso in questa pratica.

Virg. Perche.

Pin. Perche questo Cusmano è di casa del Sig. Cornelio padre d'Olimpia, ne haurebbe fatto (se l'hauesse saputo) questo dispiacere a quella giouane.

Virg. Pò essere, basta c'hor siamo fuori di questo pericolo,

Pin. Almeno co'l mezzo vostro mi uollesse Cusmano aiutar con Liuia, che li farei vn giuramento, di lasciarmi trouar l'orecchi per seruitio suo.

Virg. Tu porti grand'amore a questa tua Liuia.

Pin. Non vi paia gran cosa, pigliate l'esempio di voi medesimo, che per questa vostra Vittoria, non curate dell'amor d'vna Gentildonna, com'è la Signora Olimpia, ne vi curate del danno d'vn pouero seruitor fedele, come Pinello,

Virg. Voi, ch'io ti dica il vero, tu per questo mi douresti hauer grand'obligo, poiche in hauer questa Liuia a

tuo

tuo piacere, prima d'otto giornite ne pentiresti, perche giudicherai d'auer preso per moglie vna donna del modo, c'ha fatto copia di se ad altri, & haueresti, poueretto, vn freggio per sempre nel mostaccio.

Pin. Di questo me ne curerei poco, perche direi, *sollatium est miseris*, s'io fosse solo haureste ragione.

Virg. Tu sei il gran poltrone, per vn picciolo interesse dell'amore, che porti a costei, non curi dell'honor tuo.

Pin. Oh Sig. Virginio, quanti sono di poltroni ancora di gentil' Huomini, di quelli, che si tirano i calzi, che corrono a dar di petto, come il porco al fiasco, sò che allegando la consuetudine, basterebbe per mia difesa, fiche per dirla desidero aiuto, e non consiglio.

Virg. Non dubitare, ch'io voglio adoprare tutte le forze, per far, che costei sia tua moglie, poiche tu non guardi più innanzi.

Pin. Se uolere mi potete aiutare, perche questo Cusmano potrebbe far'affai, & essendo voi marito della Signora Vittoria, farete, che Polinestra, la quale hà tenuto fin'hora questa mia pratica, s'adopri di meglio inchostro.

Virg. Lascia far'a me, aspettiamo qua

Basta

sta risoluzione, che ci darà hoggi il Sig. Modesto, che poi pianpiano s'accommoderà il fatto tuo.

Pin. Dio lo voglia.

Virg. Andiamo a strada Giulia, che hò da parlar'ad vn scholare amico mio, per vna compra di libri, poi saremo a casa, per hauer qualche buona noua.

SCENA QUARTA.

Cornelio vecchio, Hermete Pedante.

Cor. **T**V hai dell'importuno M. Hermete a voler contradire alla mia volontà, che li son padre,

Her. Degeneres animos timor arguit, & io vi dico, quod melius est non incipere, quam ab incepto turpiter desistere, e poiche Fabritio ha passato per il Ianua sum rudibus, & hormai è imbutto di buone lettere vtriusque sermonis, non est equum, non decet, non conuiene lasciar l'incominciato, mea dunque interest, come buon preceptore ricordarui, quod periculum est in mora, oportet, che Fabritio ritorni sotto la scholastica mia disciplina a dar fine à i suoi studij.

Cor. Voi l'iptèdete male, pche io sò risoluto

luto

Iuto, che mio figliuolo non stuij più, voi dunque potrete fare i vostri conti, e cercar'altro ricapito, che douendo partir Fabritio co il Cardinal Legato, non ho bisogno in casa di tanta gente.

Her. Dunque aliatè vertit sententia quando quidem mi ricordo, che voi optauate tanto, che Fabritio si perfectionasse, a finche post lōgas lugubrationes, potesse Iustinianicas leges ad ipsi, come adesso, magnus animi tui factus est motus: parmi, che habbia dell'impossibile: e per dirla con Cicerone, vix adduci possum, vt te à tua consuetudine tam longe discessisse existinem.

Cor. A punto hò di bisogno di queste frase latine, quel, che voi hauete à fare è di lodar' il mio disegno, perche al fine io son padre, e ciachedun sà, ch' à me appartiene la cura di mio figliuolo, io so, che importa più à Fabritio andar con questo Signore, che v' Legato alla Corte del Rè di Spagna, che star sott' il Pedante; li basta quel c'ha imparato.

Her. Immo, anzi ea, quæ sciamus, sunt minima pars eorum, que ignoramus, tutta volta, paries vitiū facit, methaphoricè, la parete del vostro petto si fende, pure io li ricordo, che disse

B 6

il Sa

il Sauio; Non comparauì scientiæ la-
piedem præciosum,

Cor. Di questo ricordo ve ne fò vn pre-
sente, la resolutione è fatta, io ande-
rò adesso da Monsienor Governator-
re per intendere quello; c'ha fatto cir-
ca l'andata di Fabritio, uoi attende-
te a trouarlo, e fate, che venga per
tempo questa mattina a pranzo, per-
che li uò scoprire questa mia volun-
ta, e ui guardarete di fare motto a
lui, prima, ch'io li parli.

Her. Quidquid præcipis dictum, factu-
que puta, vel fines mandati diligen-
ter seruabo, vel, & tertio, secondo
Aldo Manutio, tua michi volūtas, lex
erit, atque norma, andate, ch'io farò
quanto egli mi comanda; Quandoq;
bonus dormitat Homer'; Hor chi ha
nessè potuto accuratè meditari, che
il Sig. Cornelio senio confectus, dis-
uiasse il figliuolo dallo studio littera-
rio, mosso dalla cupidigia d'vn Prin-
cipe tereno, cuius vita ad instar bru-
torum silentio præterit, altro non è
questa sua resolutione, che auaritia,
ben disse il gran Seneca, in libro de
moribus; Auaritia senilis est similis
monstro, perche il par superflua l'in-
penza, s'è deliberato mandar Fabri-
tio Hispaniam versus, e licentiarmi
di casa, quand'io sarò fuori se n'au-

dra.

dra; Cassum lumine luget, io Ominia
mecum porto con quel Philosofho, e
se ben sono pouero, attamen iuxta il-
lud Senicæ libero primo epistolarum
ad Lucillum, Honestas res est leta pau-
pertas, assai ricco sono, mentre mi cō-
tento del mio stato, disse il medesimo
Seneca, Qui cum paupertate bene con-
uenit, diues est, nō tam cito sarò fuori
di quà, che saranno cento, che mi vo-
gliano; hor lasciarmi trouar Fabritio
per vbidire al suo comandamento;
de cetero Exitus acta probabit.

SCENA QUINTA.

Liua fantesca, Olimpia Giouane.

Liu. S Ignora si, che l'intendo, lo farò
non dubitate; io non credo, che
sia la peggior sorte a vna pouera fau-
te, che hauer da fare con donne inna-
morate, perche come a quelle nō ces-
sa mai il ceruello d'andar'intorno la
persona amata, cosi alle pouere ser-
ue, non si da tempo di riposo, perche
hora con l'imbasciate, hora con i pre-
senti, hora per questa, & hora per
quell'altra cosa, non se li da vn mo-
mento di potersi petinar la testa, co-
si fa meco la Signora Olimpia, la qua-
le s'è inuaghita, da certi mesi in quà,

di

di quel falso Narciso di Verginio, in modo, che non sente altro piacere, se non quando ragiona di lui, e quel crudele ne fa quel conto, che d'un straccio, e costei quanto si vede più odiata, tanto più ama, quant'è più fugita, tanto più segue, quant'è più schernita, tanto più prega, & io ci vado per il mezzo, che per questa pratica non hò vn' hora di riposo, ad Olimpia ogni cosa li stà bene, perche se volesse far' a mio modo, scoprirebbe l'inganno, che v'è sotto, & a suo dispetto, per non venir' a peggio, haurebbe caro Verginio d'esser suo marito, io se fossi lei, nel meglio di piaceri, quando si crede Verginio d'abbracciar Vittoria, di bacciar Vittoria, e di star' a solazzo seco, li vorrei scoprire'l fatto, e farli vedere, che non di Vittoria, ma d'Olimpia hà gustato i vezzi, li bacci, li dilettofi Piaceri dell'amor tuo, e quest'è il modo di donar fine al suo pianto, e di smorzar' il fuoco, e la pena, che sente per la crudeltà, e durezza di costui; la Signora Olimpia non l'intende, li piace far l'appassonata il giorno, e poi qualche notte sotto porse invece di Vittoria alle sue voglie; mi manda hora a pregarlo, che venga da lei, so. ben'io la risposta, mi dispiace più, che (per mia disgratia)

disgratia) quel suo seruitore stà infiammato di me, e non vado mai a pregar il padrone, che non mi prega il seruo, l'è vn bel caso questo, & io l'hò giurato di nō volerlo vedere, prima, che quell'ingrato di Verginio si contenti voler bene a questa giouanetta.

Olim. Ohime Liuia, ancora tu sei qui, & io credeua, che tu fossi di ritorno, ohime poco conto tu fai delle mie pene, di gratia va presto, troua quel crudel Verginio, e da mia parte lo prega, che per l'ultimo pagamento dell'amor mio, si degni veuir da me questa sera al tardo, ad ascoltar due parole.

Liu. Credete Signora, ch'io non l'hò b'inteso, piaccia à Dio, che lui m'intenda, ma son sicura, che le fatiche son vane, e quãto si fa per questa via, è come non fosse fatto.

Olim. O tiranna dell'amor mio, è possibile, che per te' altro modo non hò, che darmi alla disperatione.

Liu. Tutt'il contrario Signora Olimpia, perdonatimi, par che non voglia te intendere le mie parole, anz'io viddò il modo sicuro di tirar costui all'amor vostro, e tutta via ne fate poco conto.

Olim. Non so che mi fare, io vedo tãt'ostinatione in Verginio, che mi fa man-
car

car l'animo di dir l'vna parola, non
chesfodrar la spada del mio concet-
to, e toglièdo il velo della vergogna,
scoprirmi come tu dici.

Liu. Non si pò far'altro, credete a me
che con questo modo di mostrarui al
passionata di lui, e di accusarlo del
torto che vi fa a non amarui perde-
te il tempo se pensate tirarlo all'a-
mor uostro, e di lasciar Vittoria, del-
la quale era innamorato prima, che
voi incominciaste ad amarlo, questo
lo fo io perche quando la prima uol-
ta li parlai, mi confessò, che non po-
teua attendere à i casi uostri, per ha-
uer posto i suoi pensieri in altra don-
na, si che à dire l'ucero Virginio ha mil-
le ragioni di scusarsi dell'amor uo-
stro, tanto più, quando lui crede d'es-
ser stato con Vittoria tante uolte, e
d'hauer gustato quelli abbracciamen-
ti quei dolci basci, quelli piaceri, che
voi sapete; Hor fate conto, che voi
medesima guastate il fatto uostro, à
guisa del pazzo, che con la propria
spada s'uccide, come uolete, che vir-
ginio v'ami, poich'egli ama Vittoria
da lei crede esser amato, baciato, ab-
bracciato con lei pensa d'hauer con-
sumato tant'hore di notte à solazzo,
è datosi fede di marito, e moglie, si
che quello, che voi in tante notti ha-

uete

uete fatto per suo contento è stato
tanto fuoco, che s'accese nel cuore
di Verginio per l'amor di uittoria, e
di non pensar all'amor uostro onde
quanto più il giorno cercate alla sco-
perta mouerlo ad amarui, tanto me-
no si degna, credendo d'hauer Vitto-
ria à suo gusto, nella quale hà posto
tutti i suoi pensieri.

Olim. Dunque quanto da me s'è fatto,
tutto torna a danno, e detrimento
mio.

Lia. Altro testimonio non ui dono, che
le parole, ch'egli dice mentre ragio-
na con uoi, credendo di parlar con
Vittoria, non hauete più uolte confes-
sato à me, che Virginio u'hà detto,
che non cambiaria l'amor suo per
l'amor d'una Regina hor pensate,
che conto faccia del fatto uostro, per
ciò altra strada io non trouo, che sco-
prirui a lui, quando sete nel meglio,
perche, quando uedrà tant'amoreuo-
lezza in uoi, è forza, che si spezzi la
dura pietra del suo petto, e si compiac-
cia d'abbracciarui come Olimpia, e
per ogni buon rispetto, si scorderà di
Vittoria, laquale non l'ama, ne sa co-
sa alcuna di questo suo amore.

Olim. Dubito di non far peggio, chi sà
se Verginio m'imp uterà di sfacciata,
e sdegnandoù meco non lo potessi ue-

der

der mai più, e mi priuasse del piacer; ch'io sêto, di trouarmi qualche volta seco, se ben questo è maggior pena mia, quando penso, che Verginio col corpo è meco, ma con altra donna è l'animo, e'l pensier suo.

Liu. Non bisogna pèfar tante cose, v'assicuro, che'l caldo delle mani pò far assai, risoluetiue sù, lasciate, che farò venir Cusmano à casa, & intendremo da lui il suo parere, e ne potrà parlare a Polinestra, accioche col mezzo suo al solito possiate secotrafularui vn poco.

Olim. Mi sento, che Cusmano l'haue-
ra a male, ch'io mi scopra, per dubbio, che poi Verginio si sdegnasse cōtra di lui, partendoli d'hauerlo bur-
lato.

Liu. A Cusmano li piacerà, perche al fine, che pò dir Verginio, che Cusmano l'habbia mancato? messer nò, poiche in luogo di Vittoria, hà gustato la bellezza vostra, s'è fatto padrone d'una giouanetta più bella, più gratiosa, e più nobile di lei, perche al fine Vittoria è forestiera, e Verginio (se troppo mi fa dire) non è degno dell' amor vostro.

Olim. Che dicis Verginio non è degno dell' amor mio? ben si conosce, che poco discorri.

Liu.

Liu. Hauete ragione, vedete il conto, che ue ne rende, con tanto metterlo sù.

Olim. Non perder tempo va, e uedi di trouarlo, e pregalo, che venga da me, come t'hò detto, e se tu vedi Cusmano, li dirai, ch'io li voglio parlare.

Liu. Ogni cosa farò, e credo, che Verginio (se pure verrà) farai qui per vn passa marttello, io me ne vado adesso al Pelegriuo verso casa sua, e vedrò di trouarlo, restate à Dio.

Olim. A Dio, ascolta Liuia, con piaceuolezza sai, fa di modo, che non si sdegai.

Liu. Non dubitate di questo, voglia Dio, che m'ascolti.

Olim. Meschina Olimpia, che fortuna è questa tua? sarà mai possibile a credere, ch'io nella copia m'impouerisca, e nel troppo posseder quest'ingrato, me ne spogli altri col spesso giacere insieme s'attacano con più potente, & efficace, amore, & io infelice essendo spesso con Verginio, e con ha uermi dato alle voglie sue, ogni giorno m'acquisto in vece d'affetto, odio, e rancore, acquistando per altri, quello, che di ragione à me si deue, Olimpia sconsolata, mira bene, che stai in pericolo d'esser fauola di qsta Città, nò potrebb'essere, che Verginio sotto

que-

questa fede, e per l'amo, che porta
a Vittoria, la facesse dimandar'al pa-
dre per moglie. & ottenerla; & io ol-
tre alla perdita del mio thesoro, ne
restassi, mal grado mio, vituperata
per sempre, e ricoprendosi il fatto, ne
capitassi male, Olimpia, che farai:
poiche il tacere è male. & il parlare
è peggio, Amore tu mi spira, porge-
mi l'aiuto tuo, tu mi consiglia, e così
come fin'hora m'hai dato il modo di
posseder, se non l'animo, almeno il
corpo di questo crudele, degnati d'ha-
uer pietà del caso mio.

S C E N A S E S T A.

Prospero Casanelle Napolitano.

Cusmano seruitore.

Prof. **A**pparta, apparta, apparta fa-
te llargo, ca li bogl'accidere,
pe S. Viase lle boglio mieterre comu
na foglia cappuccia, sbrigognatielli,
ferente, doue diauolo sè iute. ca non
ce ne còpare nelciuno de ste mariuo-
li cornute, Cusmano hai renuto men-
te tu, se c'è restato morto, quareche
arcano.

Cus. Hoggi è vigilia, vn'altro di sarà
la festa, state allegro.

Prof. Che sacc'io, à me è paruto d'haue
rene

rene acciso cinco, e sei.

Cus. E forse più delle formiche, ch'era-
no sul terreno, mentre per la paura
diede à gambe.

Prof. Che dici de pazura, e de gambe?

Cus. Dico, che loro hebbero paura, e
dierno a gambe.

Prof. E con raggione, ca non poteuano
venire a meglio tempo, c'haggio na
collera de satanasso, e na boglia d'ac-
cidere, meglio ca sedereme in tauo-
la cono pignato de carne di uacca,
na fella di pettorina, na torlata, e na
menestra de foglia, vaiassi pezzente,
mettirse co Prospero Catanelle, lo
megl'Hommo, chaggia Napole, e la
prima uota cheisa, c'haggio hauuto
in coppa a me quattro ciento spagno-
li allo llargo di Palazzo, ca fu biso-
gno ca lo Vicere pezi mi quetasse,
haggiomi da uantare mò io, o n'hag-
gio fatt'una a li iuorni mie. ca se uoi
contare quant'Homini hagg'acciso,
per l'arena meia Cusmano, ca tinci
faccio sorriere, faccimi dicere, sei
stato mai a Napole tù.

Cus. Vna uolta solamente in tēpo ch'e-
ra ragazzetto?

Prof. Perch'effo non poi sapere lo valo-
re meio, ma com'è possibile, che la
fama meia, non sia passata pe, de cca
de Roma,

Cus.

Cul. Non inteso qui motteggiare, che in Napoli v'era un huomo terribile, e che faceua cose straordinarie, ma io, che son persona, che attendo al fatto mio, non hò curato di sapere il particolare.

Prof. Fai errore, ca sei obligato sapere le cose magnanime de lo monno, pe causa, che le pozze fare tu, hora facci ca ehesso Homo tremenno era io, era Prospero, che faceua tremare Napole, mò pensa, ca quando passaua da na strata, se scòpiuano le circule, e le chiacchiare de la gente, & ogn'uno steua à tenere mente à me, pe dubio, che non mettesse mano a quareche arcuno, ca lo faceua a lo spillo, massimamente a cierti caca muso, de modo, ch'era chiamato da tutti lo malhuomo ped'eccellentia, e'haggio veramente una natura de lo diauolo, ca no metto mani a sta spata mai, ca nò te faccia vedere lo ioditio, li cò pagnuoi tremauano de la nome meio, come de la morte, mò pensa ca da cè t'anni non s'e fatta na festa a Napole, come si fece, quann'io mi partiui; fai che mi piace, ca mò, che tu stai co meo, lo bederai co lo tiempo, non mi dicer'auto, schito, lo tale m'è nimico, e lassate seruire, ca se non te lo faccio diuentare stufolo di latrina, voglio

voglio perdere l'honore, e quant'haggio.

Cul. Io non hò nemici Sig. Prospero, ma con tutto ciò conosco in che rispetto sono per còto vostro, siche godo di star con V. S. più, che se fosse in Corte del Papa.

Prof. Che Papa secci proposito, vale chiù n'huomo, ca ti pozza seruire co la spata, ca tutte le Prencipe de lo monno, ma non per chesso la cedo a nesciuno dell'oro, sù Cauallieri spantulo, e la casa mea, è de li fietti case di lu Riegno, chesso si ca haggio hauutu na mala capo, e non troppo faccio comportare la mosca in fronte, di lu riesto songo liberalissimo, e cu l'ami ci haggio consumato paricchi scuti, e lo mio, non è mio, ca pezi li scuti d'oro le ietto, come le fossero caualucci.

Cul. Io molto ben conosco la bella natura di V. S. e come procedette da Caualliere, ma per dirla, e perdonate mi, in vna sola cosa fate male, sete vn poco crudele con le dōne, quella poverina di Semprosia pasma del fatto vostro, e voi non hauete pieta di lei.

Prof. Chest'è verissimo, ca songo vn poco bestialetto con le femmene, catte mi vengono a supplicare, ca minc'accidino, ma chi sa Semprosia, chi
bole

bole cumico, chist'è cuntu finutu, ca
no la pozzo guadeare, ch'è nà putta-
na, è ben vero, ca semo stati amici
quareche iuorno, mò che cosa carca
chiù à tozzolareme la capo? staria
fresco no paro mio a inuilupparise
cu na vaiassa sfonolata, ca io fra
l'autre, e chesta è cosa cane crepo,
s'haggio mercato, e fatto mercatè à
Napole fiette ciento delle para soie; e
poco, e chesta semprosia, caca vor-
racci, me sole sbraueare a le vote, ca
com'è vero lu iuorno de la sceuza
s'io li chianto no foccozzone in fac-
ce, le faccio nu mustu tant'antu, ce
se niente, niente me la fa saglire, la
schiatto de mazze.

Cus. E nò Sig. Prospero con la solita
gentillezza, dateli bone parole alme-
no, che ne perdetè ad vfarli qualche
cortesia?

Prof. La cosa stà à chello, chi ti boglio
dicere mò io, me la cerco leuare da
nànzi, perche haggio no partito pel-
le mani, ca faccio, ca mini noce,
quàno se sapessi, ca tiengo pratiche
di puttane, e te lo boglio dicere, ca
t'haggio canole iuto per homo di po-
che parole, e secreto.

Cus. Più secreto d'una tromba, di teli-
beramente.

Prof. Stau fresco, si fei secreto come na

trom

trombetta, e sia come quilla di la Vic-
caria, horsù l'haggio a caro d'haue
relo saputo.

Cus. Perche vi par strauagante, ch'vna
tromba tenga le cose secrete.

Prof. Come diuolo secrete? ca essa suo-
na pe tutto lo monno, e se fa sentire
da chi non la vede.

Cus. E vero, ma lei non suona mai, se il
fiato del padrone non la prouoca; co-
si son'io, tacerò sempre, finehe non
mi prouocate col vostro fiato a pale-
far questa cosa.

Prof. Ah t'haggio intiso, a se da Caua-
liere, tu boi dicere, ca me la tenera-
secreta, fignatanto, ch'io mi conteni-
to, che tu la palesi a quarech arcuno,
forse per farime l'ambasciata.

Cus. Questo voglio dir'io giusto, giu-
sto.

Prof. Và bene, hora facci Cusmano, ca
c'è na Gentildonna, che non stà trop-
po lontano da ccà, la quale per dice-
re lo vero è assai bella, & hauria a ca-
ro d'apprentare con essa, m'haggio
voluto informare del nome solo, &
haggio intiso, ca se chiama sa Signo-
ra Olimpia, & e figlia di lo Signore
Cornelio.

Cus. Et è sorella, per designarla tutta

Prof. Che dice Cusmano.

Cus. Dico, che deu'esser bella.

C

Prof

Prof. Fà conto, ca Elena, che fù data da Venere per la chiù bella de tutto lo monno, e dicesi, c'hebbe chelle trenta cose, che deue hauere ha femmena pe d'essere bella, non le staria bene pe uaiassa, basta chesto solamente, c'hà fatto innamorare à me, e pe dicerete la uolintermente me la piglieria pe moglie.

Cus. Io credo, che se'l padre di quella giouane sapesse questa uoluntà, da se stesso ui chiameria a casa, un par uostro, non si pò ricusare.

Prof. Chi dubbio è chesto, quando fossi conosciuto, io pe dicere lo uero non fu troppo ricco, c'haggio spiso la uita à la Vicaria, ma non per chesto mi manca da uiuere, cadena sola massaria, c'haggio a Posilipo, daria à magnare a mezza Roma, di nobilitate poi (come t'haggio ditto) non la cedo a Sieggio di Nido, ò Capoano, ca tutti li tengo a st'occhio de mafaro, come se dice a Napole, la famiglia di Casanielli, stà Zitto, ca tinci potria fare no cataio go d'Homini illustrissimi, s'hauesse tiempo.

Cus. Tanto più questo Genti'huomo haurà caro di donarui sua figliuola per moglie, & io per farui seruitio, ui potrò aiutare con la fantesca, ch'io la conosco, & ha uoglia di farmi piacere,

cere, costei potrà accenare l'amor uostro a questa Signora, e sentir l'intentione della giouane, lasciate far'ame.

Prof. Fa conto Cusmano mio d'hauere mi per scauo, no pe patrone, lassa far' a me, e bederai no iuorno quillo, chi ti faraggio.

Cus. Mi basta la gratia di V.S.

Prof. Andamocenne, & hoije (se ti pare) ce lo potrai dicere.

Cus. Farò le forze mie. Duca di pedochiosi, non si perde questa bestia per elettione, lasciami uedere il Sig. Fabritio, e s'io non li fò una burla di carnouale, ch'impari costui ad innamorarsi, dica, ch'io sono un buffalo.

S C E N A S E T T I M A.

Hermete, Fabritio, Cornelio.

Her. **I**Mmo, anzi Gramatica est scientia, qua aperta, cæteræ aperiuntur, qua clausa, cæteræ clauduntur, e secundo Giouan Lodouico Viualdo est prima ordine necessitatis, ita, & taliter, che Isidoro dice, quod est fundamentum omnium literalium artium & il Patritio de institutione reipublicæ dice, quod est fundamentum omnium disciplinarum, la onde in dar-

non vorrè di d'esser perfetto in vna delle
 scientie, absq; Gramatica, odi quel,
 che dice Boetio de disciplina schola-
 rium, Gramaticæ fructuositas nullo
 modo est silentio obliquanda, per eam
 enim cuiuslibet scientiæ commendabi-
 lis redditur possessio itaq; io torno a
 dirti, quod Figura est vitium cum ra-
 tione necessitatis, ornatu suè causa per-
 missum.

Fab. Maestro voi perdet' il tempo à re-
 plicarmi quello, che tante volte m'ha-
 uete insegnato, e che sia vero, io so,
 che la figura est triplex dictionis, elo-
 quutionis, & constructionis.

Her. Prosperè mecum agitur sic; vt in-
 uiderè nemini possim, o me terq; qua-
 terq;, mi piace Fabritio, che le vigi-
 lie non sono andate in cassum.

Fab. Pensate Maestro, che tutt' il mio
 studio è in queste Figure, poichè nel-
 la Figura dictionis, hò à mète la sincu-
 pa, la quale fa, ch'io non posso a pie-
 no esporre a mio padre il mio pensie-
 ro, e mi toglie, del mezzo tutto quel-
 lo, ch' a favor mio potrei dirli; Nella
 Figura eloquutionis, studio continua-
 mente l'antonomasia, perche dicen-
 do bella, io intendo per eccellenza
 colei, a chi hò dato il cuor mio, nel-
 la terza, cerco di far qualche frutto
 nella zeugma, la quale (come sapete,
 s'accor

s'accorda cum viciniore, si che vò cer-
 cando di far quest' accordo fra me, e
 costei, che m'è vicina hor vedete s'io
 studio molto bene quelle cose, che
 voi m'insegnate.

Her. O Turpe eloquium, ò scelus maxi-
 mum, ò infaulta dies, nella quale in-
 tendo te (studioso) per modum paren-
 thesis, vitio Veneris inquam; Duuq;
 Fabritio di te si pò dire, Militat in te-
 neris annis amor hospes amenus, igi-
 tur tu se in amato.

Fab. Che marauiglia è questa, s'io son
 giouane, come voi dite?

Her. Miror, & demiror, perche nella
 tua tenella età, nella quale per honor
 commune hai d'arricchire l'intellet-
 to di quei tesori, ch'io con tante fa-
 tiche t'hò insegnato disconuiene co-
 testo amore, perche Studium requi-
 rit totum hominem, immo il princi-
 pal documento, che deue hauere vn
 tno pari, est abstinere a Venere, odi
 la ragione, quia, per tale vitiuratio,
 & intellectus cumquam superiores par-
 tes mentis confunduntur sensualita-
 te (que est inferior pars) parenthesis,
 attrahente, & prædominante.

Fab. Voi parlate maestro della sensua-
 lità, o appetito carnale, il quale è di-
 uersa cosa dall'amore, quello è vero,
 ch'essercitandosi scema l'intelletto,

ma questo lo sveglia, se porge occasione all'amante di far'opre honorate, e virtuose.

Her. O rettè dictum per antiphrasim. Fabritio, Fabritio, Respice finem, perche quest' è la prudenza, il fine di quest'amore, altro non è, che quel prorito sensuale, ilquale tendit ad malum.

Fab. Voi mostrate di non hauer letto, perdonatemi Maestro, io vi voglio prouare, che uon posso far di meno a non amar costei.

Her. Dic sodes. Benche refraga l'autorità magistrale, ch'un discepolo audeat con preceptore contendere.

Fab. Io son' Huomo, e come tale sò forzato regolarmi cò la ragione, è vero?

Her. Questo è vn' Assioma sicuro, transeat.

Fab. Hor ditemi Amore non è figliuol della ragione, poiche d'altro non nasce, se non che conoscendo essere in questa Signora tutte le gratie, che pò far' il Cielo, per degne ragioni son inclinato d'amarla, quindi nasce il desiderio di conuertirmi in lei, come cosa ragioneuolmente stimata da tutti eccellente, e degna d'essere amata.

Her. Nosce, nosce teipsum Fabritio, & vedrai, quod cortecis tibi cura est, io in primis potrei negare, che questo amor lasciato sia figliuol della ragione

gione, poiche rectius si pò dire, che sua madre è la vanità, e'l suo padre è l'otio, ma posito, e non concesso, che nascesse dalla ragione, come tu dici, attamen vna semel, ch'è nato, non si lascia più ordinar da quella, anzi tamquam filius inobediens recalcitra, e fatti sfrenato tanto, quod nullus est in eo motus rationis, hinc est, che amore non vuol consiglio, non ammette pi scorso, non distingue tempi, ne misura forze, quindi è, che si dipinge cieco, e nupo, che difficilmente si pò dissimular con la ragione, e coprir con la prudenza, e perciò è finto vn fanciullo, quia non habet animi iudicium, itaq; principis obsta Fabritio, perche prudentis est occurrere.

Fab. il male è penetrato infin'all'osso, voi credete, ch'io sia nell'efordio, e son'ormai nella conclusione.

Her. Nullibi tuta fides, io non haurei mai creduto, che tu sotto la scholastica disciplina Hermetica sic esses, amore cap°, la onde ti prego, & quaten° licet mando, che tu vogli mandar in oblio coteste ciancie, & volo, che ciò sia sufficiente a dissoluer il nodo dell'obligatione mihi preceptori debita, quauis Di is, Parentibus; & Magistris non redditur equiualeus. Quid dicis; duram ne forte prouinciam

fuscipio.

Fab. Voi indouinate, hauete forse qual che spirito familiare.

Her. Absit, parmi, che quest'amore t'habbia scemo la ceruice, poiche vn tanto tuo maestro, cosi mal morigeratamente inginrij, me artissimo familiaritatis vinculo con demone iunctum.

Fab. Perdonatemi, s'io hò parlato male.

Her. De his actenus, hor pèsa di lasciar questo tuo amore.

Fab. Volete, ch'io lasci la più bella cosa, che hà il mondo quella, che mantiene il tutto, non m'hauete voi più volte detto, ch'Iddio gouerna il mondo con amore, e che quelle intelligentie separate, per amore assistono ne i corpi celesti, e che l'anime nostre per l'istessa ragione s'uniscono con li corpi humani, e che tutte le cose create, hanno in se stesse vn reciproco affetto, di modo, che amore è quello, che dà l'essere al mondo, e se ce n'è, mi marauiglio maestro, che voi, che sete saui, volete, ch'io lo lasci.

Her. Tu voi far il dotto, ma non sai, qđ discipulus non est super magistrum, hor pensa, che amore è di più sorte, ita, & taliter quod, est distinguendum come dell'equiuoco, disse il Principe della schola peripatetica, hor sap
pi,

pi, che tu parli dell'amor diuino, o naturale, con il quale io ti concedo, che questo nostro Hemispero si mantiene, ma cotesto tuo amor lasciuo, è causa ad'annichilarlo, poiche (come disse quel gran Concionatore a i nostri tempi) questo amore propriamente è vna pazzia, vn'errore, vna frenesia, vna rabbia, vn'ebro affetto, & vna cieca passione, che sotto nome di dolcezza, e vitta, è vn veneno pestifero, & vna morte, e con ragione (perche come dice Leone Herbreo) questo amore conturba la mente dou'è maggior giuditio, fa perder la memoria d'ogn'altra cosa, e di se solo l'empie, fa l'amante nemico di piaceri, amico di solitudine, malinconico, pieno di passioni, circondato di pene, martorizzato dal desiderio, nodrito da speranza, stimolato da disperatione, ansiato da pensamenti, angosciato da crudeltà, afflitto da sospitioni, e saetato da gelosia, e questa uccide, laonde merito si dice militia amorosa.

Fab. Tutt'è vero Maestro, ma quell'affetto solamente del nudrimento della speranza, fa che ogn'altra cosa si stimi di poco momento, si che il fuoco è dolce, & il martir suaue.

Her. Stupeo, & iterum stupeo, parmi c'hai perduto il velo della vergogna,

non pensi, ch'io sono il tuo preceptore, qui, vt alter Cato, ha sempre expurgato l'habituaculo dell'animo tuo d'ogni difonesto pensiero, quomodo nūc cecidisti? mira il fine Fabritio, perche secondo il Seneca, prudens non dicit, non putauit sic fore, perche turpe est dicere non putaram.

Fab. Maestro fare il fatto uostro, perche uoi sapete la volontà di mio padre, basta, che ve ne stiate in casa à piacere, quello, che desidero da uoi è (se ui piace) disponerlo à donarmi meglio.

Her. Tu solus peregrinus, hor sappi Fabritio, quòd latet anguis in herba.

Fab. Che volete dire, io non v'intendo.

Her. Presto il saprai interim cogita.

Fab. Voi pensate attaccarmela, ma io nol credo.

Her. Credi quello, che ti piace; ma ecco il vecchio di tuo padre, sempre ueveranda senectus.

Cor. E stato tanto il concorso di Prelati in casa del Governatore questa mattina, che non ho hauuto tempo di ragionarli, con tutto questo io l'hò perfata, perciò voglio disporre mio figliuolo, & eccolo à punto con il maestro, Dio voglia, ch'egli rima non l'habbia scoperto con quelle sue pedagogarie, qualche parte di questa

mia

mia opinione; Bondi Fabritio figliuolo, & à voi ancora, M. Hermete.

Fab. Bondi Sig. padre.

Her. Appetto dexteram osculis dominationis vestrae, io le bascio le mani.

Cor. Mi par, che hormai sia hora di pranzo?

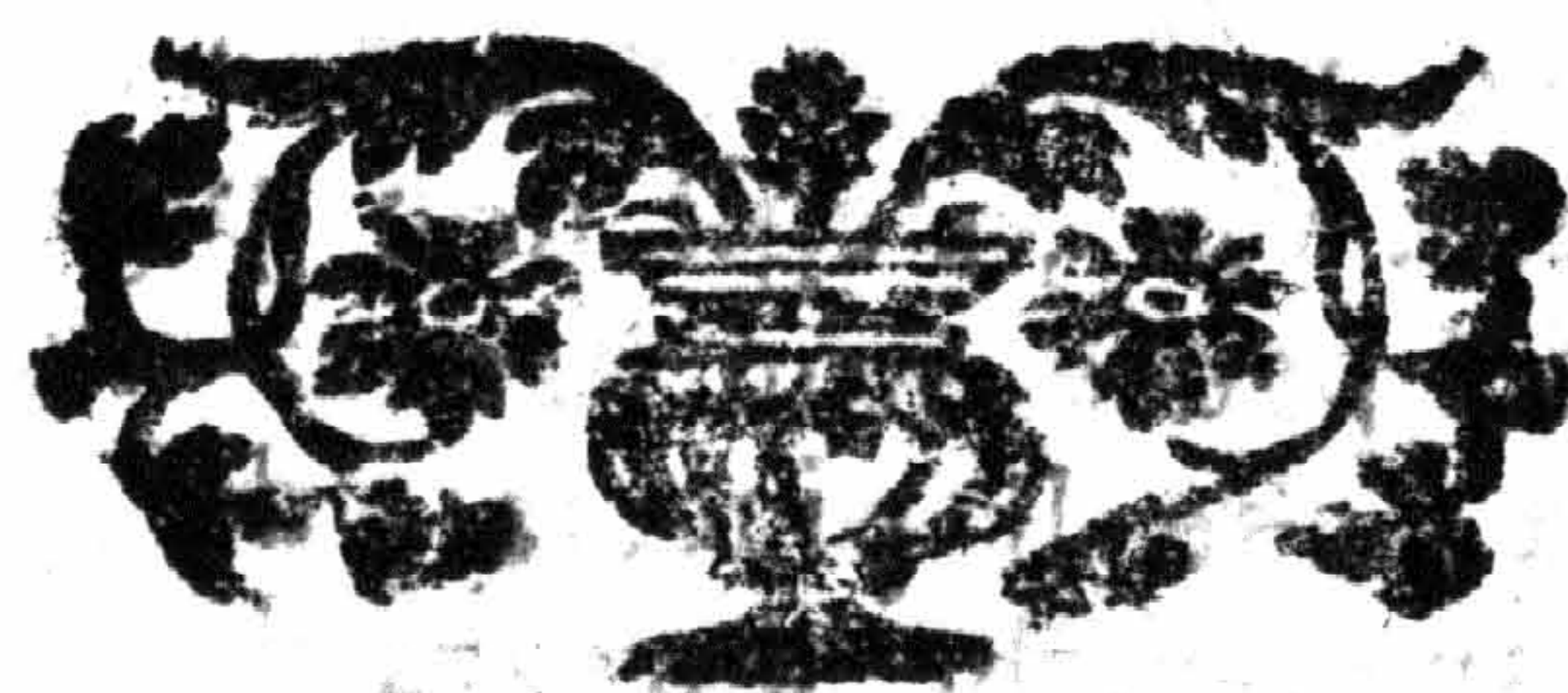
Her. Domine ita.

Cor. Entriamo in casa Fabritio, perche hò voglia dopò pranzo di ragionarti un poco.

Fab. Entrate Maestro.

Her. Va inanzi, perche conuiene, ch'io ti uenga dietro.

Fine dell'Atto Primo.



C

6

AT-



ATTO SECONDO.

SCENA PRIMA.

Polineſtra, Cuſmano.

POrſe, che non l'indouinai, che ſiamo per andar di male in peggio, ho tanta ſperanza di far qualche frutto, quant'hò di donar la vita a un morto, mi farebbe più facile il volare, che diſponere Vitoria ad amar quel gratioſo giouanetto, a pena, per conpiacerlo, ho voluto hor hora toccarla con deſtrezza, che mi fece vna cacciata di parole, ch'io che ſon vecchia, e pratica, tremai nella mia pelle, in ſomma, non vi è ordine per queſta via, s'egli non piglia la ſtrada del padre, non hauerà mai da lei coſa, che li piaccia; diſgratiato giouane, in che durezza di donna ha poſto l'amor ſuo; ma non è ſucceſſo coſi ad Olimpia ſua ſorella, la quale gode i frutti dell'amor ſuo con Virginio, e ſ'amato tauto cordialmente inſieme, che uede quel, che fanno nel mio camerino, mercè a Cuſmano,

SECONDO. 61

no, che ha fatto, ch'ancor'io ci metta le mani, & al manco Virginio faſſe, ch'io m'affatico per lui, perche qualche coſellina non mi macherebbe; Ma Cuſmano non ha voluto, che mi ſcopra cou Virginio, perch'io non hauessi parte della mangia, baſta con quelle ſue ciarle, mi c'ha colto, però per riſpetto della ſignora Olimpia non mi pento, che l'è gratioſa, & amoreuole, & hò da lei tanti regaletti, che per amor ſuo farei queſto, e più, in ſomma l'amore di queſti fratello, e ſorella, m'ha valuto queſt'anno ſi, piaccia a Dio, che mi duri; ſe Fabritio ci vole attendere più, a ſuo piacere, a me baſta d'hauerli detto vna volta il vero; Ma ecco Cuſmano, li uoglio parlar un poco.

Cuſ. M'è venuto tanto al propoſito queſt'amor del mio padrone, ch'io non ſaprei deſiderar più, per ſeruir'a Semproſia, laſciammi veder' il Sig. Fabritio, che ſon ſicuro, per queſta via, d'hauer l'a ſpoſare a ſuo diſpetto.

Poli. O la galant'huomo, non mi vedi eh?

Cuſ. Oh Madōna Polineſtra a Dio, dimmi vn poco, come ſtai?

Poli. Bene, ma conte a dire'l vero, ſcarſamente.

Cuſ. Perche;

Poli.

Pol. Perche mi c'hai fatto correre, basta, tu ti godi i danari, i presenti, e le altre piaceuolezze di Verginio, & io nulla, m'hai vietato, ch'io mi scopra con lui, per esser'ogni cosa di te solo.

Cus. Hai torto affe, di gratia Polinestra non hauer questo sospetto, perche fù pensiero della Signora [Olimpia, che tu non ti scopra cou Verginio, e tutto per l'honesto suo, come t'hò detto altre volte, parendoli scorno, che Verginio sappia, che à te ancora ha palefato quest'amor suo, e però li fa credere, ch'ella da se vien giù in quel camerino, per quella lumaca secreta, mentre tutti voi altri siete nel profondo del sonno immersi; è humor di dōna, sai.

Pol. Non mi curo sù, vedi quando vogliono esser'insieme, ch'io al solito seruirò alla Signora Olimpia, già mi par, ch'è vn buon pezzo, che non sono à i ferri.

Cus. E vero, ma sai con la tandanza', si riconpenza quel piacere, ch'è maggiore, quando gl'amanti di rado son'insieme.

Pol. E così veramente, hor mi ricordo Cusmano di quelli buoni tempi, quando io era su' fiore poteuasi hauer maggior diletto di quello, quando mi trouaua con l'amante mio, uh, uh,

tem-

tempo felice, come passa presto.

Cus. Ah, ah, ah, dimmi Polinestra per vita tua, qualche volta, cred'io, che si sente il sangue eh?

Pol. Non perche siamo vecchi, siamo però morti sai, voi tu, che s'io' vedo qualche bel giouanetto, non mi ricordi del tempo mio, e mi s'aguzzi l'appetito?

Cus. Tu saua madre mia, l'intendi affe

Pol. E che mi gioua: Non vaglio più Cusmano mio, non hò vn cane, che mi guardi, adesso è tempo, ch'io faccia lume ad altri, & io me ne stia al buio.

Cus. Messer nò, perche non sei tanto vecchia, quanto tu credi, io penso, che tu non passi quarant'anni eh?

Pol. A punto, sono sù i trent'otto in circa.

Cus. Per spalla.

Pol. Che dici?

Cus. Dico, che stai come vna palla, tondetta, fresca, come vna rosa.

Pol. Tu mi vuoi donar la burla, mi auuedosi, hor va in bon'hora, perche voglio salir sù; pensaua andar fuori per vna faccenda, ma hor mi ricordo d'hauer'a fare vn seruitio in casa; à Dio.

Cus. Voglimi bene Polinestra sai; ah ah, ah, uecchia, puzzulente, mustu-
ta, sta

ta, stà ella ancora sù le pretensioni, di c'essere di trent'otto anni, e non ha vn dente in bocca; carne di mongana per farn'vn pasto, a punto, per vitamia, che basterebbe'ella sola a mortificar la lussuria, più, che non fanno le discipline, i ciltij, e li digiuni, che son'vsi a far questi Padri del celo torto, mandarei in bordello tutta la fantasia, s'io mi vedess'innanzi questa vecchia, più antica del dilluio, in sōma è vero, che questo mondo l'è vna gabbia di matti, douria costei far penitenza de i suoi falli, & attende hoggi più, che mai a portar legna al fuoco, mentre non può far'altro; bice co lui, come sarò vecchio, mi pentirò; te lo credo; m'hor lasciami vedere se il Sig. Fabritio è in casa, perche son risoluto far quest'opra di carità, s'io posso voglio leuar semprosia dal peccato, e farla sposare da questo gran fantaccio del mio padrone; ma ecco Linia, affe, che torna a casa, lei mi potrà donar noua del sig. Fabritio.

SCENA SECONDA.

Liua, Cusmano.

Questa volta sarà fara ben sciocca Olimpia, se non piglia al caso suo

so suo qualche partito, io non ho hauuto mai da Virginio la più risoluta risposta di questa d'hoggi, non mi uolse sentire vna parola, se non che mi disse, di ad Alimpia, che fra pochi giorni sentirà di me quel, che non li piace, e sarà forzata leuarfi questa fantasia dalla testa, e mi uolto le spalle, cō un uiso pieno di tanto sdegno, che mi fece paura; io non so quello, c'habbia voluto dire.

Cus. A Dio Madonna Liua

Liu. Ah si il ben trouate Cusmano mio, di te hò di bisogno, più, che dell'acola massara.

Cus. E tu mi sei tanto incontrata à tempo, che non speraua meglio, mi sei più necessaria, che i danari nell'Hosteria, dimmi, che buona noua hai tu per me?

Liu. Non cercar buona nona, ch'è bandita da noi, Cusmano mio, ne trouamo in vn gran mare, e tu non t'auuedi del pericolo.

Cus. Che pericolo? è forse per conto della Signora Olimpia?

Liu. Per Olimpia sì, la quale nō sà, che fare, s'ella deue scoprirsi ò nò con Virginio, perche scoprendosi dubita, ch'egli nō si sdeguasse, e nō lo potesse veder mai più, e tacendo nel modo c'hora si fa, non hauerà mai altro da

Vri

Virginio, che questo, & Olimpia non troua pace, e ben'al fine potrebb'essere, che la cosa per se stessa si palestasse, e questa casa n'hauesse questa bel freggio, e tu ci perderesti la gratia di tutti.

Cus. Per dir l'ate Linia, credi, che più volte hò fra me pensato il pericolo, in che mi son posto per amor della Signora Olimpia, poiche, per far piacere a lei, non hò curato dell'honor del Sig. Cornelio, e del Sig. Fabritio alli quali io sono della vita obligato. & hò ancora ingannato Virginio del modo, che tu fai, è ben vero, ch'io mi mos'ancora a far questo, per far piacere al Sig. Fabritio, perche per esser lui innamorato di Vittoria, pensai con quest'opra far due cose insieme, la onde feci credere a Virginio, che Vittoria li vol bene, e che desidera anchor lei esser seco a solazzo, accioche appagato di questo, quel giouane nõ cercasse cõ altro mezzo sollecitarla, poi per maggior credenza sua, e per far seruitio alla Signor Olimpia, parlai con Polinestra, che si contentasse donarli quella comodita del Camerino. accio in luogo di Vittoria, potesse sotistar'alle sue voglie amoroze, e per non hauersia palestar l'inganno, sei. che Polinestra non parlasse con
Virg-

Virginio di questo fatto, con quelle simulate ragioni, che ad amendue diuersamente hò detto; Talche poi pensare, come mi trouerei con tutti, quando il fatto si publicasse, nondimeno hò speranza, che credendo Virginio di godere Vittoria, se ne stia per qualche tempo in questa opinione senza far'altro, & in tanto il Sig. Fabritio fara primo alle mani a far seco le nozze, & all'hora scoprendosi la Signora Olimpia, si contentera Virginio per ogni buon rispetto, e perche si vedra escluso da Vittoria, di pigliarla per moglie.

Liu. Se la cosa fosse per riuscire di questa maniera, il mondo farebbe fatto a voglia nostra, ma chi men'assicura, io dubito assai, che Virgino non facesse dal Sig. Maritio dimandar Vittoria al padre, e ne restasse la Signora Olimpia macchiata dell'honor suo per sempre.

Cus. Non v'è pericolo, perche (come r'hò detto) adesso Virginio se ne sta dormendo in questa credulita, che Vittoria si solazzi seco, ne cercara altro per hora, & in questo mezzo noi faremo, che il Sig. Fabritio acquisti l'amor suo.

Liu. Di modo, che nõ ti pare, che Olimpia veda di venir alle mani con Virgino

ginito, e senz'aspettar'altro si scopra'.

Cuf. Non mi pare prima, che il Sig. Fabritio diuenga padrone della gratia di Vittoria, all'hora si, che saremo certi di non perderla, e si potrà scoprire, che a suo dispetto Virginio sarà forzato pigliarla per sua, ma hora si potrebbe degnare, e tornando di nuouo a far l'amor con Vittoria, potrebbe facilmente acquistar la gratia sua, non hauendo eila ancora donato ad altri l'amor suo, & in questo modo il Sig. Fabritio resteria priuo della gratia di Vittoria, e la Signora Olimpia cō questo stecco sù gl'occhi.

Lu. E grande l'intrico, Dio uoglia, che ne possiamo vscir mai più.

Cuf. E grande veramente, preghiamo Dio, che c'aiuti, facciamo dal canto nostro il possibile, tu dirai alla Signora Olimpia, che se ne stia a piacere, e veda d'esser qualche volta con Virginio al solito, e la prima volta, che saranno insieme, li dica, che p un anno nō tratti di matrimonio seco, perche egli hauerà caro di trattularsi alla cieca, e di furto, senza pelo di moglie, frà tanto (se non si pō far'altro) con qualche inganno faremo, che il Signor Fabritio entri in casa di Vittoria; hor uedi, quand'ella uole esser seco, e lascia far' a me.

Liu

Liu. Ella uorrebbe questa sera, ti par, che questo inuito si possa rifiutar da lei.

Cuf. Cederò di trouarlo almeno per doman'a sera, così li potrai dire.

Liu. Potreste tu pensare quello, che uolse dir'hor hora Virginio, che presto di lui Olimpia sentirà cosa, che non li piace, e tarà forzata lenarsi questa fantasia.

Cuf. Che uoi, ch'io sappia, tu farai andata da lui, à molestarlo al solito, & egli l'hauerà detto così, per leuarti dinanzi.

Liu. Piaccia à Dio, che non sia altro, egli mi parlò troppo risoluto, e fu' saldo, io da per me non so, che pensare.

Cuf. E niente, non occorre stilare il ceruello, hor uedi se il sig. Fabritio è in casa, e li dirai, che dopò pranzo mi uenga à trouare a Pasquino, in casa di quel Palafraniero amico mio, che gli hò da parlare.

Liu. così farò hor resta a Dio.

Cuf. A Dio, Costei è molto à proposito, per aiutarmi alla burla del mio padrone per hora non ho uoluto accenarli altro, prima, ch'io parli con il Sig. Fabritio, Dio m'aiuti, poiche in uero mi trouo intricato in tante cose, che s'io una volta sarò fuori, mai più mi lasciarò cogliere.

SCÈ.

S C E N A T E R Z A.

Fabritio, Cornelio, Hermete.

Fab. **L'**Huomo prudēte pensa prima, che cominci ad ordir la tela, bella resolutione à questa di mio padre, uolermi mandar via di Roma.

Cor. Fabritio ascolta, doue uai? non è disubidente al padre.

Her. Bonus fingula cum ratione inducit, attendiamo (se ui pare) alle ragioni peggior cosa al figliuolo, che l'esser ni, ch'egli allega per difonderarsi.

Fab. Mio Padre, io nõ ui sono stato mai di subidente, e molto ben sapete quella reuerenza; che di hò portato, ma se adesso pensate cõ lo scudo dell'autorità paterna, di volermi sotto porre al peso della seruitù, in questo sì, che restarete ingannato, perche come nõ sta bene al figliuolo la disubidenza, così non conuiene al padre il duro precepto, parui, che sia buon pensiero mandarmi a Spagna, e quel ch'è peggio, con titolo di Cortegiano; e farmi diuentar quel, ch'io non sono.

Cor. E che pensi, che la Corte sia qualche cosa da disprezzare? ti par, che l'esser della Camera d'un Cardinale, sia cosa, che disdice: Io son certo, che

vi so-

vi sono migliata in questa Città, che cercano questi luoghi, e tu par, che te ne facc' à pregare?

Fab. Il mondo è bello per la varietà, gl'huomini, se ben tutti son d'una forma, non per questo son tutti d'un uolere.

Her. Siste gradum Fabritio, iuxta illud, tot capita, tot sententiæ, hor siegue.

Cor. Oh sete il gran fastidioso M. Hermete, à che proposito interromperci il parlare.

Her. Per approuar quel detto con l'autorità, perche erubescimus, cum sine lege loquimur.

Cor. A punto, horsù basta, Fabritio io ti dico, che questi son pensieri giouenili, dimmi, in che tu poi passare vn par d'anni di giouentu, con megli occasione, che con questa andata del Cardinale? nella qual seruitù acquisterai tanto di buono, che ne potrai fare ogni honesto di segno.

Fab. Eccoci sù le speranze, dunque volete mio padre, ch'io (de libero) mi faccia seruo per la vana, e frale speranza della Corte? ch'io sempre hò stimato per vn purgatorio di viui.

Cor. Tu l'intendi male, ma se tu hauesse quell'eta, c'hò io, alla fe, che direste d'altra maniera, io sò, che per mezzo di questa Corte gl'huomini di bas-

sa fo

la fortuna, son dinenni Prencipi del mondo, forse ch'io me ne ricordo uno a di miei, che li sò andar per Roma con il mantello spelato, & in quattro giorni l'hò poi ueduto con le barete rosse, per mezzo della lor seruitù.

Fab. Dunque io mi doueria far Prete con speranza d'esser Cardinale se così è, mi piace il disegno.

Cor. Io non uoglio che tu sij Prete, perche non ho altro figliuolo, dissi, questo per farti conoscere la grandezza della Corte di Roma.

Fab. Voi Sig. Padre, u'attaccate à quel, che rare uolte succede, e lasciate l'ordinario hauendo l'occhio alla apparenza solamente, che par bella, hor perche non discorgete d'hanerli ueduto a giorni vostri molti, li quali dopò vna lunga, e fastidiosa seruitù, si sono morti di fame: poiche hauendo consumato il miglior tempo della lor vita appresso il suono del campanello, sehermiti al fine, e spesa la propria lor facultà, finiscono gl'anni loro con disperatioe sù un pegliariccio, io sò che va in proverbio in questa Corte, che vna buona fortuna d'vn Cortegiano, ne manda canto, e mille allo Spedale, voi credete, che lo star in Corte sia vna bella cosa, perche s'intende, che quel Cortegiano sta in gratia

tia del suo padrone, che lo guarda uolentieri, che li mette qualche volta la mano sù le spalle o li fa ù simile fauoruzzo, stà fresco quel pouer' Huomo, se spera con queste bagatelle d'accomodar' il fatto suo, anzi s'egli vi dirà li vero, sentirete, che si troua in vna prigione oscura, perche altro non è la corte, ch'vn purgatorio di peccati, e quelch'è peggio, con tal conditione, che quanto più ne purga, tanto più ne moltiplica; l'inuidia doue si troua più, che nelle Corti? la superbia, l'ambitione, le buscie, la detractione, è simili vitij capitali, doue, risedono più, che nelle Corti, hor se vi pare, ch'io habbia commesso tal fallo, che sia degno di tal castigo, fate voi, sete Padre, & io son figliuolo, ma di gratia non correte à furia, pensate bene, e vedrete, che non ci è colpa, ma più tosto per degno rispetto, vò ricusando d'ubidirui.

Cor. Io uoglio, che sia vero tutto quel, c'hai detto, però s'intenda per coloro, ch'ogni lor fine pongono nella Corte, ma quando vn gentil' Huomo sciegli la casa d'vn Prencipe, per passa tempo, di qualche giorno, con buona commodità di spendere, come faitu, in tal caso nõ han, che, fare le passioni, che vai dicendo, perche non ha

da durar lungo tempo in questa seruitù, ma ogni uolta, che ti piace, potrai ridarti in casa tua, come faresti nel ritorno del Cardinale, e fra questo tempo imparerai alcuna cosa di più.

Fab. La Corte ha questa proprietà in se stessa, che tosto, che l'huomo prende il nome di Cortegiano diuenta superbo, ambizioso, mal dicitore, inuidioso, e bugiardo, fate conto, che queste siano cose naturali della corte, ma uadano da parte queste passioni, e per cortesia uediamo se stà bene al fatto della nostra casa, ch'io uada à paese così lontano, ui pare, che sia ragioneuole di cacciarni di casa un sol figliuolo, che uoi hauete, e mandarlo uia, con poca speranza d'hauerlo à ueder mai più già uoi sete uecchio, e per il corso ordinario della natura, e per quel, che si uede, potreste esser chiamato à miglior uita. Hor se per disgratia succedesse questo che si potrebbe sperare della uostra salute quando pensarete, che in casa altro non resta, ch'una figliuola zita, e bella, senza una guida, non faria all' hora io forzato d'abbandonar' il Cardinale, e la sua Corte, e torna à casa, con espormi à i pericoli del mare, e di corsali, per rimediare à tanta disgratia, questo non otrebbe succedere.

Cor.

Cor. Veramente tu mi fai dileguar di tenerezza, ne sò, che mi rispondere.
M. Hermete, che dite uoi? hà ragione Fabritio eh?

Her. Facile est uidere, sed preuidere difficile, come dice il Peripatetico, attamen Fabritio faciliter preuede quel, che potrebbe succedere, itaque omne in uado erit, quando ch'egli se ne stia in casa.

Cor. Andiamo dal Governatore, che s'io potrò con l'honor mio restarmene, lo farò, altrimente sarà necessario, che tu uada, andiamo maestro; tu Fabritio uedi di prouedere da cenar per questa sera.

Fab. Andate, che si darà ordine.

Her. Fabritio ascolta, Dimidiū facti, dui bene cepit habet, non partirai più, sta allegramente.

Fab. E uero, è vero, sapete maestro, In equal legno, equal vento ci mena costui ancora (per il suo disegno) hà per male, ch'io parta, ma come potrei partire, e lasciar questo mio bene? deh Vittoria ingrata, Vittoria crudele, perche non conosci quest'animo mio? che per l'amor, che ti porto, lascio sì bella occasione, d'acquistar la gratia di questo Prencipe, deh ti piaccia, anima mia, gradir quest'affetto; se Polinestra me la rédesse pietosa, qua

D a feli-

felicità farebbe maggior della mia ;
in tanto voglio trouar Cusmano , che
m'aspetta a Pasquino , secondo m'hà
detto Linia.

SCENA QUARTA.

Semprosia Cortegiana , Franceschina
vecchia sua fante , Prospero.

Sem. **I**O li voglio parlare horhora , nõ
occorre, che tu mi dica altro .

Fran. Madonna Semprosia , padrona , e
figlia mia, voi li intédete male, io per
il ben, che vi voglio non posso far di
meno di non ricordarui quel, che do-
uete fare , à me nõ piace niente il pro-
ceder vostro, nõ è strada questa d'em-
pir la borsa di quadriui , sapete il
prouerbio , che Cortegiana innamo-
rata allo Spedale è destinata . Que-
sto Prospero dopò , che vi farà man-
dar via tutta la robba , vi farà dar an-
cor la testa alla disperatione, voi adef-
so douereste rallegrarui , che costui
non hà caro l'amor vostro , perche cõ
questo sdegno potete restarui à non
amarlo , e cercarete di pigliarui pia-
cere hora con questo , & hora cõ quel-
lo , secondo , che trouarete miglior
pastura , io voglio , che vi mostriate
appassionata con tutti , ma al secreto
la

la passione , sia della borsa, e cosi sta-
rete meglio , senza loggetarui al pas-
mo di questo amore , che vi consuma
di giorno in giorno.

Sem. Tu dici'l vero , e cosi dourei fare ,
ma ohime , che per mia mala sorte nõ
m'è concesso , poiche sono di tal ma-
niera , che non posso mostrar d'ama-
re , quando veramente non voglio be-
ne , ne all'incontro contenermi a non
amare , quando la persona mi par de-
gna v'esser amata, quest'interesse Fran-
ceschina , che per ordinario regna frà
noi , da me fu sempre alieno , che co-
me tu sai , quello , ch'io fò nasce d'a-
moroso affetto , e s'io facess'il contra-
rio, mancherei à me stessa.

Fran. Già io lo sò , e perciò mi doglio
figlia mia ; perche in questo fate erro-
re , che douereste far come l'altre , lo
quali attendono à votar la borsa di
questi giouanetti mal pratici , e fan-
no bene , poiche oltre all'utile , che
ne cauano , vègono a pagare a gl'huo-
mini della medesima moneta , di che
loro pagano a noi altre donne , non è
oro tutto quel , che luce , vedete l'es-
empio di questo Prospero , che nel
principio faceua le pazzie , & hora
ne fa quel conto , che d'vn stecco ,
Huomini ah , lo so io , che son volpe
vecchia , e n'hò fatto l'esperienza a

di miei.

Sem. Quando, che l'huomo è fuor del giuoco ne vede più, tu adesso sei vecchia, & il sangue tuo è raffreddato, e però ritrouandoti fuori dell'interesse di questo amore, risguardi la cosa, come stà, ma io, che hò innanzi a gl'occhi il velo dell'affettion, ch'io porto a questo crudele, non posso vedere il dritto sentiero della ragione, quindi è, che son forzata voler quel, che amor uole, e però non posso far'altro, che buttarmi a i suoi piedi, e scongiurarlo tanto, fin che si degnerà di amarmi.

Fran. Allo scotular del sacco uederete s'è poluere, ò farina, quando questi capelli saranno bianchi sò, che ui pentirete da uero, fate uoi, a me basta di ricordaruelo, io farò morta in quel tempo, ma chi campa uedrà.

Sem. Venga quel, che uole la mia fortuna, ma taci, ch'eccolo a punto.

Fran. Mirate, che faccia di Nerone.

Prof. Aspetta, aspetta, e sempre tridice, chillo diauolo de lo seruitore mio è stato tanto a tornare, ca non posso tricare chiù ad aspettarlo, ca pe l'amma de le muorte mie, ca se naua me ne fa, te lo manno co cincu cento diauole, pe mo haggio pacientia pe lo disiguo mio, accioche con lo
miez-

miezzo soio, potesse parlare a la uassia desta facce bella, pe tentare s'io posso fare quareche arcuna cosa all'amore mio.

Sem. Ali'amor tuo ingrato, che altro amore è questo, che tu hai per le mani? la sci fa tua Sempre fia per altri ah?

Prof. Mò si ca minci farai ua secutata, Madama mea vattenne ca n'haggio; che fare con tico.

Sem. Questo a me ah? così mi scacci? così rispondi a colei, dalla quale fai bene d'esser amato? quest'è la gratitudine, che rendi a quella serua, che t'ama più de gl'occhi suoi?

Prof. A che proposito accusarime d'ingratitudine, ca ti songo schauo, ma pe gratia, non mi dare fastidio, ca te l'haggio ditto chiù bote; e mo faccilo pe sempre, ch'è tempo perduto a pensate, ca io minci boleffe chiù fricciare con tico.

Sem. Dunque io non sono più quella, ch'era mese indietro tutto il ben uostro? con la quale mille uolte parlando con mille giuramenti, cercaste di farli credere, che la morte sola era bastante a separarui da lei, adesso così attendete le uostre promesse? così offeruate li uostri giuramenti, guardateui, che'l Cielo nò faccia uédetta.

Prof. Non c'è paura de chesto, perche

D è so-

è solito co boi altre procedere de stà
manera, e che pensau, ca dauero Pro
spero se voleua perdere co na para
toia?

Sem. Vna mia pari eh? ben poi tu dire
ingrato, ch'io son Cortegiana, ma nò
della maniera, che son gl'altre, che
sai bene, che non fù mai moglie, per
honestà, che fosse, ch'vsasse tanta fe-
de al marito, quant'io hò mantenuto
à te, che da quel giorno, ch'io t'hò
veduto, e che la vista tua mi piacque,
mai hò pensato ad altri, ch'à te, al
quale credo d'hauer donato tutto
quel, che mi fù richiesto, non occor-
rè rinfacciarti quanto t'hò fatto in co
si poco tempo che tene farei arros-
sire.

Prof. Lomeglia, che poi fare, è leuare-
metti dannate, fa conto co nomu de
lo Diauolo, ca Prospero non fosse ve-
nuto à Roma.

Sem. Ohime, tu mi voi disperata, dun-
que volete, ch'mora?

Prof. Morire apunto, se le femmene mo-
rissero per chisto cunto, io n'haueria
acciso chiù de no migliaro, credi tu
d'essere la prima, che mi vene appref-
so, pensa, ch'a Napole, s'erano cien-
to, e tutte Signore d'importantia, che
mi veniuano a supplicare, erano po-
co, e tutte l'haggio lassatoperate,
conso-

consolate tu con l'autre, & haggi
paciencia, a Prospero non ci pensare
chiù, ch'è scomputollo chiaito.

Sem. Empio, crudele, disleale, manca-
tor di fede, (perdonami, s'io passo
troppo innanzi) quest'è la resolution,
che tu mi dai? quest'è l'pagamento di
tanti piaceri, che t'hò fatto? impare-
rò a mie spese, di non correre così al-
la cieca, basta Prospero, con me, che
t'adoro (se così dir si pò) vsi questa
crudeltà, nò, nò, che tu sei forzato
ad amarmi, e se farai il contrario, da
tutti farai stimato per vn crudele.

Prof. Sia, che di auolo si boglia, ca tutti
li rengo a st'occhio, non me lo far di-
cere, haggio pensiero di quisso cun-
to mò io.

Fran. Volete, che vi dica il vero Signor
Prospero, e dite pur quel, che vi pia-
ce, che son forzata a dir la verità, ha-
uete mille torti a nò amar questa bel-
la giouanetta, ch'è tanta honesta con
voi, ne mai trouarete, un'altra, che
v'ami della maniera, che fa lei, ama-
tela, amatela, per far piacere a me,
accosta figlia mia, che ti darà vuba-
scio per amor mio.

Prof. Mò chiso viento di Scirocco, c'hà
bisuogna, pe me la fa ingrossare.

Sem. Oh Dio; Prospero anima mia, per-
che questa crudeltà meco, non vedi

in quest'occhi, come in vn libro ap-
la passione di quest'animo, deh dolci-
simo ben mio, ti piaceua rompere la
dura pietra del tuo petto, e per vna
volta sola, fammi degna della tua
gratia.

Prof. Da vero si sfacciata Semprosia, ca-
ti douerisse consolare d'hauereme pos-
seduto pe no piezzo, ca nou è poco.

Sem. E che mi gioua il ricordo d'hauer
ci posseduto, se hor la certezza d'es-
serne priua, troppo mi lacera, il pia-
cere gia è passato, ma la perdita è
presente, anzi essendo ancor presen-
te il ricordo de i piaceri passati, mol-
to maggiormente magnifica il dolor
della perdita di voi, mio bene, si che
potrò bē dire, dolorosi piaceri, dispia-
ceuol ricordo, & amara rimembran-
za, onde per la bellezza con che m'al-
lettasti, per la gratia, che m'annodasti,
per le fiamme, che m'accendesti, e per
li dardi, che m'impiegasti, ti piaccia,
anima mia, d'amarmi, perche siate cer-
to, che sdegno non pò vincer l'amor
mio, nè pò virtù di nuouo ogetto, nè
forza d'altra bellezza, nè violenza di
nuoua gratia, nè ardor di nuoua fiam-
ma, ne punta di nuouo dardo, far sì,
ch'io mi scorda di voi, che sete il ve-
ro ogetto del mio cuore, poiche
ogua'altra bellezza, mi par brutta,
ogni

ogni altozza, mi par bassa, ogni gioia,
mi par noia, ogni lucro, mi par dan-
no, ogni diletto, mi par lutto, ogni ri-
so, mi par pianto, & ogni gratia, m'è
disgratia; non posso, Prospero anima
mia, senza di voi viuere vn'hora, per-
che voi sete la cagion della mia vita,
talche mancandomi voi, mancherà la
luce a gli occhi, l'armonia a gl'horec-
chi, il suaue spirto all'odorato, la dol-
cezza al gusto, e la piaceuolezza al
tato, anzi mancherà il bello all'intel-
letto, i piaceri alla memoria, il dilet-
to all'imaginatiua, il vero alla discor-
sua, l'immagine all'apprensua, & ogni
bene alla volonta; dunque volete es-
ser voi cagione di tanto danno ben
potete (con vn sol gesto) dar rimedio
al mio affanno, e però degnati o vita
di questo spirito, o spirito di quest'ani-
ma, ò anima di questo sangue, o san-
gue di questo cuore, ò cuore di que-
sto misero, & infelice corpo, degna-
ti dico hauer pietà d'vna pouera don-
na, tua amante, tua serua, tua schia-
ua, che languisce, che si strugge, che
si consuma, che si estingue, che muo-
re, per amor tuo; hor pensa..

Prof. Non chiù, cu cinqu cientu milia
migliera di miliuni di diauoli, ca ne
pare d'essere alla predica di Sāto Lau-
rienzio con tanta chiacchiare, mi si
benu-

benuta in fetore, ca non te pozzo sentire chiù, m'arriomanno.

Sem. Discortese Villano, che tu sei.

Prof. Mò schiaffami ssa facci in culu, bagascia, puttana, inara, sfounolata, miezza cammisa, gabellata, cornuta, ca s'io metto mano a sta spata, qualche grandiauolo mi farai fare.

Sem. Va in mal'hora ingrato, che mi contento esser la più vil donna del mondo, s'io resto senza vendetta. Non è atto questo di mouere a pietà ogn'anima, che sà quanto sia la forza d'amore? ò leggi senza ragione, ò amoroso desio troppo sfrenato, qual ragion vole, ch'io seguiti vn tigre, vn serpe velenoso, che con il veleno delle sue parole, m'ha punto mille volte, & io misera non posso far di meno a non amarlo, ben vedo, quanto sia l'error mio, a seguir vn, che mi sdegna, ma amore è quel, che fora la libertà del l'arbitrio mio, egli vole, ch'io l'habbia per mio Signore.

Fran. A punto con quest'amore, che vol dir'amore? Madonna son baie, siamo noi altre cagion del nostro male, lasciatelo in mal hora, che costui non è altro, che vn poltrone, vedete voi, che bel garbo di gentil huomo.

Sem. Franceschina per tua fè, lasciami morire, non mi donar fastidio.

Fran.

Fran. Che fastidio! il fastidio ve lo prendete voi, che sete, così facile ad innamorarui, che pazzia è questa, voler morire per vn'huomo? per vn fantacchio come questo; deh attendete a stare à spasso, e di leuar col sangue, la robba ancora di quest'hominacci, che à questo modo hauerete più innamorati, e più quadrini.

Sem. Sian maledetti i quadrini, andiamo, che quest'è resolution fatta, piaccia a Cusmano di volermi aiutare, andiamo.

S C E N A Q V I N T A.

Cusmano, Fabritio, Liuia,

Cul. **N**On hauete fatto poco sotifar' a vostro padre, che come sapete, non si lascia persuader volentieri.

Fab. Questa gloria è d'amore, che m'insegnò a dir così bene, che poco manco di farlo piangere di tenerezza, come voi tu, ch'io non haueffi saputo dir per mia scusa, poiche altrimenti hauerei perduto ogni speranza, a con seguir vn giorno questa incata di Vittoria.

Cul. Sig. Fabritio e necessario pigliar qualche resolutione fatto vostro, per

perche (da quest'ultime parole di Polinestra) hò poco speranza, che costei si pieghi mai più ad amarmi, e temo, che (stando noi sù le lunghe) alcun'altro spedisca il breue.

Fab. Che rimedio poi iu pensare a far molle questa durezza.

Cuf. Il parer mio è questo, che si parli a Polinestra, e se li prometta la mangia, perche queste vecchie reffiane, quando vogliono, fanno vedere il modo nuouo, pregaremo costei d'introdurui in casa, ch'io mi rendo certo, che quando Vittoria, si vedrà innanzi vn giouane delle vostre fatezze, si risoluerà accetarui per marito, prima, che se tratti il matrimonio, quì non c'è cosa di farci paura, costei è forestera, in casa non v'è altro, che'l padre, ch'è vecchio, il quale al fine resterà contèto della persona vostra, fate a mio modo, che non vi pètirete.

Fab. Ci esponiamo (Cusmano mio a gran rischio, perche se Vittoria, è così honesta, come dice Polinestra, si potrebbe sdegnare, in modo, ch'io n'haueffi gran danno, e me ne priuass' per sempre.

Cuf. Anzi perch'ella è honesta, resterà contenta di voi, per leuar via ogni scrupolo dell'honor suo, afficrateui pure dall'otra parte, che Vittoria è

don-

dōna, & hoggidì le fanciulle appena lasciano la zizza della balia, che vogliono quella del giouane, risolutione, e non perdiamo tempo.

Fab. Non è cosa questa da fare a cauallo, vorrei, che ci pensa s'im'un poco.

Cuf. Il pensare e di far conto, c'hauete cinquata riuali, ch'a gara fanno quel, che fate voi per costei, e non sete certo d'esser il primo a porre lo stendardo in questa muraglia, hor patirete che vi sia tolta la Vittoria.

Fab. Di questo non hò vn dabio al modo, perche in tanto tempo, ch'io amo Vittoria, se ci fosse altro, l'haueriamo scoperto.

Cuf. V'ingannate, si fanno il più secreto, che si po, hor fate conto, ch'altro ci pretende, e se ben non fosse, credetelo, e fate resolutione d'esser primo a tauola.

Fab. Io non sò, che risoluermi, dall' un canto io vedo, che tu dic' il vero, poiche mi trouo hauer perduto il tempo per altra strada, ma poi vò pensando, ch'io metto a bilancio di perdere a fatto la gratia di costei, quando non riuscis' il disegno.

Cuf. Riesce al siuro vi dico, tutta l'importanza stà a dispoier Polinestra, che voglia introdurui, che s'vna volta sarete dentro, la vacca è nostra. Sig. Fa

britio

britio, vi ricordo, ch'è necessario venir' al ferro, per sanar questa piaga, altrimenti mi protesto, che si smarcirà.

Fab. Hor su, chi m'assicura, che Polinestra mi voglia seruire in questo fatto.

Cuf. Di questo lasciate il pensiero a me, nõ vi da l'animo di trouar dieci scudi.

Fab. Dieci, e vinti, se bisogna.

Cuf. Stia in ordine il danaro, e lascia la cura a me dicea Gradasso, con danari mi da l'animo di far volare il Culiseo, hor su l'vna si faccia, e l'altra non si lasci, facciamo questa burla al mio padrone, ch'io spero, che cõ l'hauer s'innamorato di vostra sorella, sarà forzato pigliar per moglie Semprofa.

Fab. Guarda, che non si faccia cosa tale, che questo Gentil'huomo poi hauesse a far qualche risentimento.

Cuf. Che Gentil'huomo, andate a spasso, ben sà la moglie a qual marito fa le corna, tutt'il danno venga sopra di me.

Fab. Hor sù alle mani, vedi quello, che s'ha da fare, e spedia mola.

Cuf. Parleremo con Liuia, la quale ci hauera d'aiutare, e fate conto, che si fa a piacere a questo Napolitano, perche pigliando questa Cortegiana, se li darà da spendere.

Fab. Hor vedi se Liuia è in casa, e fa, che

cue venga fuori.

Cuf. Tic, toc, tic, toc, tic, toc.

Liu. Chi e la giù? oh voi sete Signore, che comandate.

Cuf. Sara meglio ragionar con lei nelle vostre stanze di piano, che qui nella strada, fate, che vega giù, se vi pare.

Fab. Sì, che mi pare, Liuia vien giù nella mia camera; entriamo Cusmano.

S C E N A S E S T A.

Modesto, Martio, Fortunio.

Mo. **L**E tante lunghe Signor Martio mio, più tosto son degne di lode, che d'altro ne i negotij d'importanza, e però hauendo da prometter Vittoria mia figliuola al vostro Virginio, cosa tanto importante, douea pensarci bene, percioche così richiede la prudenza d'un Huomo, di non correre alla promission volentieri, perche dopò la promessa, non è lecito il pentirsi; io dunque hò preso questo tempo, accioche adesso, che mi son risoluto di donarglia, attenda quanto da me si promette.

Mar. Per dirla, infin' hora hò sempre sospettato, perche non hò potuto immaginarmi da che procedesse questa dimora, che (come sapete) di giorno, in gior

in giorno prometteuate donar la resolutione.

Mod. Come hò detto, le cose ardue nõ deuno diffinir subito, far'vn matrimonio sig. Martio, a me pare la più ardua cosa, e la più importante, e pericolosa faccenda del mondo, perche è vn legame, che non si scioglie volentieri, però adesso non occorre far altro pensiero, la cosa per gratia del Signore v` bene, mia figliuola e del vostro Virginio siche non resta altro, che di metter' in executione il negotio, e di far queste nozze.

Mar. Sia benedetto Dio, credete signor Modesto, ch'io sempre hò desiderato il fine di questo negotio, nel modo, che mi succede, per le belle maniere, e dolce conuersation vostra, siche io gioisco veramente, e voglio che hoggi sia fatto ogni cosa.

Mod. Così piace ancor' a me, per cõto della dote fra noi non fara differrẽza.

Mar. Che dote fate a vostro modo, ch'io son contento.

Mod. Basta questo per vostra gentilezza, ch'io farò in maniera, che Virginio resti sodisfatto, lasciatemi veder certe scritte, e fra vn' hora farò da lei.

Mar. Mi piace, io in tanto vi starò aspettando in casa, e dirò a Virginio, che
stia

stia allegro, per hauer preso moglie sollecitate.

Mod. Ci spediremo subito, Finalmente Fortunio figliuol mio, hò voluto attaccarmi al tuo consiglio, questo Virginio è giouane di garbo, secondo il mio talento, non mi par che sia della maniera, che corre hoggidi la gioventu, l'ho sempre stimato, come vna sposa honestissima, egl'è giouane studioso, modesto, con mille parti onorate, siche resto duppiamẽte contẽto d'hauer costui per genero, piacesse a Dio di donarmi qualche noua di mio figliuolo, che non cederei di felicità ad huomo, che viue al mondo.

Fort. Pazienza, e buona speranza padrone, e nel resto preghiate Dio, che io po scuitar da morte a vita.

Mod. Sia fatta la volonta del Signore, entra Fortunio, che voglio veder i miei conti, e poi faremo dal Signor Martio.

SCENA SETTIMA.

Franceschina, Prospero.

Fran. **P**vh, che pazzia e questa di Semprofia, se vol' uccidere per quella bestia, e non vede l' hora, che li meni Culmano a casa, hor doue potria troua-

trouare questa schiuma di; forfanti ;
ma ecco prospero.

Prof. Pozz'esser'accisa , sfonnolata cornuta , ca l'haggio pe na cura d'Agusto, e se non li faceua na sbrauiata , mi crepaua in cuorpo , ma doue pò essere sto vaiasso pezzéte di Cusmano , cierto in quarech'hostaria s'hauera imbriacato, e postosi a dormire.

Fran. Io li voglio parlar da solo, a solo, e veder quello , che mi sapra risponder; a Dio Sig. Prospero.

Prof. All'otra , creoca torni pe lo riesto , vecchia stentata, pozzoliente cornuta, leuamente da nanzi ti dico.

Fran. A me questo , che credi di parlar con Semprofia, furbo , mariolo , forfante, sciagurato.

Prof. Che dici, laua pezzulle, porta pollastre , pignato franto , ch'affè da Cavalieri, s'io ti chianto no foccozzone , ti faccio no sigillo pe due mesi.

Fran. Che garbo di Cavalieri, di star' in vna stalla, ti uenga il cancaro , malfranselato, poltrone, affè di donna honorata , s'io piglio un bastone ti farò sonar le spalle com'un tamburo.

Prof. Vastonate a me strega, gabrina , fente, moffuta , s'io non te mozzolo naso, e l'orecchi , con un mierco in facci, teneme pe d'un codardo.

Fran. Va più in la , che ti puzz'il fiato,
come

come vna carogna , disfatto , stracciato, nò so io le tue furbarie, mira quà, non mi tengo satia , s'io non ti fo frustar per Roma.

Prof. Malàn'haggia l'arema de li muorti tuoi iannara, traditora , accosta cca cornuta, ca pe Sant'Antonio, mò ti voglio accidere.

Fran. Fatt'indietro , queste uolenze dentro Roma , furbaccio , bona sorte , ch'io uedo in questa strada uenir la Corte, correte, correte uoi della giustitia, prendete questo ladro.

Prof. Diauolo fallo, c'hauesse a chiagne re quarche peccato vecchìo, non mi ci coglie affè.

Fran. Piglia , piglia questo ladro , che fugge , tip, tap, tip, tap, tip, tap, ah ah, a h. a gambe fratello, oh m'e stato caro di far correre questo poltrone.

Fine dell' Atto Secondo.





ATTO TERZO.

SCENA PRIMA.

Cusmano, Virginio, Pinello.

C. Arò subito da uoi non dubitate, oh l'e gentil questa Liuia; m'ha inteso in una parola, se mi riesce questa burla, Semprosia sarà per forza moglie di questa bestia del mio padrone, e per dote li darà vn corneto fertile, di maniera, che ne potrà far buon mercato, voglio andare a trouar quest'vccellaccio, per rinchiuderl'in gabbia, e poi tenterò il negotio del. Fabritio, che con effetto s'introduchi in casa di questa cagnaccia di Vittoria.

Virg. O felice, e mille volte beato Virginio, ecco finit'i pericoli, mi sarà lecito vna volta alla scoperta tener' in braccio la mia Vittoria.

Pin. Etio penitus escluso di non hauer mai più Liuia per moglie.

Virg. Ecco il mio Cusmano, a Dio principio d'ogni mio bene.

C. Io sono minimo seruitor di V. S. hauete

hauete torto Sig. Virginio a donarmi la burla.

Virg. Che burla? non sai tu, s'io ti sono obligato?

Cus. Io non credo d'hauer fatto cosa per voi, che la vostra gratia non sia bastante à pagarmela, ma pure, che cosa v'è di nuouo, che vi fa star così allegramente?

Virg. Fà conto Cusmano, ch'io son fuor di me, per l'allegrezza, e tanto gaude la gioia, che sente questo mio cuore, ch'io non capisco nella mia pelle.

Cus. Io, come amoreuol seruitore, mi allegro con V. S. però di gratia fate, ch'io sia consapeuole della cagione di quest'allegrezza.

Virg. Ti dirò ogni cosa, ma pure non potresti indouinar la causa di questo mio contento?

Cus. Che volete, ch'io sappia? v'hà forse il Sig. Martio fatto donnatione di quel suo podere, che vale ben sei mila scudi.

Virg. Che podere? questo sarebbe nulla a rispetto di quella gratia, c'hoggi m'hà fatto il Cielo.

Cus. Che sò io? hauete forse trouato qualche thesoro?

Virg. Thesoro si, ma non di quei thesori, che tu credi, hauea bẽ trouato molti giorni sono questo ricco thesoro.

col

col fauore, & aiuto tuo, & hauea di quello il dominio acqnistato, però uò m'era lecito possederlo a mio piacere, hor si, che mi sarà concessa la possession libera, e' potrò godere questo thesoro, così come desidera il cuor mio.

Cus. Voi mi fate marauigliare, perche non mi ua per mente, ch'io v'habbia seruito a trouar thesori,

Virg. Ah Cusmano, ò tu sei troppo semplice, ò non intendi, lo parlo di quel thesoro inestimabile, di quell'vnico mio bene di Vittoria.

Cus. Oh io son da poco a non hauerci pensato, pure, che cosa ci è di nuouo, che vi fa stare allegro.

Virg. Non saprei più desiderare, hò hauuto dal Cielo quello, che hò sempre bramato, andiamo, che per strada sentirai ogni cosa (ce.

Cus. Sarà meglio fermarci qui, se vi pia

Virg. Nò, perche voglio andar horhora a trouar il Sig. Flauio in casa, per conuitarlo alle mie nozze per questa sera, andiamo.

SCENA SECONDA.

Fabritio, Hermete.

Fab. **Q**uanto più vado pensando il partito, che mi pone innanzi Cus-

ti Cusmano, tanto più s'accende l'animo di pigliarlo, perche s'io non sono vna pietra, doueria vedere, ch'io perdo il tempo a pensar, che con preghi potessi disponer Vittoria all'amor mio, siche son risoluto con forza, ò cen inganno, entrar da lei, e scoprirli di propria bocca l'ardore del mio petto, faccia Cusmano dal canto suo, ch'io farò sempre pronto ad eseguir il suo disegno; ma ohime ecco il Maestro.

Her. Quid est ille sermo, Fabritio, che faceui qui in strada?

Fab. Andaua fra me stesso pensando, se hor, che mio padre s'è risoluto, ch'io non vada fuor di Roma, voi douete restar più in casa parendomi, che non hauendo più bisogno dell'opra vostra, doueste partire, e trouar altro ricapito.

Her. Male agis, poiche piacendo al tuo genitore, che tu siegua l'incominciato studio, oportet hauer vn precettore, hoc supposito, tu non po trouar vn huomo più atto di me, io sono copioso come Platone, eloquente come il padre della padria, Tuba Romani æloquij, vehemente come il Peripatetico, e dolce, come Theofrasto, io ti potrò insegnar li principij, Iustiniani, ti legro le sue Institutioni, che

E

inco-

incominciato, Imperatoriam Maie-
statem, io son dotto, e buono, fine cri-
mine viuo, nè di me intese il satirico
Ferrarese, itaque fa conto, ch'io de-
uo star appresso di te, e vedi di lasciar
il pensier Cupidneo, e le Venere co-
gitationi, se tu non voi, che si faccia
publicato alla causa, altrimenti io lo
dirò a tuo padre, che ci proueda.

Fab. Hauete poco, che fare, se volete
pigliar questi impacci, hor pensate
maestro, ch'io non sono in quella età,
che voi sapete, non hò più bisogno di
Pedante, se à mio padre piacerà, che
voi restiate in casa, attendete a ma-
gnar' il pane a bellaggio, e lasciate
correre il mondo, come và.

Her. Nequaquam, numquam io patirò,
che tu ti vada absentando dalla virtù,
poiche maguando il pan di tuo padre,
e riceuendo il salario, ne hauerei ri-
morso di conscièza, s'io non facefs' il
debito, più volentieri mi partirò di
casa.

Fab. Fate quel, che vi pare, c'hò caro di
non vederui.

Her. Sceleste puer, immo pessime ado-
lescens, quest'è l'equiualente di quel,
ch'io t'insegnai, non mi voi vedere,
perche ti riprendo, perche non assen-
tisco alle tue sceleratezze, Vitiosa Iu-
uentus, ogni cosa saprà tuo padre.

Fab.

Fab. Maestro voi pensate, che non si sap-
piano le cose vostre? credete, che mi
sia scordato eh? voi sapete quel, che
posso dire, basta, incominciate, che
tutti seguiremo a scoprire.

Her. Di pure a tua posta, che non sarai
creduto, quest'aspetto pieno di mae-
sta magistrale, sarà testimonio della
mia bontà, ma non dubitare, che di
queste tue mal morigerate parole, te
ne farò pentire, nunc, nunc, adesso,
senza perder tempo andarò da tuo
padre, e li dirò la causa, perche hai
ricusato d'andar' alla Corte.

Fab. Maestro auuertite di non farmi far
qualche scappata, ma pure, che po-
tete dir di me a mio padre?

Her. Li potrò dir, che tu sei penitus da-
to alle lasciue, seguendo le concubi-
ne, e ti sei scordato dalla virtù.

Fab. Non dite'l vero, perche io amo la
virtù più, che non fate voi, ne vò ap-
presso le concubine, come dite, ma
sono innamorato d'vna Gentildonna
mia pari, bella e nobile, con la qua-
le desidero far matrimonio, ne per-
ciò credo di far'error'alcuno.

Her. An sit nubendum, quest'è questio-
ne, che hà il pro, e contra, est que-
stio anceps, ma tu hai tempo di dispu-
tarla, per hora alia est tibi decreta
prouincia, la tua sposa è la virtù, il

E 2 para

parafito fon li libri, il vis, & volo, e disponerti, la dote fon gl'honori, che seco arrega, il debito congiugale è quel cibo, di che si pasce l'intelletto d'vn virtuoso, e li figliuoli sono le dotte compositioni, che si mandano fuori, per mezzo de i quali, ne facemo post fata superstes, hor quest'è'l tuo sponsalizio, alias mi protesto, di non hauer lasciato di ricordarti quello, che conuiene all'officio di buon maestro.

Fab. Di gratia andate a casa a dormire, che vi passerà la smania, vi ricordo, che facciate il fatto vostro a Dio.

er. siste gradum; deh ferma vn poco, o la non inrendi, ascolta, ades dum, pauciste volo, oh mal morigerato **Fabritio**, costui non m'hà più rispetto, *Nimia familiaritas contemptum parit*, prouederò ben'io, in tanto andarò a casa per trouar quella cedola, quel chirographo, che desidera il **Signor Cornelio**.

S C E N A T E R Z A.

Cusmano, Prospero.

Cus. **C**Agnari, son'altro, che parole queste nozze, eccoci colti finalmente dalla mala fortuna all'improuiso

prouiso, e per incominciar da me, io son bello spedito, disfatto, consumato, distrutto, ruinato a fatto, disgratiato **Cusmano**, che partito prenderai, penso, ripenso, ne trouo il modo di disturbar queste nozze, hò posto il ceruello in partito con l'**Astrolabio**, ma i remedij son tanto scarsi, che prima se ne trouarebbe a guarir le podagre, che a guastar questo parentado, io son fuor di me, pensando come sia auuenuta questa cosa, senza preuderla, eccoti l'honor d'**Olimpia** andato in bordello, & io in disgratia del padre, del fratello, e di **Virginio**, chi mi vorrà a lesso, chi arrosto, chi in guazzetto, in somma io puzzo di morto, come vna carogna, quest'è vna tempesta tanto grande, che c'affogheremo tutti, **Olimpia** perde il suo **Virginio**, **Fabritio** si priua di **Vittoria**, trà tanto si farà vn publicato, & ecco **Cusmano** condannato a morte, hor sù fratello, chi si pò saluar si salui, al fine tutt'il mondo e mio paese, vna dilationetta a colligendum sarcinolas, & a Dio, chi non sa far suo danno, ma oh ecco questa bestia del mio padrone.

Prof. Diauolo mannamelo dananzi vna vota, ca le boglio fare na paga di setteciento foccozzone, vaiasso fetente,

mariolo cornuto.

Cuf. Questa cicala la deue hauer con me, aspetta, che ti prouederò, a Dio Sig. Prospero.

Prof. Oh, che seie acciso Cufmano, doue diauolo sei iuto.

Cuf. Che stizza è questa, voi sete il più felice huomo del mondo, e vi dolete, v'hò seruitio tanto gentilmente, che non sapete desiderar meglio, hò messo sottosopra Roma, per hauer voi l'intento, & hor che vengo a referir quant'hò fatto per amor vostro, par c'habbia a rifar del mio.

Pro. Dimmi, che cosa hai fatto, dimmelo priesto pe vita di Cufmano, c'a dicere la verità non posso durare chiù, mi siento morto finca non songo in braccio della Signora Olimpia cape penitentia di li peccati miei, haggio quilla sfonolata di Semprosia, che non mi lascia viuere.

Cuf. Che Semprosia, cancaro li venghi su'l naso, voi hauete altra pasta per le mani con auantaggio, basta Sig.

Prospero, vi lo dire, che voi sete il più fortunato huomo, che sia al mondo.

Prof. Presto, presto Cufmaniello mio faccime dicere quillo, che passa, c'a fè de Cavaliere, nu' inorno Marchese t'haggio da fare.

Cuf. A me basta d'hauer la gratia vostra

stra, hor sappiate, ch'io con desiri mo di hò ragionato con la fantescha, la quale, per dirla in poche parole, s'è offerto di far si, che questa notte siate con la Signora Olimpia.

Prof. O felice notte pe me, o Cufmano mio bello, che noua è chesta? dunque la Signora Olimpia sarà a bellaggio con mico sta notte, io trasecolo, come se sia subbeto, subbeto fatta sta cosa.

Cuf. Voglio, che sappiate, che se ben la esecutione è nuoua, tutta volta la resolutione è vecchia, io ho inteso tanto da quella fonte, che non posso desiderar più, per rispetto vostro.

Prof. Si ah, ma puro dime quareche cosa, sta a bedere, ca s'Africa ghiagne, Italia non ride, s'era forse, la Signora prima innamorata di me.

Cuf. L'hauete indouinato, hor credete, ch'ella è morta per voi, sicche quando Liuia intese da me l'intention vostra, saltò fuor della pelle d'allegrezza, e mi confessò ogni cosa, soggiogendo mi, che più volte quella signora la pregò, che venisse a parlarui, ma per che non s'assicuraua, lasciò di farlo.

Prof. Dio la perdoni, ca s'io ne hauesti saputo quareche cosa, nò haueriamo patuto tanto, ne io, ne ella.

Cuf. Meglio tardo, che mai, hor siate a

tempo di ristorarui.
Prof. Eccomi da ccà, vedi quillo c'haggio da fare, e lascia eseguire a me.
Cuf. Quel, che s'hà da fare è di trauestirui, accioche nell'entrar in casa nò si dia sospetto, Liuia in tanto vi stara aspettado giù nel cortile, e vi rinchiuderà in vn camerino a basso, finche sarà notte, poi quado tutti saranno nel meglio del sonno, verrà a condurui nella cammera della Signora Olimpia la quale vi starà aspettando a letto, per farui padron di lei, della casa, e di quanto c'è.
Prof. Cusmano mio, che ti vega prencipe di Salerno, tu mi dai la vita, ma dimme, la Signora Olimpia come saprà, ca io andarò da essa.
Cuf. Oh sete semplice, perdonatemi, come io sà, Liuia gli l'hà detto a quest' hora, perche presa la resolutione, subito parti da me, & andò a farla con sapeuole dell'amor vostro, e di quanto s'è fra di noi risoluto, siche fate còto, che a quest' hora ci deuono aspettare, perche io mi licentiai, per venir da voi, e per dar' ordine al trauestimento.
Prof. T'haggio intiso, ma pure di che maniera par'a te, ca mi deggio trauestire.
Cuf. Noi hauemo pensato, che andassi-

no tra-

uo trauestito, come vn di qsti, che conprano robbe vecchie, e passando di sotto la casa sua, gridarete, robbe vecchie, Liuia in tanto si farà innanzi, fingendo di voler vendere alcun straccio, e con questa occasione entrarete in casa, senza sospetto.
Prof. Io non manco de mille vote, haggio trafuto à Napole trauestuto, in casa di cierte Signorej d'importantia, ca non c'è sciorta allo monno di trauestimèto, ca n'haggia fatto, mò pensa c'haggio entrato da sola chianelli, da scarpe vecchie, da casu ricotta, da pozzaro, da fraucatore, da chiauitiere, d'accatta cauzone da pollaro, da vende quatriette, facci dicere, ma che mò haggia da trasire in Roma da robbe vecchie, mi dispiace, perche bisogna, ch'io finga d'essere Iudio, e ponereme in coppa la capo na coppula gialena, pe parere come a loro.
Cuf. Ch'importa questo, non sete'l primo, ne l'ultimo voi, che per amore ha preso habito più strauagante di questo, attendiamo ad haueri l'intento, ne ci curiamo del modo.
Prof. Dici bene astè, io sò ccà, haggia, la signora Olimpia a mio piacere, a trauestami pezzi da spaccia camino e ca su contiento.
Cuf. Non si perda tempo, andiamo a

E s laca

fa, doue potete riposarui, per esser poi fresco in battaglia, & io tra tanto andarò a trouar il vestimento.

Prof. Bene, bene, ti dico lo vero Cusmano, t'haggio siempre tenuto pe n'huomo gruosso di legname, ma da monanze mi tengo felice d'hauere vn fernitore, come a te.

Cus. Et io felicissimo d'hauer vn padrone, come V. S.

Prof. T'haggio da meritare da Cavalieri, iamoce con Dio.

Cur. Andiamo, Bufalmacco, montagna di mal francese, al far di conti conoscerai l'introito.

SCENA QUARTA.

Modesto, Fortunio.

M. **A** Dir la verità Fortunio, io non trouo in questa vita cosa più importante, che casar vna figliuola, perche se vna volta per disgratia non riesce lo sposo, ecco posta nell'inferno viua una pouera giouane, ch'è l'occhio destro del padre. Io mi credo d'essermi incontrato in vn giouane (come habbiam detto) secondo il cuor mio, tutta volta dopò, ch'io die di quella parola al Sig. Martio, m'hà assalito vn beatticuore, che mi trauaglia

glia tutto, talche quand'io credeua di riposar l'animo, mi trouo inuolto in maggior pensiero.

Fort. Di questo pò esser caggione l'importanza del negotio, però rallegrate ui Sig. mio, poiche da questo felicissimo matrimonio, vederete molto presto tanti nepoti, che vi consoleranno.

Mod. Così spero, e prego Dio, che mi conceda vita, ch'io li possa godere.

Fort. Dunque non perdetes tempo, andiamo, ch'il Sig. Martio c'aspetta.

Mod. Andiamo, e prego il Ciel, che me lamandi buona, tu vedi, ch'io vado hora dal Sig. Martio per concludere, e publicar le nozze, e con tutto questo nõ hò hauuto animo di farne motto à Vittoria, gli l'hauerei voluto accennare, però non ho potuto, ne saputo farlo, onde veggio ben, che ell'intrinfico l'animo non s'acquieta.

Fort. Il conferirle nozze con la Signora Vitroria non sarebbe statto male, però c'tempo, questa sera saprà ogni cosa, dall'altra parte sgombrate di gratia padrone questi pensieri malinconci, perche mi dice l'animo, che da queste nozze nascerà la perfetta allegrezza del cuor vostro.

Mod. Piaccia al Cielo, che fia come tu dici, andiamo.

SCENA QUINTA.

Cusmano, polinestra, Fabritio.

C. E Pure m'hò leuato dananzi que sta bestia del mio padrone, il quale è impazzito d'allegrezza, pensando di venir all'arme con la Signora Olimpia questa notte, hor vorrei veder' il signor Fabritio, e farl'auisato di queste nozze, ma piano, ecco Polinestra, ch'esce di casa, voglio star qui da parte per sentir quel, che dice.

Poli. Pouere giouane, doue sei? per dar ti questa mala nuoua, ecco sparsi al vento tante lagrime, tanti sospiri da quel giouanetto, ha perduto il meschino in vn'hora tutta la speranza, Vittoria è maritata, & il Sig. Fabritio se ne l'aua le mani, io voglio trouarlo adesso, adesso, e dirli quello c'hò inteso, accioche non entri in qualche sospetto, ch'io l'abbia tradito.

Fab. Credo, che non si troui febre più fastidiosa di questa cicala del mio Pedate, sempre me lo trouo dinanzi, come vn panno di razza, ma oh ecco Polinestra, oh se Cusmano fosse meco, sarebbe a tempo, hò dieci scudi in ordine per lei, Polinestra à Dio, doue pensi, che non mi vedi.

Poli.

Poli. A punto penlaua al fatto vostro.

Fab. Sò, che tu non ti scordi di me, ma pure hai qualche buona noua pre al legarmi.

Cus. Non aspettar buona nona, io voglio nascondermi qui dietro, per sentir quel, che li dice costei.

Fab. Polinestra tu non mi rispondi, e quest'occhi, quasi di fuoco, m'accennano. con lingua mutula, la più infelice noua, ch'io poss'intendere.

Poli. Hò ragione figliuol mio di mandar fuori queste poco lagrime, perche per mia mala sorte non posso, come vorrei, aiutarui, à Vittoria non occorre pensarci, perche non pò esser più vostra moglie.

Fab. Oh infelicissimo Fabritio, che cosa intendi? perche questo Polinestra s'è forse risoluta di farsi monaca, e che per ciò sun priuo di speranza di hauerla per moglie?

Poli. Monaca a punto, non v'hò detto, che lei n'hà poca voglia?

Fab. Dunque, perche son fuori di speranza d'ottenerla?

Poli. Perche la uostra mala fortuna voi così.

Cus. fuoco, che arte di ruffiana.

Fab. Io non ti posso intendere.

Poli. Voi non m'intende, perche non v'hò detto cos'alcuna, ne mi dà l'an

mo d

mo di diruelo, ch'essendo cosa, che vi dispiace, patirò ancor'io di vederui consumare.

Cuf. Gran uecchia del Diauolo è costei.

Fab. Eh di gratia Polinestra dimmi il tutto liberamente, accioche potessi rimediar'al bisogno.

Poli. Io da per me non ci uedo rimedio, che possa giouare, alle cose fatte, che rimedio volete trouar, che non sian fatte?

Fab. Sia, che si uoglia, il saperlo più tosto gioua, che noce.

Poli. Horsù vi dirò'l vero, Vittoria è maritata.

Cuf. Oh, che ti venga'l cancaro.

Fab. Maritata? ohime, ch'ascolto, dimmi, come lo fai?

Poli. L'hò inteso dalla bocca del Vecchio, adesso, adesso.

Fab. E chi è questo fortunato sposo?

Poli. Non sò, perche le cose son molto secrete, quello, ch'io ui posso dire è questo, il uecchio è venuto hor hora à casa con Fortunio, al quale egli confida ogni suo secreto, e dritto se n'andò al suo studio, doue tiene le scritture, e fece vn riuoglimento di quei scartafogli straordinario, io, e Vittoria erauamo nell'anticamera, ne credendo il Sig. Modesto d'esser inteso, ragionaua con Fortunio del matrimo-

nio

nio della figliuola, e fra le parole li scappò, che questa sera douea uenir lo sposo a casa, da li a vn poco, uscirono ia fretta, sèza dir altro, talche Vittoria, come fuori d'ogni interesse, se ne stà allegramente.

Cuf. L'hò ben'inteso, qualche cosa farà.

Poli. Io finì di rallegrarmi con lei, e poi con scusa di voler'andare d'una mia parente, me ne son venuta correndo, per dirui la cosa, come stà.

Fab. Ti rendo mille gratie Polinestramia, e poiche la mia fortuna non ha voluto, che Vittoria sia mia moglie, altro non mi resta, che dar fine alla vita, con qualche occasione honorata, ah disfaureuole fortuna, in che fondi queste tue ragioni? che ingiusta legge è questa? toglì dame Vittoria, che l'hò desiderata doi anni, e la cocedi à persona, che forse non v'hà pensato un giorno.

Cuf. Voglio ueder di metter'in campo qualch'intrigo per remediare, oh come faranno à proposito queste nozze.

Poli. Ecco di quà il uostro Cusmano,

Cuf. A punto v'hò trouato insieme, bē Polinestra nozze quanto le stelle, di il vero?

Fab. Sei tu consapeuole del matrimonio di Vittoria?

Poli. Che sai tu di nozze?

Cuf.

Cuf. Come voi tu, ch'io nol sappia, poi che toca così a me, come a te questo partendo, e se non fosse per rispetto del sig. Fabritio, io ne salterei per allegrezza.

Poli. Saitu lo sposo di Vittoria?

Cuf. Come s'io lo so: fa conto, che se ben il negotio insin' hora va molto secreto, tutta volta siamo quattro, che lo sapemo, doi padroni, e doi seruitori, perche così in quatro si ragionò il negotio.

Poli. Di gratia faccilo a sapere.

Cuf. Guarda la gamba, questo non farò io, il Sig. Fabritio mi perdonarà questa volta, perche doue ci va dell'honor mio, so, che non mi forzerà, vna cosa sola mi dispiace, ma che occorre dir'altro: il padre n'è contento, & io hauerò a dolermi: basta io sono il bel da poco.

Fab. Per tua fè Cusmano non mi negar qsto piacere, dimmi la cosa, come stà

Cuf. Deh di gratia Sig. Fabritio non m'astringete, perche il negotio importa, pure quand'io fossi sicuro, che non si sappia, ch'io l'habbia scoperto, lo direi volentieri, più per rispetto di quella giouane, che vostro, mi dispiace, ch'l padre corre così alla cieca nel donarli marito, basta.

Poli. Iddio ci aiuti, tu sai ogni cosa Cuf
mano

mano mio, deh di gratia dimmi quel, che occorre, perche non potrai far opra più santa di questa, che giouar quella pouera giouane.

Cuf. Quest'è quel, che mi stimola a stire'l vero perche mi pare d'hauer vn rimorso di concienza, s'io la taceffi.

Fab. Horsù liberamente Cusmano, non ci tener più a bada.

Cuf. Volete, ch'io vi dica'l vero, il Sig. Modesto ha promesso la figliuola, ma ohime, ch'io son da poco, par, che mi pesi il naso, perdonatemi, che non è possibile.

Poli. Deh per l'amor d'Iddio non la tacere.

Fab. Non dubitar Cusmano, ch'io son qui per difenderti da qual si uogla persona, che ti voless'offendere.

Cuf. Ho paura, che'l mio padrone mi tagli il naso, e l'orecchi per farmi diuentar vna terza spetie fra Morforio, e Palquino.

Poli. E che ci hà da fare il tuo padrone in questo fatto;

Cuf. Ohime, che dis'io del mio padrone?

Poli. Tu dici d'hauer paura del tuo padrone.

Cuf. Si si, perche se il mio padrone sapesse, che io vò dicendo le cose segrete, mi farebbe qualche scherzo, per

vita vostra non m'astringete.

Poli. Gulmano sapur' il conto, che darai la vita a Vittoria, se v'è in queste nozze qualche cosa, che li potrebbe apportar danno.

Cus. Il danno è grande, & io ne hò quella compassione, che Dio fa.

Fab. Io voglio, che tu ci scopri quel, che sai, altrimenti pensa di non essermi più amico, e casa mia ti farà nimica capitale.

Cus. Oh, che mi fosse tagliata la lingua, quand'io incominciai a dirne parola, horsù poiche p' mia disgratia l'hò da palesare, fate, che non si sappia, ch'io fù l'autore, quello, ch'io sò e questo, il vecchio ha dato per moglie la Signora Vittoria al mio padrone, e questa sera si faran le nozze, perche così fu concluso hoggi in camera nostra, in presenza di quel vostro seruitore, al quale secòdo hò potuto vedere, quel vecchio confida molto.

Poli. Sì sì Fortunio, oh sì quello è il suo segretario.

Cus. Con questo Fortunio, è venuto a trouar il mio padrone, poi prese licēza per venir a casa, per veder certe scritture.

Poli. E vero.

Cus. e poi di nuouo in frettà e tornato a casa nostra, doue io l'ho horhora
lascia-

lasciato con il mio padrone, con pensiero di condurlo questa sera a veder la sposa, e certo mi dispiace, che il Signor Modesto sia tanto scemo di cervello, che voglia donar vna figliuola vnica a questo Napolitano, crede forse, che per dirsi il Sig. Prospero, basti a mantenersi la riputatione, hor sua che proposito dir male del mio padrone.

Poli. Oh pouerina, e che marito e questo, di che s'è innamorato, di quelle sferze vecchie, meschina Vittoria come farai, ma tutta la colpa è tua perche non m'hai voluto intendere.

Cus. La cosa sta in questo, che il mio padrone non hà tanto doue potesse mantener vn piede, tal volta mi fa digiunar senza deuotione, ma che, forse il Sig. Modesto vol far quest'opra per di donar questo bene a costui.

Poli. E che bene fa di mettere in un purgatorio una figliuola, che egli tanto mostra di uoler bene, al fine non si pò fidar l'huomo, mi marauiglio di Fortunio, chelo consiglia.

Cus. E che uoi tu ch'egli faccia, quello al fine non è altro, che un seruitore ne po saper tante cose, ma io saprei trouar il rimedio, quando fossi Vittoria.

Poli. Il rimedio lo so io, e forse meglio di te

di te, vorrei far auuertito quel vecchio, d'hauer fatto il cōto senza l'hoste, forse, che non ha la commodità, ha questo bel giouanetto, che pasma per lei, per Dio, che me lo farei veder prima in camera, a dispetto di tutt'il mondo,

Cus. Questo è miglior disegno, pouerina si libera dall'inferno, sò io quel, che mi dico.

Poli. Oh Dio, questa volta nocerà a Vittoria l'esser troppo fauia, s'io li voglio dire vna cosa, come quella, non lo credera, finche non la tocchi con maui, & all'hora non faremo più a tempo.

Cus. Io non posso far'altro per seruirui, e perche hormai hò fatto il più ad intrigarmi, farò che la Signora Vittoria l'intenda dalla propria bocca del miopadrone.

Poli. Se tu fai questo, mi da l'animo di far si, che il Sig. Fabritio s'introduchi in casa, perche al fine Vittoria faria vna pietra, se non sentisse il torto, che li fa il padre.

Cus. Questo habbiatelo per fatto.

Poli. Se così, e io vado hor'a casa, e dirò a Vittoria la casa come sta, tu va e vedi di trouar il tuo padrone, e fa di modo, che passando sotto le fenestre di casa nostra raggioni delle sue

nozze

nozze, che lo farò sentir da lei, poi lascia far'a me, chi sa? forse il Sig. Fabritio haura la sua.

Fab. Deh Polinestra mia, tu vedi ch'io son nell'estremo, aiuta quest'infelice giouane, che mi torni da morte vita.

Poli. Lasciate far'a me, Cusmano va tu, e fa quel, che tocca a te, ch'io insegnerò al Vecchio di far le spese a buon lenno, restate a Dio.

Fab. A Dio.

Cus. Ah, ah, ah, ah, e pure vna uolta questa volpe uecchia restò presa, se l'ha beuuto costei.

Fab. Oh Cusmano mio caro, tu sei tutt'ben mio, perte potrò dire, se il negotio riesce, d'hauer la uita.

Cus. hor dite voi entraste alla prima, ch'era vna burla?

Fab. Non da principio, ma poi m'auuidi, che tu fingeui, madimmi come tu hai saputo le nozze di Vittoria.

Cus. Il matrimonio l'hò inteso per altra strada, e mentre v'andaua cercando per faru'auuisato, sopragionsi à tēpo che Polinestra, vi raccontaua il fatto delle nozze, & intesi, che ne lei, nè Vittoria sapeua, chi fosse questo sposo, però pensai metter in campo questa burla, la quale è per riuire,

Fab. Tu sei il grand'huomo, ma dimmi come

come farai, che Vittoria l'intéda da Napolitano, senza farlo confapeuole della burla.

Cuf. L'è facile, non sapete uoi, ch'egli è innamorato della Signora Olimpia, e che lecòdo la burla, che s'è ordito, sta per entrar questa sera in casa vostra.

Fab. Sta bene.

Cuf. Hor l'una attacca l'altra, io me n'anderò adesso a casa, e li diro d'ha uer ueduto la Signora Olimpia nella fenestra, persuadendoli, che uenga a farli una sbarrettata, prima ch'entri, egli uerrà subito, & io metterò l'occasione in campagna, in modo, che Vittoria, che farà nella fenestra l'intéda, e creda, ch'ogni cosa è detta per lei, piaceui.

Fab. Mi piace, ma pure hai tu inteso, chi sia questo sposo.

Cuf. Di gratia andiamo, che per strada uelo dirò, perche non noglio perder tempo.

Fab. Andiamo, ch'io in tanto andarò a trouar M. Gaudentio per farmi prestar il giacco, accioche se Vittoria mi chiama, uada prouisto d'arme, per quel, che potesse occorrere.

Cuf. Da prudente, andiamo.

SCE-

SCENA SESTA.

Hermete solo.

Her. **N**il furore amoris vehemētius, e però il mio discepolo nebriato di coteſto figliuolo di Poro, e Penia (ſecondo la Platonica fauola) non ſi cura d'vbidirmi, anzi ſcherniſce le graue ſentenze, che non ſine pōdere verborum, da queſta mia bocca piouono, per diſuiarlo dal cieco Puerò, dall'vna parte l'eſcuſo, poiche quell'età par, che non poteſſe ſtar ſe-z'amore, aliquando fo reflectione in me ſteſſo, e mi ricòrdo della florida ſtaggione, quando ſop a di me triunfo queſto fanciullo, ſe ben con gl'anni, ha viſto già mecum oleum, & operam perdere, val più vna elegātia, che ſi caua dalla tromba del Romano Eloquio, o la dolcezza del Metro Mantouano, che cento, e mille ſonnacchioſi piaceri, che prima fronte par, che arrcchi amore, mi dole, che Fabritio hà poſto il pie ſù queſta pania, io non voglio mancare per quel, che toca all'officio di buon maſtro, ceterum ſe non mi aſcolta, il dāno farà ſuo, al fine quando lo vederò oſtinato lo ſcoprirò al padre, che ci pro-

proueda, hor voglio tornare da mōnfi
gnor Governatore, dou'egli m'aspet
ta per il chirographo, è seco per hora
di questo amore, fingerò longiusire.

S C E N A S E T T I M A .

Virginio, Olimpia.

Virg. **I**L Sig. Flauio non e in casa, se
ben hò detto al seruitore, che li
dica da mia parte, che subito venga
a casa mia per cosa, ch'importa egli
m'e si caro amico, che senza la sua con
pagnia, non sarebbe perfetta questa
sera la mia allegrezza. Voglio in tan
to tōrnat'a casa, e veder quel, che si
fa, e s'egli tarda mandarò Pinello,
che lo troui, e lo soleciti, perche non
veggo l'houra di veder quest'vnico
mio bene alla sicura.

Olim. l'ho pur veduto il crudele, sta
attenta Liua alla fenestra, accioche
s'alcun di miei venisse, mi facc'il
segno.

Virg. O casa, che tanto ben rinchiudi,
mi farà pur lecito.

Olim. A Dio Virginio a Dio, adesso si,
che non potete fugire,

Virg. Che volete da me Signora Olim
pia.

Olim. Che voglio mi domandis, sconco-
cento

scente, discortese, disleale, che tu sei,
come tu non sapest' il tutto meglio di
me? a questo modo fingi di star lon-
tano.

Virg. Io non fingo altrimenti, anzi v'hò
detto la mia volontà, senza velo, do-
ureste duuque quietarui, e non atten-
dere più a i casi miei.

Olim. Piacesse al Cielo, che lo potessi
fare, ingrato, ma se amore per mia
fortuna non mi concede questa licen-
za, che volete, ch'io faccia.

Virg. Fate, che'l senso, e la volontà vo-
stra ceda alla ragione.

Olim. Ah Virginio, hai torto a rinfac-
ciarmi, ch'io sottoposta al senso, fossi
priua di ragione io sò, che tu voi dir
questo, ma perdonami, parmi che po-
co discorri, v'è di gratia pēsando tut-
t'il corso dell'amor mio, e vedi, se dal
senso, ò dalla ragione io sia guidata,
t'hò amato, e vero, ma in quest'amo-
re, che cosa hò da te richiesto, sol, che
d'amarmi, e si come io hò fatto fermo
proponimento d'esser tua moglie, co-
si tu ingrato, ti risoluesti a esser mio
marito, hor vedi se questo mio pensie-
ro, e sotto posto al senso, ò alla ragio-
ne, discorre vn poco s'io son degna
dell'amor tuo, e s'è fuor di raggione,
ch'io sia tua moglie, dunque se que-
sta mia volontà e ragione uole, per-

che dite, che mi lascio uincere dal senfo, hor più tosto con il consiglio vostro, ripiglio animo d'amarui più, e dire, che voi mille torti, haute à dispreggiar l'amor mio.

Virg. Fate errore à pensar, ch'io disprezzi l'amor vostro, perche l'hò sempre stimato, anzi ringratio il Cielo, ch'vna Gentildonna nobile, e bella, se sia degnata ad amarmi, siche credete, ch'io honestamente l'amo, & hò caro di seruirla, ma s'io non posso compiacerui in quello, che voi volete, che colpa è la mia.

Olim. Il non volere Virginio, fà che voi nõ potete, e di questa ostinatio vostra mi querelo, perche se voi conoscete, ch'io v'amo, e che per ciò desidero, che voi siate mio marito, sete obligato d'amarmi in modo, ch'io sia vostra moglie, e perche fate altrimenti, ben vi posso chiamare mancatore, & ingrato.

Virg. Mancatore farei, s'io haueffi promesso d'esser vostro, e poi mancassi, il che non potete dire, perche sapete quante volte hò detto alla vostra fronte, che per esser dato ad altra donna, non posso attendere all'amor vostro, ne mi potete chiamare ingrato, perche all'hora potreste d'ingratitude accusarmi, quand'io dissimulassi l'amor,

mor, che mi portate, ma io lo conosco, e vi ringratio, dunque a che proposito chiamarmi ingrato.

Olim. Conosco d'hauer fatto vn fallo perche vi fò troppo honore, voi sete più d'ingrato, poiche non dissimulate, che questo sarebbe minor male, ma, dite conoscer l'obligo, che m'haute, e con tutto ciò non vi piace gradirlo, hor questo e peggior vitio, non rendere al beneficio conosciuto.

Virg. Voi dite bene, quando la podestà del rendere, stà nel petto di quel, che l'hà riceuuto, ma se non pò, negarete ch'egli non sia escusato, hor credete Signora mia, che trouandomi preso nella rete d'altra dõna, non posso sotisarui, perche farei torto alla gentilezza, e cortesia di colei.

Olim. Tutte son vostre scuse, ma quando fosse vero, fate conto se colei v'ama come fò io, se vi hà mostrato quelli segni d'amoreuolezza, che giornalmente v'ha mostrato l'infelice Olimpia, all'hora sì, che conoscerete l'obligo vostro, e spezzando la durezza di quel petto, mi farete, degna del vostro amore.

Virg. Signora Olimpia, io nõ nego d'hauer conosciuto in voi quelli viui effetti, che d'vn singular'affetto nascer sogliono, ma pensate dall'altra parte,

E a che

che questa Gentildonna, ch'io amo, m'ha fatto vn largo dono del cuore, in maniera, che hauendo donato a me la liberta dell'arbitrio suo, si com piace di restar serua, e di far cosa, che mi piacesse, sinche posso dire d'hauer acquistato vna dona, secondo il cuor mio.

Olim. Tutto questo l'hò fatto io cò voi, poiche dal dì, che incominciai a desiderar, che voi foste il mio marito, vi presentai il cuore, e mi feci tributaria, e serua in vn medesimo tempo, e poi non hò altro bramato, che di far cosa, che vi piaccia, la onde ben potete dire d'hauer trouato vna donna a vostro garbo, mi dole, che non la conoscete.

Virg. Io non vi posso dir'altro, se non, che quella donna, mi stimarebbe per mancatore, s'io volesti gradir l'amor vostro, perche hauendoci donato fede di mariro, se moglie, conuiene, ch'io a mi lei, e non voi, contentate ui dunque Signora, che forse per altro e destinata questa vostra bellezza.

Olim. Anzi il Cielo l'ha creato per voi, e quella donna, di che voi dite, all'hò ra vi, stimerà per mancatore, se non l'offeruarete quello, che l'hauete promesso, perche accettandomi per moglie,

moglie, non fate cosa còtra la vostra fede, non vi potrà perciò chiamar mancatore, anzi resterà contenta di quello, che esequirete meco.

Virg. Come pò esser questo, volete dunque, ch'ella si contenti di prender voi per moglie, dopò, che l'hò promesso d'esser suo marito, e lei altro non brama, che questo.

Olim. Son vostre girandole Virginio mio, perche io sò meglio di voi l'intention di questa Gentildonna, e ne potrei far giuramento, che hauendoli voi dato fede d'esser suo marito, si contenta, ch'io sia vostra moglie, e se bisogna, lo farò confermar da lei, dopò, che vi degnarete accettarmi per tale.

Virg. Voi credete di farmi vscir di cervello, pensando di farmi credere vna contradition come questa, ma io sò che v'ingannate da vero.

Olim. Così foss'io sicura d'essere in gratia vostra, come son certa, che non m'inganno.

Virg. Dunque voi dite, che quella donna si contenta, ch'io vi sposi.

Olim. Signor si, ne altro desidera, che questo.

Virg. Hor vedete, come v'inganna la passione, se lei hauesse hauuto questo pensiero, non hauria passato a quel

ch'è successo fra noi.

Olim. Anzi non per altro s'è contentata di compiacerui se non perche hà voluto ridurui ad esser mio marito.

Virg. V'hò inteso, hor credete quel, che vt piace, ch'io fo ben quel, c'hò promesso, e questa sera si vedrà l'effetto

Olim. Perche questa sera.

Virg. Dico, che questa sera sentirete, se quel, c'hò alla mia Signora promesso, fù per esser'io vostro, ò suo marito.

Olim. Io non v'intendo.

Virg. Ne io hò inteso voi in quello, che cercate di farmi credere.

Olim. Così piacesse a Dio di piegarui all'amor mio, com'è uero quel, che vi hò detto.

Virg. Ah, ah, ah, mi fate ridere senza voglia, hor su vero ancor farà quello, che sentirete questa sera, quando vi serà detto, ch'io sono in casa di quella donna, ch'io amo, e come suo legitimo sposo, goderò quella sua bellezza, perciò vi prego Signora Olimpia à quietarui, perche è impossibile d'esser vostro.

Olim. Misera, & infelice Olimpia, che cos'ascolti, dite da vero Virginio, ò burlate.

Virg. Che burla, io parlo con tutt'il senno, già ho preso per moglie quella, ch'io.

ch'io amo molt'innanzi, che voi incominciaste ad amarui, e questa sera mi si darà il possesso, e faremo le nozze.

Olim. Ohime, che ascolto, nozze farai tu Virginio, ne pensi, come Olimpia resta in continue miserie, con altra donna voi passar dolce vita tu, ne t'auuedi, ch'io per te amara vita supporto, dunque tu con altra scherzerai, & io infelice per amor tuo squarciarò le mie guancie, ne pens'ingrato, che mentre tu con altra donna ridi, io per te piango, e'l pianto è tale, che non lagrime nò, ma gocce di sangue, quest'afilitt'occhi distillano, e questo solo non douria bastare, queste mie lagrime nate dal grād'amor, che vi porto, non dourian far molle la dura pietra del cuor vostro; ohime dunque questa mia ragione mi farà tolta, guarda Virginio, e pensa ben, che se le mie parole non sono in tele da te, il Cielo, come tribunal di giustitia, ti farà portar la pena di tanto male.

Virg. Di gratia Signora Olimpia non piangete, perche queste vostre lagrime mi son tormento, confortateui, che qui non v'è rimedio.

Olim. Dunque in vece di farmi la gratia, mi confortate a pazienza, ohime

poca cosa e all'infermo il conforto, senza speranza della salute, non vi è rimedio eh, basta Virginio questo torto io l'hò da te, e Dio farà le mie vendette.

Vir. Io non so, che dirui altro, entrate in casa, se volete, che non posso più ascoltarui, restate in pace.

Olim. In pace mi lasci ingrato con parole, ma guerra, e guerra mortale mi dai con fatti. Qual tigre crudele, qual velenoso serpe, non si moueria a pietà del caso mio, meschina Olimpia, se quel, che dice Virginio è vero, come resterai nell'honor tuo macchiata per sempre, Amore a te ricorro, habbi pietà di me in quest'estremo, ch'io non perda il fior dell'honor mio, per hora altro scampo non veggo, che mandar Liua da Cusmano, & auuertirlo di queste nozze, accioche m'aiuti in questo pericolo, così farò, e piaccia al Cielo di tenermi la mano sopra, ch'io non incorra in vq perpetuo biasmo.

SCENA OTTAVA.

Polinestra, Prospero, Cusmano,
Vittoria.

Poli. **H**Or saria tempo, che passesse il nostro sposo, per far toccar

car con mano a Vittoria questa pazia del padre, ella non la pò credere, anzi s'io non gettaua quelle quattro lagrime, non era possibile ad ascoltarui, forse, che Cusmano non mi recitò ogni cosa per il filo, come poteva saper tante cose, se non fosse vero.

Prof. Pe Sant'Antonio, ca m'hai donato la uita, e bi, di che maniera lo boglio fare.

Poli. Oh ecco lo sposo con Cusmano, la cosa v'è bene, voglio hora auuertir Vittoria.

Cus. Fate, ch'ella resti contenta d'un sforgiato inchino, mostrate con vna profumata reuerenza d'amarla più di quel, c'ho detto a Liua.

Prof. Qual'è la fenestra, ca l'hai ueduta, ca manca a me de fare le leuerentie, ca n'haggio fatt'auto a sto monno.

Cus. Ohime siamo stati pigri, nò la ueggo in quella fenestra, doue la vid'hor hora.

Prof. Mala sorte diauolo, ca no' douiui tricare tanto, frate, ca haueria desiderato di bedere sto Sole prima, ch'entrassi sta sera alla casa soia.

Cus. Io non ui hò colpa, perche subito correndo son uenuto ad auisarui, ma che importa, a ogni modo questa sera la goderete.

Prof. De che maniera me la boglio godere,

E s dere,

dere, è rosa ch'è da sprezzare, facci
cierto Cusmano, ca m'acquisterag-
gio na moglie a gusto mio.

Cus. O buono, ò buono.

Prof. Che dici?

Cus. Dico, che'l pensier vostro è buono
quest'è Gentildonna, ricca, e bella.

Prof. Hor sù non perdemo tempo, iamo
ci con Dio, accioche co lo, per tiem-
po, me ne possa trahire.

Vitt. E pur vero, misera me, ma s'io non
fò di modo, che non riesca, mio dan-
no.

Fine dell' Atto Terzo.



AT



ATTO QUARTO.

SCENA PRIMA.

Liua, Cusmano.

Li



Hi, si Signora, è me-
stieri pigliar la fortuna
perle treccie, quando
ci viene innanzi, e non
aspettar le disgratie, poueta gioua-
netta, forse, che non è success' il caso,
di che s'è dubitato, starà fresca que-
st'infelice, hor che Virginio ha preso
per moglie Vittoria, hora, che cosa
potrà far Cusmano? per mala sorte il
tempo è tanto breue, ch'io da per me
non so pensar cosa, che mi dia speran-
za, Olimpia infelice, a che rischio
veggo l'honor tuo, meglio sarebbe
stato, che tu fossi morta nelle fascie,
che viuere, per acquistar vn perpe-
tuo biasmo, o che ruina, o che ruina
è questa, ecco il Sig. Fabritio, che per
de la sua Vittoria, con si notabil mac-
chia di casa sua, col tempo si scopri-
rà ogni cosa, & ecco Olimpia spedi-
ta, oh Dio fa tu per misericordia, che
questo matrimonio non habbia effet-

F S 80,

to, che mi par veder queste strade piene di sangue, non sò se la passerà Virginio, che non habbia la sua parte, Dio ne guardi, ch'il Sig. Fabritio habbia vn minimo sospetto, che farà doppia vendetta del fatto suo.

Cuf. Hor'è tempo, che Liuia riceua il mio padrone, eccola a tempo.

Liu. Oh ventura ecco Cufmano.

Cuf. A Dio Liuia, siamo in ordine?

Liu. Noa siamo a tempo.

Cuf. Perche?

Liu. V'è altro di nuouo?

Cuf. Che cosa?

Liu. Sappi, che siamo ruinati tutti?

Cuf. Perche?

Liu. Perche Virginio ha preso per moglie Vittoria, & egli medesimo l'hà detto ad Olimpia, hor fa conto tu, in che pericolo son le cose.

Cuf. Non V'è altro, che questo?

Liu. E che pò esser peggio?

Cuf. E nulla sù, Verginio l'ha detto ancora à me, ma non dubitare, c'hò trouato il verso del panno, spero c'ogni cosa anderà bene.

Liu. In che modo?

Cuf. Basta, ch'io credo d'hauer fatto tanto, ch'il matrimonio non hauera effetto, e quel, ch'importa Vittoria sarà del Seg. Fabritio, talche Verginio per forza hà da esser marito del

la si

la Signora Olimpia, stia allegramente, che la vinceremo.

Liu. Dimmi qualche cosa, ch'io possa dir'a lei per consolarla, ch'è più morta, che viua.

Cuf. Non è tempo adesso, lasciate far'a me, tu va a casa, & aspetta il mio padrone, che se ne vié pian piano, ch'io mi partì innanzi per auisarti.

Liu. Questa burla mi da al naso, non mi par, che sia tempo da cianciare.

Cuf. Eh v'è a spasso Mercantessa d'vna foglia, sappi, che questa burla fù la tiriaca contr'il ueleno di queste nozze di Virginio con Vittoria, per impedirle, credi, che stà incatenato l'intrigo in modo, che l'vna maglia nasce dall'altra, v'è, e fa quel, che t'hò detto.

Liu. Io me ne vado confusa, ne saprò che dirle.

Cuf. Va dico, non voler saper'altro?

SCENA SECONDA.

Cufmano, Polinestra.

Cuf. **H**Or io voglio tornar per sollicitare il mio padrone, c'hò ra deu'esser per strada, ma ecco Polinestra, ch' esce di casa, uoglio sentir da lei, se ha operato qualche cosa

l'inuen

l'invention mia.

Pol. Vh, come subito li voltò il ceruello, ben si dice, che succede in vn punto, quel, che non si uede in mili'anni, s'è pur spezzata questa durezza, mi manda Vittoria à scauezzacollo à trouar' il Sig. Fabritio, e menarlo a casa, oh fetice giouanetto, e che noua ti porto. Ma dall'alta parte non è gran cosa questa? non son io sciocca, se m'adinnanzi questa pratica? certo è, che s'io chiamo Fabritio, egli verra volando, Vittoria se lo introdurrà in camera, hor'in che intrigo ci troueremo questa sera, quando verra il vecchio con lo sposo, e trouerà costui in casa? oh Dio. il pericolo è grande, ma la necessità è maggiore, perche l'esser Vittoria moglie di quel Napolitano, non me'l pò patire il cuore, mi risoluo fiarla, e vengane quel, che pò essere, al fine il Sig. Modesto vedrà, che tutto s'è fatto per vtile, & honor di casa sua.

Cus. Voglio aiutar questa buona intentione, che non si nuoti, a Dio Polinefra bè, che ti par del mio padrone?

Pol. Oh Cusmano tu meriti la mangia, ma stà allegramente, che per quest'opra buona, Dio ti premierà.

Cus. Oh si tu sapessi il modo, che hò vso, io li dissi, che la Signora Vittoria

era

era nella fenestra, e che potria venire a vederla, egli subito corse, e non hauendola veduto, è tornato a casa con proposito di salir questa sera, come son restati con il Sig. Modesto.

Pol. Non larà a tempo, perche Vittoria quando toccò il vero, buttaua fuoco, e perciò mi manda a trouar il Sig. Fabritio, per menarlo da lei.

Cus. Prudente donna, a dire'l vero, dall'vna parte mi piace per hauer liberato lei di fastidij, ma dall'altra veggo d'hauer vsato tradimento al mio padrone.

Pol. Che tradimento? anzi fù opra di carità.

Cus. Veramente questo fù il mio pensiero, che m'è parso farsi gran torto alla Signora Vittoria se hauea costui per marito, e mi par, che l'intenda a liberarsi con il cambio d'vn giouane bello, gratioso, e ricco, com'è il Sig. Fabritio.

Pol. Ho mi sapreste dire, doue lo potria trouare.

Cus. Vattene a strada Giulia verso la Chiesa di Fiorentini, ch'è nel fin di quella strada, li vicino trouerai vna bottega d'vn, che fa le spade, dimandail maestro, che te ne darà noua, v'è presto, non perder tempo.

Pol. Perda il tempo chi vole, ch'io lo

com

comprò a peso d'oro, a Dio.

Cus. A Dio, la cosa va bene, io non veggo l'hora, che Fabritio entri in casa di Vittoria, che poi ne parleremo, ma non voglio lasciar indietro la burla del mio padrone, per seruir a Semprosia, andarò a sollicitarlo, se pur non è partito di casa, oh hauerei caro, che Semprosia l'incontrasse per strada, com'io li dissi, per veder come si risolve quella bestia.

S C E N A T E R Z A.

Semprosia, Franceschina, Prospero vestito Hebreo, Liua.

Sem. **N** On più, non più, ch'io non posso far maggior errore, che cō ferire ogni cosa teco.

Fran. Hauete ragione, perche ve ne rende mal conto.

Sem. Che occorre dir tante volte il medesimo, non vedi, ch'io sono innamorata.

Fran. E quanto.

Sem. Dunque è necessario seguir quel, ch'amor vole, saprei ancor io cōfigliare, dar conforto all'infermo, è poca cosa.

Fran. E vero sù, mi si calgi la lingua, s'io parlo più, sia maledetta l'hora, che vi
pres

pres tant'affettione.

Sem. Hor ascolta, qui verrà il Napolitano, sappi fare, come c'ha detto Cumanò, hai inteso?

Fran. Lo farò.

Sem. Ma oh ecco di quà questo crudele con l'habito dell'Hebreo, apparitiamoci, che non ci veda.

Fran. Che soggetto d'esser amato.

Prof. Mò si, cada vero nesciuno se pò fare mastro de le cose de lo monno, guarda a chi m'ha ridotto amore, a farmi vestire Iudio, ca non c'è peio nazione de chesta, & è pericolo, ca lo iuorno de to iudicio, me fosse rinfacciata sta cosa, e iessemenne cu Plutone burlanno, burlanno, man haggio tanti sotto, ch'è no diauolo, auto non è, ca no poco di uergogna, quando se sapesse a Napole, ma che ne boglio fare, trent'è treui'vno, non pò essere peggio de mò fa due anni, quando incoppa la colona de la Vicaria, a suono di trombe mi uittero passa cinco milia persone, a la fine se saperà c'haggio pigliato moglie, e na Gentile donna, horsù mi boglio mettere in ordine, e fare finta di comprare robbe uecchie, ca chesta Liua doueria star'attenta, ca pe no sapre la lingua de Roma, potria essere da facile canosciuto. Robbe uecchie.

Sem

Sem. Oh oh, galant'huomo, oh tu, che compri robbe vecchie ascolta.

Prof. O che mal'ann'haggia l'arma, de patroto, eccomi spedito, chist'è quilla sfonolata de Semprosia, chi diuolo faraggio mo, se mi canosce.

Sem. Io hauerei da vendere vn bocal d'argento, e verrei comprare vna zimarra nera, la più bella, che si potesse trouare, se mi volete far buon partito.

Prof. Lo bocale lo boglio senz'auto, e velo pagaraggio, che restarete contenta, e la zimarra la troueremo, che sia cosa de maesta venite no iuorno alla chiazza nostra, a chella bottega, che sta in fronte allo vicariello, ch'è incoppa la firata, che corresponde a la preta de lo pesce, ca vi seruirò, mò non m'impedite, c'haggio da fare.

Sem. Fermate di gratia, ch'io sento piacere di sentirui parlare, questa vostra fauella, per quant'intendo, mostra che voi non sete nato in Roma.

Prof. Madama non è tiempo chesto da chiacchiare, nauto iuorno parleremo chiù a longo, mò vao imprescia, ca nò Prelato, ch'è fatto mò Vescono m'ha commesso, ch'io li troui nò fornimento di coramo, e mi sta aspettando pella risposta.

Sem.

Sem. Ah, ah, ah, ah, chi non ridesse di questo parlar Napolitano, forse, che disterisce dal parlare di quell'ingrato di Prospero, non t'auuedi Franceschina.

Prof. Da vero l'hauete canosciuto, pe dicere la cosa come sta, io piccirillo m'haggio alleuato a Napole fra certe aute Hebbrei scanosciuti, ma io dubitano, ca non fosse scoperto, insieme con due aute, e ce ne semo venuti a Roma, dou'haggio trouato cierti parenti di patromo.

Sem. Certo, che v'amo con tutt'il cuore, per esser'alleuato in Napoli, per che vn'amico mio è Napolitano, & io lo voglio bene, quanto l'anima, si ben'è il più crudele, il più discortese del mondo.

Prof. Fai bene Madamma meia ad amarello, e minci marauiglio, ca quisso sia discortese, quarech'auto pensieri de u'hauer'a la capo, che li rompe li chioche.

Sem. Volete, ch'io vi dica il vero, se non fosti Hebreo, direi che voi sete suo fratello, perche sete tanto simile a lui, che parete il medesimo.

Prof. E che vi pensate, l'huomini alle vote s'affrontano, ca paremo l'istessi, v'indiuina perche.

Sem. E vero, ma io nò hò veduto, ne in
telo.

teso mai una somiglianza, come questa, mi par uedere una scena di Comedia, di'l uero Franceschina.

Fran. Veramente Madonna se costui nõ portasse quella beretta gialla, quel uestito diuerso, e senza spada, io giurerei, che costui è Prospero.

Prof. Mò si, ca chisto e lu cunto dell'orco, Madama, la fauola e longa, a Dio.

Fran. Madonna uolete, che vi dica il uero, mi par costui il uostro innamorato, non lo conoscete alla barba, al naso, a gl'occhi, alla fronte, al parlare ad ogni cosa.

Prof. Sù la mala pascha, che Dio te dia ecci proposito, haue te uolia di farime corriuo.

Sem. Hai ragione Franceschina, costui è Prospero, all'atto di quella stizza l'hò conosciuto dimmi crudele, perche porti quell'habito.

Prof. Quareche gran diauolo mi ti mena da naute, ca io non faccio, chi bai dicenno de Prospero, io mi chiamo Jacob Soro mia, patrom se chiama uo Pharez, Vauoma Ie conia, lo padre Roboano, uoi, ch'io te faccia no calennario de tutte le mie.

Sem. A punto, tu sei Prospero. e ben sciocca io farei, s'io non ti conoscessi, tu sei quel gran Caualiere eh.

Prof. Sù lu ma l'anno, che Dio ti dia,
scrui-

ferufa, sfoca galere, uattenne pe lo fatto tuo, ne bolere saper'auto.

Sem. E da ridere, & è da'hauerne pietà del fatto tuo, bel garbo di Caualiere eh? hor dimmi la uerità, che habito è questo.

Prof. Oh, che scontro diabolico è stato chesto, hora fa cunto, ca songo Prospero sù, che n'hai da fare tu? non t'haggio ditto, ca co mico ci perdi lo tempo, chist'habito face'io mò, tu pe'gratia non mi rompre la capo, uattene pe la uia tua.

Sem. Hò voglia di gridare, e di far correre la corte, accioche di peso ti Porti a torre di Nona, per hauer' il castigo, che meriti, ma il rispetto dell'amor, che ti porto ingrato, mi tiene, mi basta, che t'hò conosciuto per tale, andiamo Franceschina.

Prof. Cona legione di diauoli, sfonno-lata, cornuta, ca pe Santo Biase, se ha uea la spata, l'accidia, ma non è tempo di tricare chesto, ca non faria grã cosa, ca sta uaiassa ijesse a chiamare l'Agnelilli, e farime pigliare di pelo-lo, e lo manco farià chest'habito; ma bona sorte, ca mi trouo uicino a la casa dista facci bella, horsù, con ardire amoroso, chi ha da vendere robbe vecchie?

(no
Liu. A punto deu'esser costui il Napolita
Profi

Prof. Ecco na vaiassa, ch' esce fora, chi-
sta deu'essere; Robbe vecchie.

Liu. Oh giouane, ascoltate, venite sù,
che vogliamo vendere vn mantello.

Prof. Di bona voglia.

Liu. Entrate, entrate Sig. Prospero, oh
l'hauete fatto da pratico.

SCENA QUARTA.

Fabritio, Polinestra, Vittoria.

Fab. Sarà possibile quel, che tu dici.
S' poss'io credere, che Vittoria mi
chiami a casa.

Poli. Non solamente vi chiama, ma vo-
le a dispetto del Padre, e di tutt' il mō
do, che voi siate suo marito.

Fab. Ringratio il Cielo, che dopò tan-
te lagrime, m'ha cōcesso di veder que-
st' vnico mio bene piegato all' amor
mio, e s'io sapessi lasciar la vita per
quest' occasione, morirei felice.

Poli. Dio vi scampi, mora quel Napoli-
tano mille volte, e uiuanda questa
per la sua bocca?

Fab. Oh Vittoria anima mia, ecco
che con quest'atto mi paghi con l'usu-
ra, tutti gli stratij, tanti sospiri, tanti
tormenti, che nel corso di doianni, hò
patito per amor tuo.

Poli. Sig. Fabritio aspettate quà, ch'io
uoglio

voglio uedere se il padrone è in casa,
perche siamo restati con lei, che se i
vecchio arriuasse prima di noi, in tal
caso v'introduchi dalla porta di die-
tro in vn camerino, ma s'egli ancor
non è tornato, scederà lei quì meco
a riceuerui.

Fab. Andate ch'io v'aspetto. Io pur lo
vedo, che Vittoria mi chiama, lo ve-
do, e mi par' di sognare, perche co-
stei è quell'istessa, dalla quale ho ri-
ceuto mille torti, & hora con tanta
gratia mi chiama per suo consorte,
deh Cusmano, che oblige è quello,
ch'io deuo alla gratiosa, e sottile
inventionc del tuo ingegno? con la
quale, in questo gran pericolo, hai
spezzato la durezza di quel petto, oh
dolc'inganno, che mi fai in vn punto
felice, succeda con Virginio ogni grā
cosa, ch'io nō curo, pur che costei sia
mia moglie, ma oh ecco il mio bel So-
le, aiutam'amore, che non mi con-
fonda.

Vitt. Ben venuto Sig. Fabritio, vi par,
che tardo siate da me chiamato, eh?

Fab. Non è tarda Signora la gratia, che
da V. S. mi vien fatta, anzi è più ca-
ra, quando dopò lunghe fatiche
s'acquista.

Vitt. Io confesso, che V. S. hà sofferro
molto per amor mio, ma di gratia nō
vi do

ui dolete, perche cosi richiede l'honestà d'vna Gentildonna, anzi hora uoglio, cheui rallegriate, perche hauendo prouato di qual portata sia la uostramoglie, conoscerete d'esser fatto padrone di persona, che non si moue volentieri, hora m'è parso di chiamarui senza saputa di mio padre, per quello, c'intenderete in camera mia, uoglio, che uoi, siate mio marito, e come tale uiriceuo, e spero, che mio padre resterà contento di questo, ch'io fò per zelo dell'honore di casa sua.

Fab. Signora mia, Signora di questo cuore, io non posso come uorrei dimostrarui con parole quanto m'è cara la gratia, che uoi mi fate d'accettarmi per quel seruitore, che molt'innanzi me li diedi, uoglio che Polinestra sola, faccia uera, e fedel testimonianza dell'amor, che u'hò portato, e del desiderio, che hò hauuto d'hauer uoi per mia padrona, prego Dio, dolce mio bene, che uoglia questo comune desiderio nostro abbacciare, con santo, & indissolubil nodo, con il quale ci legaremo insieme eternamente.

Vit. Sig. Fabritio, questo non è l'nogo di ragionar di lungo, salite sù, che entrarete in camera mia, come mio legi-

si itregnerà volentieri.

Poli. Intendi il fine, Vittoria hebbe noua di cosi fatto parentado, e perche questa sera lo sposo s'aspett' in casa, lei si sdegnò in maniera contra del padre, si perche non li fè parola di questo, si ancora per essere quel Napolitano persona vana, e di poeo contro, che subito chiamò il Sig. Fabritio. & io c'andai a chiamarlo, e s'han dato fede di martio, e moglie, talchi hora essendo quel giouane marito de Vittoria, per amor mio farà, che quella sua fante, sia tua moglie, nò ti par, che vada bene,

Pin. Quest'è vna bella fauola, doue l'hai trouato, eh va via, fa conto, ch'io sò ogni cosa.

Poli. Che sai tu, hai torto Pinello a pensar, ch'io ti dica la bugia.

Pin. Voi tu farmi vn piacere.

Poli. Si.

Pin. Di gratia ragioniamo alla scoperta di che hai paura? hor, che il Sig. Virginio è marito della tua padrona,

Poli. Che vai dicendo di Virginio, io non t'intendo.

Pin. Tu fingi meco, credendo, ch'io non sappia ogni cosa, non so io, che il Sig. Virginio è giaciuto tante volte con la tua Vittoria, per mezzo tuo, & hoggi s'è fatto senza saperli altro di que-

Poli. Pò star la stoppa con il fuoco, buò prò li faccia, sò, che non han potuto durar lunga fatica, l'affalto e dato, e la rocca e presa, il Napolitano haurà pazienza, che non v'è più speranza.

Pin. Ecco Polinefra, costei mi potria leuar di scrupolo, intorno al fatto di Vittoria con il mio padrone, ella non mi negarà il vero, tanto più hora, che son fuor di pericolo, mi voglio accostare, che la veggo star pensosa, chi sà quel, che pò essere, son tutto vostro madonna Polinefra.

Poli. Oh Pinelo mio, che buona noua mi dice l'animo, che tu voi saper qual che cosa della tua Liuia eh.

Pin. Ne sò tanto, che mi dispiace, a lei non occorre pensarci più.

Poli. Perche, non dubitare, che ti dò la fede mia, che molto presto hauerai costei nelle mani, perche hò tal'occasione, ch'io spero, che senza fallo Liuia sarà la tua.

Pin. Canzoni.

Poli. Perche canzoni, t'hò io mai detto altro, che la verità.

Pin. E vero, ma Dio voglia, che succeda, come dici tu, ma, che occasione e questa, che t'è venuta innanzi.

Poli. Basta, per hora non ti posso dire altro.

Pin. Hai il torto, che si fosse cosa della vita,

vita, non me la douesti negare.

Poli. La cosa importa più di quel, che tu credi, però s'ij secreto Pinello, che ci va la uita mia.

Pin. Non dubitare, tu sai s'io ti voglio bene.

Poli. Per questo mi fido di te, hor sappi, ch'è vn'anno, ch'io hò pratica con questo giouanetto, figliuolo del Sig. Corneliò ch'è padrone della tua Liuia, il quale e in estremo grado acceso dell'amore della mia padrona.

Pin. Stà a sentire.

Poli. Che dici,

Pin. Dico, ch'è bella a sentire.

Poli. Ascolta, per rispetto di questo Gentil'huomo, hò più volte parlato a Vittoria dell'amor suo, pregandola, che si degnasse gradirlo, perche haurebbe fatto opra con il vecchio, che gli la donasse per moglie, però non fù mai possibile, che costei li volesse donar l'amor suo, essendo veramente questa giouane la più honesta. ch'io habbia praticato a di miei, hor quando erano le cose disperate, per buona fortuna del Sig. Fabritio, che tal'è il nome suo, s'intese, che il Sig. Modesto trattò secretamente, di casar questa sua figliuola con vn certo Napolitano.

Pin. Ohime, quest'è vn'intrigo, che nou

legittimo sposo, con questo però, che voi non habbiate ragione, nè potestà sopra di me, fin tanto, che verrò mio padre, accioche con il contento suo, si venghi all'effetto.

Fab. Fate di me, quel, che volete anima mia, ch'io son qui per vbidir'a quello, che da lei mi farà comandato.

Vitt. Entrate, ch'ò fò la strada, Polinestra, vien tu ancora.

Poli. Non pensate, ch'io v'abbandoniò, anco, non ci tempo di star doi soli in camera.

SCENA QUINTA

Pinello, Polinestra.

Pin. **I**N casa non si fà altro, che, star'a piacere, e cialchedum dimostra nel volto il contento di queste nozze, ma io, che non posso affaggiar questa pila la crepo in me stesso, e mi è piaciuta questa occasione d'uscir fuor di casa, con scusa di sollecitar il Sig. Flavio, per non veder quel bauoso di Modesto, tener in braccio il Sig. Virginio, come vna sposa, il quale, se non fù tante volte a sollazzo cò Vittoria, hà fatto gratoro alla Signora Olimpia, la quale ogni giorno li faceua mille scongiuri.

G Poli.

quest'amore, il matrimonio fra loro. Poli. Santa Maria sono in sogno, o pur son desta, tu non sei pazzo, ne io forda, Pinello, che vai dicendo, voi tu, che Virginio sia stato con Vittoria a sollazzo, e che sia suo marito.

Pin. Signor si, & hoggi il Sig. Modesto ha concluso il parentado con il sig Martio per Virginio, & hora e in casa nostra, con pensiero di condurla questa sera a veder la moglie.

Poli. Dio m'aiuti, io vò dubitando di doppio inganno, ohime Po'inestra suenturata; hor dimmi la verità Pinello, come sai tu queste cose.

Pin. Virginio medesimo l'hà confessato a me.

Poli. E Virginio dice d'hauer goduto Vittoria.

Pin. Signor si, per mezzo tuo, e ben vero, che tu non hai voluto scopriru seco, vergognandoti far questo tradimento al tuo padrone, e però Cusmano fù quello, che maneggiò il negotio con te, e con Virginio.

Poli. Oh tradimento mai più inteso, oh Cusmano traditore, vna, e due volte m'hai ingannato, Pinello per amor di Dio sij secreto, ch'io voglio, che tu sappi ogni cosa, e conoscerai, come s'ò stata questa volta rinchiusa in vn sacco, da quel sciagurato di Cusmano.

G 3 Pin.

Pin. Hor di, che mi par mill'anni sentire il fondo di questa trama.

Poli. Io hò scoperto l'inganno, hor sappi, che Virginio non fu altrimenti cō Vittoria a sollazzo, ma con Olimpia, questa figliuola del Sig. Cornelio, la quale e innamorata del Sig. Virginio, e dubito, ch'egli ancora s'è ingannato d'hauer preso vna dōna per un'altra.

Poli. L'intendo ancor'io, questo Cusmano inganno il mio padrone, che promettendoli Vittoria, li fece per mezzo tuo hauer Olimpia nel vostro camerino.

Poli. Così vā, perche Cusmano disse a me la prima volta, che mi parlo, che Virginio, & Olimpia, s'amauano, e che volean goderfi insieme, e mi pregò, ch'io li prestassi quella stāza, ch'è giù della parte di dietro, de la nostra casa, doue poteua la Signora Olimpia passar commodamente, & io non m'hò scoperto con Virginio, perche ambi doi mi pregorno, ch'io fingessi di non si saper cos'alcuna.

Pin. Oh, che bel trouato, hor sappi, che il mio padrone e amato dalla Signora Olimpia, ma egli perche ama la tua padrona, c'ha hauuto poca voglia, hor mentre si staua in questo, Cusmano promise al Sig. Virginio di farlo

farlo entrare in casa vostra a goderfi con la tua padrona, col mezzo tuo, e così li fè credere d'hauer hauuto la Signora Vittoria al suo piacere, con dirli, che tu nō voleui scoprirli seco, parendoti scorno, come t'hò detto, & hor conosco, che questo egli fè per non palesarle l'inganno.

Poli. Saria niente, se non fosse quest'altro ancora, perche hoggi finalmente m'ha fatto credere, e toccar con mani, che Vittoria era già donata dal padre per moglie al Napolitano suo padrone, talche lei chiamo il Sig. Fabritio, e s'han dato fede di marito, e moglie.

Pin. In somma costui hà voluto seruir' a questi doi fratelli, e però con ogni arte cercò far si, che Vittoria sia moglie del Sig. Fabritio, & il mio padrone diuenghi marito della Signora Olimpia, mi piace affè, quest'è il modo d'hauer Liuia a mio piacere, hor questo Cusmano e vn galant'huomo.

Poli. Hor che dira Vittoria, quandò saprà, che Virginio era il suo marito, si tenerà ingannata da me al ficuro, & il uecchio, che partito prenderà questa sera, quando in casa vedrà vn sposo, che sua figliuola prese da se stessa.

Pin. Dunque il Signor Fabritio e in casa vostra.

Poli. Come se c'è poveretta me, stanno
insieme, come marito, e moglie.

Pin. Puh la cosa è finita, hor va M. Vir-
ginio, e piglia moglie, va, oh l'hò caro
per vita mia.

Poli. Meschina, sconfolata Polinestra
tutta la colpa è tua, che hai creduto
volétieri voglio adesso buttarmi nel
Teuere, che non conuiene, ch'io cam-
pi più.

Pin. Fa a mio modo, mostra di non sa-
per altro, e lascia correre il mondo,
come ua.

Poli. Io voglio tornar' a casa, ne dirò al-
tro, farò l'essamine della mia conscièn-
za, starò ben con Dio, e col prossimo,
e lascia la mia fortuna, a Dio.

Pin. Buon pensiero. Ecco come fin' ho-
ra e caminato il módo, oh come resta
ingannato il mio padrone, hor, che
farai Pinello, deuo io dire a Virginio
quel, che passa, o lasciarlo correre
insino a questa sera, che egli veda con-
gl'occhi suoi tutto l'inganno, mi ri-
soluo scoprire ogni cosa, e venga il
dilluio, non si pò accomodare vna
cosa, che non si guasti l'altra, a casa
sù per inturbidar la Spagna.



SCE.

S C E N A S E S T A.

Modesto, Fortunio.

Mo. **H**ò la cosa e fatta, e però pre-
go Dio, che li benedichi, se
ben, a dire'l vero, stò con l'animo al-
quanto turbato, ne posso conoscer la
cagione.

Fort. Deh non pensate più innanzi, per-
che v'assicuro, e così mi dice l'animo,
che questo matrimonio, farà vn'ampia
porta della vostra allegrezza.

Mod. Il cuore non sente quel, che tu di-
ci, e mille volte hò prouato, Fortu-
nio mio, eh'egli preuede il futuro, io
non sò, che vol dire; hò pensato, e ri-
pensato prima, che deliberassi, final-
mente mi son compiaciuto della per-
sona del giouane, e del Sig. Martio,
che l'è Gentil'huomo di tante belle
parti, e di segnalati meriti, e tutta vol-
ta stò con l'animo colmo di pensieri,
più adesso, che prima

Fort. adrone di gratia fate bon'animo,
ch'il pentire non gioua.

Mod. Che pentire anzi tornarei a far-
lo di nuouo, e vero si, che stò in pen-
siero, ma da che venga non sò.

Port. Passerà ben questo pensiero molto
presto, entriamo in casa, se vi pare

G 5 di

e diasi questa felice noua alla Signora Vittoria, e mettasi in ordine, per riceuerlo questa sera.

Mod. E ben ragione, e tu in tanto potrai prouedere per la cena, c'hauendo da venir il Sig. Martio con Virgino, e qual ch'altro amico, e ben, che lor restino sotisfatti, e noi honorati.

Fort. E' Roma questa padrone, nella quale in vn'hora si pò prouedere per vn pasto di dieci Cardinali.

Mod. Aspetta, ch'io veda, che dinari hò in sacco, oh non v'è cosa di proposito, questi tre Giullii non bastano per l'insalata, viè sù, che ti darò quel, che bisogna, sai, vn'antepasto, vn pezzo di mongana a lessò, vna, ò due torde arroste per ciascheduno, qualche Marzolino, con vn poco di frutti, e uia, voglio riceuerli alla domestica, sopra tutto auuertisce di hauer buon vino.

Fort. Lasciate far, a me.

Mod. Hor entra, che diremo alla vecchia, che spazzi ben la casa, oh si, vorrei, che tu chiamassi M. Tadeo, e mastro Federico, che mi portino quelli paramenti, perche hora è tempo di seruirmene.

Fort. Quand'io andarò per proueder la cena, li farò auisati.

Mod. Dieci bene, entra sù.

SCENA

SCENA SETTIMA.

Cornelio, Hermete.

Cor. HO speranza, che fra questi tre mesi, che si trattiene il Sig. Cardinale di partire, verrà l'occasione di far restar Fabritio, basta per hora, che senza hauer scoperto l'intention mia, s'è hauuto questo tempo.

Her. Domine ita.

Cor. Tra tanto io mi risoluo di donarli moglie, perche quest'è il freno della giouenetù.

Her. Vox patris, vox filij, dunque voi sette risoluto ammogliar Fabritio?

Cor. Senz'altro lo voglio fare.

Her. Mi dispiace, ch'ammogliandosi cō enorme lesione cambia la virtù, con vna donna, appositiuè animal senza ragione, della quale è scritto? Femina fallere, falsaq; dicere quando carebit, beccaria piscibus, mareq; fluctibus, tumq; carebit; meglio farebbe, che seguisse vtq; ad finem l'incominciato studio, ch'io fra la decima d'vn lustro, prometto darlo sufficiente per applicarsi à qual si voglia professione.

Cor. Io hò hauuto sempre pensiero di farlo dottore, ma poi da certo tempo

G in

in quà mi son mutato', perche veggo, che hoggidi le grandezze vengono per fortuna, e non per merito, venga il cancaro alle lettere, val più vn collo torto, vna faccia macilenta, vna Ippocrisia sfacciata, che centoe, mille letterat, is'io volessi far Dottor mio figliuolo, farebbe neccesario insegnarlo a esser bugiardo, riportatore, saper adulare, e mangar semola tutt'il giorno, questi hanno luogo hoggidi, e li virtuo si non vagliono per nientr.

Her. Io non posso negar, quod penèto, tns mundus positus est in maligno, ma non per questo s'ha da schernire la virtù, la quale da se medesima elucescit, ne pò star diutius nascosta, tãdem si detegono i virtuosi, e la nubbe dell'Ippocrisia, s'estengue all'apprir della virtù, e restano i vitij scoperti a maggior cõfusione di questi tali.

Cor. Tal sia per loro, quant'a me son risoluto donarli moglie, e cercarò di maritar Olimpia quanto prima. uoi M. Hermete restarete in casa piaciendoui, che vi darò il pensiero di tener conto delle nostre entrate, in tanto, se ui capiterà partito secondo il vostro talento, farete quel, che più vi piace.

Her. Poiche voi sete così disposto, io vi
scopri-

scoprirò l'intention di Fabritio, egli uol moglie, e più uolte mi pregò, che io ue ne parlassi, ma non ho accettato il peso, pensando, che douesse studiare, hor potete contentarlo.

Cor. Dunque il mio Fabritio sente la dolcezza matrimoniale eh?

Her. Dolcezza chiamate gl'oneri matrimoniali, quinci pro oneribus matrimonij sustinendis, aguagliati allipericoli del mare, onde nauigasti pro vxorè duxisti, immò l'è un fuoco, iusta illud uxoratus dicitur esse in igne.

Cor. Eh l'è un fuoco sì, ma dolce, uollesse Dio, ch'io tornassi giouane per gustarlo, quel star'a letto con la moglie, l'è cosa molto diletteuole.

Her. Momentaneum est, quod delectat, quinimmo quidam dicebat se magis delectari cacando, quam cohuendo.

Cor. Mi marauiglio di voi maestro, che poco creanza è questa, à parlare in questo modo; entrate sù, ch'io farò quel, che mi pare.

Her. Relata refero, la selua nupitali lo riferisce, se nol credete, andate a leggerlo, oh quam turpe est ignorare.

Fine dell' Atto Quarto.



ATTO QUINTO.

SCENA PRIMA.

Fabritio, Modesto, Fortunio.

Fab. **A**vertite a quel, che fate, hora Vittoria è mia moglie, ne mi la potete togliere, e s'hauete ardire d'offenderla, pensate, ch'altro resta a far le sue vendette.

Mod. In questa maniera si pigliano le moglie ah, temerario, hai voluto entrar in casa mia per forza, e dir che mia figlia è tua moglie ch' basta non siamo nelle selue nò, è Roma questa, Città di giustizia.

Fab. Io mi credo di non hauer fatto cosa, che sia degna di pena, vostra figliuola uol'esser mia moglie, & io suo marito, e come tale son'entrato in casa vostra, douereste dunque compiacerui, e non cercar più innanzi.

Mod. Se tu desiderauai esser marito di mia figliuola, lo doueui chiedere con quel modo, che conuiene, pare a te, che sia bene proccacciar la moglie in questa maniera? con tanta mia vergogna,

gogna, e con danno del terzo? basta tu m'hai fatto vna grossa offesa, e pur hai ardire di starm'innanzi, s'io fossi giouane, come son vecchio, ti castigherei con le mie mani, ma la giustizia è per tutti.

Fab. Voi m'hauete inteso, a Dio.

Mod. Con minacci ancora ch' basta, s'io non te fò pentire, dirai mal di me.

Hauresti potuto pensare, Fortunio, si strano caso? ah Vittoria, come insin' hora mi sono di te ingannato? quest'è la fede, c'hò hauuto del fatto tuo; fortuna, fortuna, non sei ancora satia, non ti bastò la perdita d'un figliuolo ma per sigillar le ruine di casa mia hai uolato il ceruello di costei, che non curi dell'honor suo, vh, vh, vh, fortuna traditora.

Fort. Padrone non è tempo questo di lagrime, mi par, che si deue ricorrere a i rimedij.

Mod. Che rimedio poi tu trouare in questo caso, poiche Vittoria è maritata con Virginio.

Vort. Quando a l'esser maritata importa poco, al fine non son'altro, che parole, si che si potrà donar'al Sig. Fabritio, ch'è pur gentil huomo, figliuolo del Sig. Cornelio, ch'è vostro vicino, tanto più, che tal'è la volontà di figliuola.

Mod.

Mod. Io non speraua questo da Eabritio, che l'hò tenuto per la vicinanza sempre da figliuolo, e perciò, quanto più m'era caro, tanto più stimo grande l'offesa, io voglio, che quest'ardire sia punito, per essemplio de gl'altri, a non vituperar vna casa per sempre.

Fort. Nò è questa la strada, di rimediare all'honor di casa vostra, fate a mio modo.

Mod. Misero, & infelice Modesto, che son venuto a Roma, per esser mostro a dito, per esser fauola di questa Città, e per farsi il conto sopra casa mia, ohime, ch'io mi credo, che quella putana vecchia fù cagione di tutt'il male.

Fort. Se vi ricordare dal primo giorno, che costei venn'in casa, non mi piacquel'esser suo, a queste vecchie ciarlere, non è da fidarsi molto.

Mod. Horsù non si perda tempo, andiamo dal Governatore, senz'altro voglio far'il peggio, che si pote.

Fort. Di gratia non correte in fretta, auuertite, che ci faremo da uero fauola di questa Città.

Mod. La fauola già è compita, non bionga pensar ad altro, vedi di serrar quella porta, & andiamo via.

Fort. Vdesso, ecco la porta, ch'è già chiusa.

Modeste

Mod. Quella di dietro vorrei anchor che si chiudessi.

Fort. Quella l'hò serrato horhora, & hò la chiaue in man mia.

Mod. Hai fatto bene, andiamo.

S C E N A S E C O N D A.

Cornelio, Hermete.

Cor. **P**ermia se, che imparerà alle sue spese, credi tu forse di farla netta questo furbo, son risoluto farlo star vn'anno intorre di Nona, e poi di là a Ciuira vecchia sopra quelle galere, doue li sarà insegnato a guadagnars'il pane.

Her. Farete opra grata a Dio, perche non potest melior victima mactar Deo, quam reus iniquus, e si fara anco vtile alla Republica, mentre Ciuitas malis hominibus expurgatur.

Cor. Vò pensando il pensiero di questo ladrone, s'è vestito Hebreo, per non dar sospetto, perche se fosse stato veduto vscire con robbe in mano, nessuno haurebbe pensato male, giudicio di furbo Napolitano.

Her. Veramente in quella Parthenope v'è la schola di questi furi, credete che ne han composto libri, quelli della prima classe, e v'è tanta copia di
scho

schorali, che se non fosse quel Tribuna-
nale della Vicaria, così chiamato,
quia gerit Vicem principis, il quale
sape sapius, riempie quei legni mari-
timi, e belli così di questi latruncoli,
non si potrebbe albergare, ita, & ta-
liter, quod hospes ab hospite non es-
set tutus.

Cor. Ben'intendo, che si procede con
gran rigore in quella Vicaria contro
costoro.

Her. Domine ita.

Cor. Horsù attendiamo al fatto nostro.
andiamo da Monsignor Governato-
re, che darà ordine, che venga vna
guardia a condurlo nella prigione.

Her. E bene per obuiare al priuato car-
cere.

Cor. Non si perda tempo, andiamo.

S C E N A T E R Z A .

Semprosia, Cusmano, Liua, ; Virginio.

Sem. **I**L desiderio, ch'io hò di farlo
mio, mi fa dubitar molto.

Cus. Non dubitate, c'hora, ch'è entra-
to in quella casa, non vscirà senza spo-
sarui, hor fate conto, che sia vostro
marito.

Sem. Mi par difficile, pur fà quel, che
poi Cusmano mio, e lascia far'a me.

Cus.

Cus. Così farà senz'altro, andate, ch'io
voglio intendere da Liua, quello,
ch'è seguito di lui.

Sem. Horsù io me ne uado, a Dio.

Cus. Fate buon'animo, elasciate il pen-
siero a me; forse, ch'io non desidero
il medesimo, che costei; ma a ch'im-
porta più, che lei sia moglie di que-
sto mio padrone, che a me, io penso
far'vna vita felice in casa di questa
cortegiana, perche u'è tanta robba,
che settecento Cusmani non bastano
a smaltirla, e poi qualche volta potrò
far' il fatto mio con lei, per hora vo-
glio intendere da Liua quel, che pas-
sa del fatto suo; tic, toc, tic, toc.

Li. Chi e la giù in quella porta.

Cus. Son'io Liua.

Li. Oh ben venuto, sappi, che c'è ri-
uscita netta, il tuo Napolitano fù colto
dal uecchio, e credendo, che fosse un
ladro, a punto secondo il nostro dise-
gno, lo rinchiuse nella cantina, & an-
dò ad auisar la Corte, io mi credo,
che patirà questo pouerino per esser
troppo semplice.

Cus. Dunque in cantina l'han rinchiu-
so, e fu bastante il Signor Cornelio
a far questo.

Li. Lo prese il maestro, come vn'uccel-
letto, se uoi entrare te'l farò uedere,
sai, sta come un topo, quando e preso

nel

nel cassettino.

Cuf. Guarda, non vorrei, che mi scoprisse.

Liu. non dubitare, perche lo potrai vedere per vna fissura d'vn muro, che non c'è pericolo.

Cuf. Nò nò, mi potrebbe conoscere all'odore, hor vā via, e di alla Signora Olimpia, ch'io spero, che la vinceremo.

Liu. La meschina non pò confortarsi.

Cuf. Lascia far'a me, perche ò ricco ò, il capestro.

Liu. Guarda, che non sia l'ultimo.

Cuf. Vd ogni mobo l'hò da fare, va via. Hor'io vorrei parlar con Polinestra, per sentir qualche cosa del Sig. Fabricio, io mi trouo intrigato in tant'impresse, che Dio voglia, che mi riesca netta.

Virg. Questi tradimenti a me ah, s'io non fò la vèdetta, venga sopra di me, ma ecco questo traditor di Cushmano.

Cuf. Ohimo ecco Virginio turbato, Dio m'aiuti.

Virg. A tempo mi sei incontrato huomo da bene.

Cuf. Eccomi pronto al seruitio di. S.V e hora forse d'andar dalla sposa.

Virg. Vancora cerchi di farmi star'inhānato, come se non fosse scoperto ogni cosa.

Cuf.

Cuf. Perche ingannato Sig. Virginio potete dir'altro, che da me sete stato seruito, con tutt'il core.

Virg. Con tutt'il cuore, traditore, non dubitar nò, che non andarai impunito, à te taglierò il naso, e l'orecchi, ti farò il più uituperato huomo del mondo.

Cuf. Di gratia Sig. Virginio ditemi, che causa hauete a dolerui di me.

Virg. Chi lo sa meglio di te che hai ordito ogni cosa, guarda quella faccia di furbo, come sta sù la negatiua uolentieri.

Cuf. Non m'ingiuriare per uita uostra, perch'hauete il torto, ditemi. la cagione del uostro sdegno, che forse sistramente sete informato.

Virg. Dimmi, tu non prometesti di farmi hauer Vittoria?

Cuf. Signor sì, e non l'hauete hauuto?

Virg. Lo sai tu se l'hò hauuto, ò se ingannasti, me, e Polinestra insieme.

Cuf. Io non v'intendo, ne, so, che inganno sia questo?

Virg. Oh Dio guarda come finge costui.

Cuf. Io non fingo Sig. Virginio, anzi credo d'hauerui seruito.

Virg. io perdo la patientia, dimmi non hai tu fatto uenir Olimpia, la figliuola del Sig. Cornelio Medini, in luogo di Vittorio e finalmente hoggi non

hai

hai ingannato Polineſtra, e Vittoria, con hauerli fatto credere, ch'il padre l'hauea donato per moglie a quel ſtracciato del tuo padrone, e con queſt'inganno hai fatto, che Fabritio s'introduceſſe in caſa di Vittoria, e ch'io reſtaſſi doppiamente ingannato, ſapendo tu, che veramente era mia moglie.

Cuf. Io reſto il più ſtupido del mondo, e vi confeſſo di aſcoltar coſa nuoua, ma di gratia ditemi da chi hauete inteſo queſte bugie, ch'io ſon forzato difender l'honor mio.

Virg. Fa conto, che Polineſtra lo diſſe a caſo a Pinello, & egli a me, voi tu hora, che non foſſe il vero.

Cuf. Ah, ah, io vo penſando, che queſta ſia inuentione di Pinello per ſtaccarui dal matrimonio della ſignora Vittoria, perche deſiderando d'hauer Liuia, la fante della ſignora Olimpia, & io lo ſò, perche me n'hà pregato più volte, ch'io faceſſi l'officio, cercò di farui credere, che ſete ſtato cò lei, e non con la ſignora Vittoria, acciò vi contentiate di prenderla per moglie, & egli poi hauette l'intento ſuo

Virg. Oh, che imbiancatura d'un par tuo, pare a te, ch'un ſeruitor, com'è Pinello, poſſa trouar queſte trame, per ingannarmi di coſa, che ſi po ſaper ſubi,

ſubitos'a vera, o falſa, ma di traditore, come voi tu, che non ſia vero, poiche Fabritio, e dentro con Vittoria, per opra tua, ſchiuma di forſanti, non ſò, chi mi tiene, a non cauart' il cuore, con queſte mani.

Cuf. Non vi ſtizzate, ve'l dico, ch'io ſò profeſſion d'hauer cura dell'honor mio,

Virg. Che honor tuo, aspetta furbaccio, ladrone.

Cuf. a queſto modo ah, baſta ſiamo in Roma.

Virg. uà và, che ti ſi rompa il collo, t'arriuerò aſſè, con Fabritio la farò io ſi, ma ecco di qua il Sig. Modesto molto turbato, voglio ſentir quel, che dice, poiche di me non s'auuede.

S C E N A Q V A R T A

Modesto, Fortunio, Virginio.

Mo. **D**Ica quel, che vole Monſignor Governatore, perche al fine farà forzato a miniſtrar Giuſtitia.

Port. io vi dirò doue ſta aſcoſo il ſerpe. quel Prelato è molto amico del Sig. Cornelio, che mille volte hò veduto i ſtafferi, che vègono qui in caſa ſua, e però egli, per l'amicitia, c'ha ſeco, deſidera d'accomodar queſta coſa.

Virg.

Virg. E pur uero, infelice me.

Mod. Non bisogna trattar d'accomodarla, ch'io son risoluto, che ci uada la testa, & hor penso, che'l padre habbia saputo ogni cosa, perche all'uscir, ch'io feci dalla camera del Gouvernatore, lo uidi nell'antecamera cred'io, ch'andò a pregarlo, che interponga con me la sua parte.

Fort. Non pòesser'altrimenti, però padrone io desidero, che quest'anni, che ui auanzano li facesse con quiete, e poiche la cosa, è qui, habbino pazienza il Sig. Martio, e Virginio, e dia la uostra figliuola al Sig. Fabritio.

Virg. Che ascolti, misero, & infelice Vir Virginio,

Md. Io so ben che Vittoria non pòesser più moglie di Virginio, ma non per questo la godera Fabritio, entrar in casa mia con tanto poco rispetto, e star' in camera con mia figliuola ah s'io non me ne uendico, tal sia di me.

Virg. La cosa è uera, l'hò pur inteso.

Fort. Padrone in questo modo u'intrigate, con una parola (se uolete) potete uscir d'intrigo, dir la cosa come stà al sig. Martio, e far il parentado con Fabritio, quest'è la strada.

Mod. Ohime con che faccia uoi tu, ch'io li possa dir questo che honore sarà il mio.

Fort.

Fort. Non e cosa nuoua padrone, ringraziamo Dio, che'l negotio porta seco il rimedio.

Virg. Con mio gran danno.

Mod. Apri sù quella porta.

Fort. Eccola aperta.

Mod. Entriamo.

Virg. Ah Cusmano traditore, & hor come potrai scusarti, con doppio inganno hai voluto priuarmi d'ogni bene, patirò io, che Fabritio vada impunito, aspettarò io la vendetta, che vol fare il Signor Modesto cō la Corte, io, io la voglio far con le mie mani, hor voglio andar a trouarlo, e doue m'incontra, la mia farà, ò la sua; e meglio morire, che viuere, & esser priuo d'ogni mia gioia.

SCENA QUINTA

Cornelio' Hermete, Liuia.

Cor. **H** Ora impareranno questi furbi ad entrar nelle case d'altri; Monsignor Gouvernatore m'hà promesso far l'vna frustatura solennissima, e poi cacciarlo in vna galera, e lo farà, perche egl'è molto rigido nell'esecution della giustitia, ne si deue far d'altro modo, perche in tal guisa si castigano i tristi, e quelli, che son tanto

H sfac.

sfacciati, che uogliono entrar nelle case di Gentil'huomini, e far delle furbarie, non basterebbe tutt'il mondo, far, ch'io ce la perdoni, perche li farei peggio, è meglio, che vada in vna galera, che potrebbe col tempo diuentar buono, che lasciarlo stare, con pericolo di far peggio, & un giorno saltar in vna forca, a dar calci al uento. Il maestro è restato da Monsignor, e aspettando la guardia, che venga à condurlo alla prigione, ma oh, che cosa è questa? il maestro viene in fretta, che uol dire questo suo frettoso ritorno.

Her. *Ea, quæ de nouo emerguntar, nouo indigent consilio, domine mi.*

Cor. *Maestro, che cosa c'è di nuouo, per che non hauete aspettato la Corte.*

Her. *Non hauete inteso, che l'emergentia del nuouo accidente richiede nuouo consiglio, quinci uengo per ordine di Monsignor idest soli domini, per che quella propositione Mon è greca, che uol dir monos, latinè solus.*

Cor. *Deh speditela, che non uoglio saper queste pedantarie.*

Her. *Mirror, perche vnusquisq; natura scire desiderat, hor sappiate, che M. Alberto, quel creato del Governatore, m'hà detto hor hora da parte di quel Prelato, sic dictus, quia p*

est

*est, che à Fabritio fù esposta quere-
la criminale da questo Sig. Modesto,
nostro uicino, per hauer entrato in
casa sua nell'aula della figliuola, e
per vim, & metum, hà fatto il concu-
bito con lei, se istanza la parte per la
corte, che si faccia vna perquisitione
in domibus suspectis, per hauerlo in
prigione, alias, che si bandisca, con
pericolo del capite, egli per la fami-
liarità, che hà seco, ce l'hà auuertito,
accioche si sappia guardare in questi
principij, parendoli, che tranfactis
aliquibus diebus, si potrebbe la cosa
accommodare, per viam coniugij, io
per questo son venuto correndo, vt
relata referrem, fate conto, quod a-
cerbissime patior, ita cecidit animus
meus, dolore percussus, vt nulla res
cum ad pristinum possit extollere, an-
zi m'impose (il dolor m'hà fatto im-
memore) ch'io li dica, che V. S. su-
bito vada à parlare a questo Sig. Mo-
desto per placarlo, forse di sicente se
potrebbe quietare.*

Cor. *Ohime infelice Cornelio, che ma-
la noua è questa: io la uedo, che que-
st'è il principio della ruina di casa
mia, vh, vh, vh.*

Her. *Tempora non largiuntur per que-
ste lagrime, fiamo di gratia soleciti
ad amendue le cose.*

H

Co-

Cor. Ohime figliuol mio, uh, uh, uh, io già hò veduto il Sig. Modesto vscir dalla camera del Governatore, ma chi hauesse potuto pensare, ch'era andato contra di mio figliuolo, hor mi marauiglio come Monsignor non me ne fece motto, ma che, seco era quel Gentil'huomo dell'Illustrissimo Saule, per questo non mi fè gratia d'auisarmi.

Her. Ringratiamo il Cielo, che l'amicitia di questo Prelato, e per giouar a stai.

Cor. Non si perda tempo sù, vediamo se in casa ci fosse Fabritio, per farlo nascondere in qualche luogo non sospetto.

Her. Io farò la perquisitione, tic, toc, tic, toc, tic, toc.

Liu. Chi batte.

Cor. Liuia, Fabritio e in casa.

Liu. Signor nò.

Cor. Andate Maestro a trouarlo, e fate, che non venghi a casa, che per esser coutigua a questa del nemico, è facile il passaggio dell'vna a l'altra, e potrebbe esser preso, conducetelo da M. Benedetto, dou'è vn luogo secreto, che potrà star sicuro, poi venite a trouarmi dal Governatore, andate, e non si perda tempo.

Her. Ego vado.

SCE-

S C E N A S E S T A.

Cornelio, Fortunio, Modesto.

Cor. **A** punto hò bisogno di questa, tua lingua latina, che ti venga il cancaro su'l naso, Pedante poltrone, che d'ogni male ne sei causa tu, che ne hai hauuto sì poca cura; hor io voglio vedere se questo Gentil'huomo e in casa, ma s'egli sta sù la grande, mal per me, Dio m'aiuti, tic, toc, tic, toc, tic, toc.

Fort. Chi batte quella porta.

Cor. Io sono, non mi conosci, il Sig. Modesto e in casa, di gratia se ci fosse, diteli, che li vorrei parlare.

Fort. E qui in casa Signor si, hor li farò l'ambasciata.

Cor. Mal principio, questo seruitore fa ancor lui lo stizzato, Dio lo voglia, che vada bene.

Fort. Sig. Cornelio il mio padrone dice, che andate per fatti vostri, che non pò ascoltarui.

Cor. Di gratia figliuol mio, fa che mi ascolti due parole, che non li dispiacera.

Fort. Creda V. S. ch'io fo l'officio per lei, e bene perche hò il medesimo desiderio d'accommodar questa facen-

H s da,

da, mà il mio padrone stà talmente stizzato, che non se li po parlare.

Cor. Per amor di Dio torna a dirglilo, ch'io son uenuto a buttarmi à i suoi piedi, e far quant'egli vole.

Fort. Tornarò per amor vostro, & assureteui, che farò ogni forzo possibile, per seruirui.

Cor. Questo seruitor, se non m'inganna, mostra esser amoreuole di casa mia, egli tarda a render la risposta, quest'è buon segno, forse lo stà disponendo.

Fort. Gentil'huomo, hò fatto il seruitio, aspetti V. S. che hor hora verra à basso.

Cor. Ti rendo mille gratie, oh Dio fà, che mi riesca bene, non risguardar Signore la colpa di mio figliuolo, e gli miei peccati, habbi pietà del povero padre, ecco, ch' esce fuori, a Dio
Sig. Modesto.

Mod. Non hauerei mai pensato **Sig. Cornelio**, che da casa vostra mi venga fatta quest'ingiuria, ma non importa, che che la giustitia e per tutti,

Cor. Signor Modesto, io non vengo per scusar mio figliuolo, perche e troppo graue il suo fallo, ma son venuto a pregarui per amor di Dio, e perche sapete quant'importa l'amor di figliuoli, che vi degniate a perdonarlo, e

lo, e piacciaui far meco vn parentado, che s'accommoderà ogni cosa.

Mod. Perdet' il tempo, lasciamo fare alla giustitia, che farà meglio, i tristi, **Sig. Cornelio**, si deueno per il ben publico castigare

Cor. Ohime figliuolo, e perche Signor Modesto, fate conto, che sete padre, habbiate pietà per amor di Dio, fate lo per rispetto dell'amicitia, e del vicinato, ch'è fra noi.

Mod. Non ho da portar rispetto, a chi non me ne hà portato, vostro figliuolo ha fatto il male, voglio, che lo panga.

Cor. Auuertite che adesso sete in collera, ma non è tale l'offesa, che non habbia il suo rimedio, vi daro mio figliuolo per genero, e per seruitore, che causa hauete di ricularlo.

Mod. Voi non sapete que', che passa, hor sappiate, che mia figliuola e già maritata, & hor per cagion di vostro figlio, resto il più suergognato huomo di Roma, andate di gratia per fatti vostri, ch'io non voglio sentirne parola.

Cor. Con piaceuolezza per amor di Dio.

Mod. Di gratia non m'infra schiate l'orecchi.

Cor. Hor me ne vado sù, misero, & infelice

felice Cornelio, questo alla tua vecchiaia ah, vh, vh, vh.

SCENA SETTIMA.

Modesto, Martio, Pinello, Fortunio.

Mo. **N**on potrà far' il mondo, che non li faccia il peggio, che posso, temerario, sfacciato, a pensar con quanta profontione mi staua innanzi, m'inserpentisco da capo a piedi, e vergogna quella, che m'hà fatto di non farne risentimento, infelice Modesto, vh, uh, uh, non posso con tenermi a non piangere, vh, uh, uh.

Mar. **O**gn'altra cosa poteua sperare, che questa, dal Sig. Modesto, perche se la figliuola hauea intétione di maritarsi con altro, non doueua pensare di donarla a Virginio.

Pin. **P**erdonatemi Sig. mio, non m'ha uete inteso, io v'hò detto, che quella giouane fù ingannata, perche questo Fabritio, li fece credere, per mezzo d'vn galant'huomo, ch'il padre l'hauea promesso ad vn certo Napolitano, e perciò lei per scampar dalle mani di colui, hà chiamato Fabritio a casa sua, e l'hà eletto per suo marito.

Mar. **S**ia, che si voglia, tengasi sua figliuola il Sig. Modesto, che a Virgino

nio non mancherà moglie.

Pin. **Q**uest'è'l modo.

Mar. **A**ndiamo a casa sua per sentir quel, che passa, ma oh ecco costui innāzi la sua porta, e sta piangendo, s'io mal non vedo, scostiamoci qui da parte, che non ci veda.

Fort. **P**adrone di gratia non piangete, più tosto con prudenza, pensate di rimediare.

Mod. **A**h fortuna, che giornata e questa, voi tu, ch'io non pianga la mia disgratia, c'hauendo vna figliuola, nella quale dopò la perdita di mio figlio, hauea collocato tutte le mie speranze, hoggi per mia sciagura la veggo incorsa in vn'infamia perpetua, con veder la mia casa posta alla discretion delle lingue, di tutta questa Città, sia maledetto quand'io mi partì da Barzellone mia padria, vh, vh, vh, uh.

Mar. **C**agnari, costui non e Milanese, e dice d'hauer perduto vn figliuolo, e che la sua padria e Barzellona, ò s'egli fosse il padre di Virginio mio, Dio il volesse, accostiamo l'inello.

Fort. **E**cco, che viene il Sig. Martio, di gratia padrone, fingete.

Mar. **A** Dio Sig. Modesto.

Mod. **B**en venuto V. S.

Mar. **I**ntendo non sò che disturbo cir

H s ca il-

sa il nostro parentado, e perciò desidero saper la verità, à finche ciaschedun sia libero, e possa fare i fatti suoi.

Mod. Mi dispiace Sig. Martio l'affronto, ch'io patisco con V. S. la cosa passa così come haue' inteso per mia disgratia, sicche a me toccherà a far risentimento di tant'ingiuria uh, uh, uh.

Mar. Non v'affligete per vita vostra Signor Modesto, che son cose del mondo, ne e cosa nuoua, ch'vna donna si lasci ingannare, perche a dir' il vero con questa burla s'hauerebbe ingannato una dottoressa.

Mod. Che burla, io non v'intendo.

Mar. Dunque uoi non sapete, come la cosa e passata.

Mod. Io non sò altro, ch'essendo venuto a casa per auisar mia figliuola delle sue nozze, trouai questo Fabritio in camera con lei, il quale arditamente mi diceua, che Vittoria e sua moglie, io entrai in tanta smania, con ambedoi, che senza uoler sapere altro, andai a donar'auiso alla Giustitia, di si fatt'ingiuria, e poi non hò parlato con mia figliuola per lo sdegno, che hò seco.

Mar. Douete sapere, che a lei fù dato a intendere, che V. S. l'haueua promesso per moglie ad un certo Napolitano, fantone, e sapendo, che questa sera do

ra douea uenir lo sposo a casa, sdegnata, chiamò Fabritio, e s'han dato fede **Mod.** Ohime ecco com'è passato il fatto, mi marauigliaua come Vittoria sia incorsa in quest'errore, basta con inganno di più, io non posso Sig. Martio con le mie mani vendicarmi, per esser uecchio, e forastero, ma la giustitia farà il debito suo.

Mar. Nò nò di gratia, poiche le cose son qui, siate contento donar vostra figliuola a Fabritio, ch'è pur Gentil'huomo, nato di famiglia nobile, figliuolo del Sig. Cornelio, persona di molto merito.

Mod. Mi sento in tal maniera offeso, ch'io'ne cerco uendetta.

Mar. Lauendetta si deue chiedere, doue sono i rimedij scarsi, però in questo caso la natura del negotio, lo porta, e poi mi persuado, che forse e stato uoler di Dio, che Virginio mio non fosse marito di uostra figliuola, però ui prego a dirmi una cosa, che forse la fortuna u'e più fauoreuole di quel, che pensate,

Mod. Ch'è quello, che uolete saper da me.

Mar. Vorrei saper la patria uostra.

Mod. Oh par, che uoi non m'haueste mai parlato, mille uolte hauerete inteso, ch'io sono Milanese.

Mar. E vero, ma adesso sento il contrario, che la vostra patria è Barzellona.

Mo. Oh Dio mi fate marauigliare, come il sapete?

Mar. Basta, per hora vorrei saper se fosse vero.

Mod. E vero sù, che Barzellona, e non Milano è la mia patria.

Mar. Hor se voi sete di Barzellona, dite mi haueate perduto vn figliuolo, che se ne sia fuggito di casa vostra?

Mod. Oh Dio, che ascolto, ditemi di gratia, come potette saper tante cose?

Mar. Rispondete à me, che forse vi sarà utile.

Mod. E vero Sig. Martio mio, che hò perduto vn figliuolo, ch'era quanto bene haueua al mondo, me ne sapreste voi dar nuoua?

Mar. Com'era il nome suo?

Mod. Francesco.

Mar. Francesco.

Mod. Francesco Signor sì, di gratia non mi tenete piu a bada.

Mar. Io tengo, che voi l'haueate trouato, sol'vna cosa mi fa dubitare, perche il padre di quel Francesco, di cui ragiono, si chiamaua Ernando.

Mod. Ernando eh? io sono Ernando al comando vostro.

Mar. Voi sete Ernando, oh ventura, o fortunato voi, sappiate, che il vostro
figliuolo

figliuolo, è il mio Virginio.

Mod. Virginio mio figliuolo? ò figliuolo mio dolcissimo, e doue sei? che forte è questa mia, di trouarti così all'improuiso, & insperato, ditemi di gratia Signor mio, in che modo è capitato in casa vostra?

Mar. Da lui voglio, che tu sia detto il tutto.

Mod. Si ah; andiamo se vi pare a trouarlo, e per quest'allegrezza io perdono à Fabritio, voglio, che sia suo cognato, mio genero, e marito di mia figliuola.

Mar. Tutto è ben fatto, andiamo uerso casa mia.

Mod. Fortunio resta tu in casa, per donar questa felice noua a Vittoria.

Fort. Così farò.

Pin. Puh la cosa v'è bene, mi pare di veder Virginio con Olimpia, & io con Liuia, ah cagnaccia traditora, quanti pizziconi ti darò al dispetto tuo.

S C E N A O T T A V A.

Fabritio, Cusmano, Virginio.

Fab. Finalmente sopragionse il vecchio, il quale vedendomi in camera con Vittoria, diuentò pallido, come vn morto, & incominciò a re-
mar

mar da capo a piedi, e per vn pezzo stette cheto, senza poter parlare, poi preso alquanto d'animo, mi domandò, ma con voce tremante, qual cosa voleua in camera di sua figliuola, io furriddendo risposi, ch'era venuto a veder mia moglie, egli all'hora incominciò ad alzar la voce, onde io per non far correre la strada, e per non scoprirsi l'inganno, me ne scesi pian piano, con il vecchio appresso, al quale innanzi la sua porta li dissi tutto quel, c'hai inteso, e lo lasciai.

Cus. Buon prò vi faccia, s'è vero, che voi siate stato alla stretta seco.

Fab. Voi la burla tu.

Cus. Mi piace, ma come faremo con Virginio, il quale, come v'hò detto, mi vo l'ammazzare.

Fab. Hauemo a far conto di Virginio? basterà a lui di fare a fatti suoi.

Cus. Egli minaccia tutti, io farò passato per li fianchi, come vna corda, e voi per lungo, come vna porchetta.

Fab. Virginio conoscerà se stesso, finalmente è vn ragazzo del Sig. Martio, e si ben l'ha fatto questo honore, a pigliarlo per figliuolo, tutta volta non se li po togliere, ch'egli non sia vn po uero compagno.

Cus. Io son di parere, che si deue pigliar qu alche buò partito, per quietar que-

sta

sta cosa, perche adesso non si pò negare, ch'egli non passi per Gentil'huomo, e vada a dir' il vero, Virginio ha belle parti, e merita molto.

Fab. T'intendo, come a dire, che per accomodarla, io li donassi mia sorella per moglie eh?

Cus. Nò farebbe male, anzi mi par la vera strada d'accòmodar quest'intrigo.

Fab. Quest'è pensier di mio padre, à me basta d'hauer Vittoria, Virginio la pigli meco, come vole.

Virg. E possibile, che costui non si troui, ma oh eccolo, e seco v'è quel traditor di Cusmano.

Cus. Sig. Fabritio ecco Virginio, state sù la uostra, mi dispiace, che non hò arme.

Fab. Non dubitare, lascia far'a me.

Virg. Io non sò, se prima douessi far parole teco, Fabritio, o dar mano alla spada, per farti conoscere, che l'hai preso con persona, che ti farà pentir dell'errore.

Fab. Meco la poi pigliar, come ti piace, perche ti farà risposto di modo, che tu forse non credi.

Virg. Con quest'ardire mi rispondi?

Fab. Che ardire? teco la uoglio con la spada in mano.

Virg. Adesso la finiremo.

Qui pongono mani alle spade.

S C E

SCENA NONA.

Cusmano, Marcio, Modesto, Verginio,
Fabritio, Cornelio, Pinello.

Cus. **O** H Dio', di gratia signorī pace, pace fra voi, olà, olà corete, mi dispiace, che non hò arme; ah Sig. Fabritio, da valoroso.

Mar. Che rumore è questo? olà Verginio ferma ferma non più?

Mod. Fermateui non più, che vi volete ammazzare eh?

Virg. Deh lasciatemi Sig. Padre, per che se voi sapeste quel, c'ha fatto costui, mi direste, ch'io li caui il cuore.

Fab. A me cauar' il cuore, morerai prima tu mille volte.

Mar. Non più, non più dico, per amor di Dio, ch'ogni cosa va bene, tu Verginio hai più uentura, che non pensi, ho sappi, che qui hai tuo padre, e tua sorella, lo conosceresti, se lo vedessi.

Verg. Oh Dio, che ricordate', ringratio ben il Cielo, che hò trouato V. S. che m'è padre, e signore.

Mar. Quest'è tuo padre.

Virg. Il Sig. Modesto mio padre? come pò essere, poiche mio padre non era Milanese, nè si chiamaua Modesto.

Mod.

Mod. O figliuol mio dolcissimo, non posso contentarmi più a non abbracciarti, io sono il tuo padre, non di Milano, ma di Barzellona, non Modesto, ma Herando.

Virg. Voi sette Herando di Marrera, mio padre?

Mod. Io sono figliuol mio caro.

Virg. Oh padre mio carissimo, che tanti anni hò stimato morto.

mod. Oh figliuolo tanto pianto, e lagrimato.

Cus. Oh che ventura, la guerra è finita, rimettete la spada, che siamo fuor di pericolo.

Mar. Sig. Fabritio ui dò questa bona noua, il sig. Modesto v'ha perdonato, e di bona voglia ui darà sua figliuola.

Fab. Ringratio V. S. dell'officio, che mi fa, e le ne resto per sempre obligato.

Mod. Oh figliuolo mio, che sorte è questa mia di trouarti, quando men speraua; dimmi vn poco figliuolo, in che modo sei capitato in Roma.

Cor. Poiche Monsignor, vol cosi, bisogna, ch'io mi butti ne i suoi piedi.

Mar. Ecco il Sig. Cornelio, che de venire a pregarui.

Mor. Vengo Sig. Modesto a riparlarui, ma ohime, Fabritio figliuol mio, se prelo eh?

Mod. Signor Cornelio io non occorri affa-

affaticarui.

Cor. Come? dite presto per amor di Dio.

Mod. Non dubitate, ecco quà il vostro Fabritio, il quale è mio genero, & è marito di mia figliuola, uolet'altro?

Cor. Ringratio la gentilezza vostra, se non burlate, perdonatemi, perche mi par difficile, che quella vostra durezza di poco innanzi, si sia spezzata, così subito.

Mar. Non ui paia sig. Cornelio, perche è occorsa cosa tale, che ricerca questa risoluzione.

Mod. Non vi dis'io, che mia figliuola era maritata, hor sappiate, che lo sposo era Virginio del Signor Martio, il quale s'è scoperto esser mio figliuolo, che hauea nome Francesco, che tant'anni sono hò perduto nella mia patria, e che ciò sia uero, ecco, che in presenza uostra abbraccio, & accetto Fabritio per mio genero e tu Virginio accettalo per cognato, e fratello, & abbracciateui insieme.

Virg. Volentieri.

Fab. Volentieri.

Cor. Io ui resto obligatissimo sig. Modesto, è di questa gratia ne rendo mille gratie al Cielo, e mi rallegro con uoi d'hauer trouato questo figliuolo.

Mod. L'hò trouato, quando men pensa-

ua,

ua, dopò, c'hò sparso per lui un mar di lagrime, hor dimmi figliuol mio, come sei uenuto a Roma.

Virg. Vi dirò in quel tempo, ch'io mi partì di casa, trouai nel porto una, nauue, che faceua il viaggio d'Italia, nella quale m'imbarcai per paggio d'un Gentil'huomo Genouese, ch'era Capitan della Nauue, e uenni seco in sin'a Genoua, doue stetti qualche mese, poi uolendo quel Capitano ritornar a Barzellona, perche nauigaua quelli mari, mi feci dar licenza, se ben di mala uoglia me la diede, con tutto ciò mi raccomandò sopra delle Galere di quella Signoria, ch'all'hora partiuano per Napoli, e fui condotto a quella città, doue trattenendomi alcuni giorni, a caso il Sig. Martio mi prese per seruitore, e mi condusse a Roma a casa sua, e mi fe tanto per sua gentilezza, che essendo piaciuto a Dio chiamar un figlio unico, che haueua, a miglior uita, mi prese per suo figliuolo, e per tale m'hà da quell'hora tenuto.

Mod. Non è marauiglia Signor Martio mio, che v'hò amato sempre con tutt'il cuore, poiche tanto gran beneficio hauea riceuuto da uoi mio figliuolo, per ilche hauerete più persone obligate.

Maro

Mar. Non occorre obligo qui, perche, se ben l'hò fatto a vostro figliuolo, l'hò fatto pure al mio, ne per hauer trouato voi, resterà d'esser mio, perche non hò altro a chi far del bene che al vostro Francesco, e mio Virgino.

Mod. Questa è troppo gran gentilezza, voglio, che tra noi sia vn'anima in doi corpi,

Mar. E come, e per maggior compimento d'allegrezza, senza perder tempo, facciansi queste nozze, fra la Signora Vittoria, e Fabritio, e stiamo tutti allegramente.

Mod. Quest'è per fatto.

Cus. Sig. Virgino, seruitor vostro, sapete quel, c'hauete a fare.

Virg. Tu sei degno di premio, t'hò inteso, Signori, hora, che il Sig. Fabritio, (ch'era mio capital nemico) e diuenuto mio cognato, e fratello, desidero, che la signora Olimpia tua sorella, sia mia sposa, per farsi fra noi vn parentado doppio, però prego voi ambe Signori Padri, che ve ne contētiatē, & à voi Sig. Cornelio piacerà di concedermela per moglie.

Cor. Come s'io me ne contento, Olimpia sia vostra, disponete, come vi piace, se così vogliono questi Gentil'huomini.

Mod.

Mod. Fmi contento, e sia fatto.

Mar. Non si deue rifiutare vn partito come questo, ci contentiamo.

Pin. S'io non procuro per me, stò male, Sig. Martio con vostra licenza, che mi sete padrone, potrò chiedere vna gratia al Sig. Cornelio.

Mar. Ti concedo questa licenza.

Pin. Hora, che il Sig. Virgino, o Sig. Francesco è vostro genero, e bene, ch'io, che sono seruitor suo, sia vostro quasi genero, e perche in casa hauete Liua, che vi è, come quasi figliuola, vi prego, che siate contento a donar mela per moglie, e faremo le nozze triplicate.

Mar. Ah, ah, ah, tu ancora stai in amore eh.

Cor. Io te la concedo, pur, che lei ne sia contenta.

Pin. Signor si, che sarà contenta.

Cus. Signori, poiche siamo sù gli matrimonij, tocca a me di domandar vna gratia al Sig. Cornelio.

Cor. Che occorre a te Cusmano, che sei tutto di casa mia.

Cus. Vi dirò, voi credete, che quel, che hauete rinchiuso in casa, sia vn ladro, Signor nò, e il mio padrone, il quale entrò li, per vna burla, che l'hauemo ordito con il Sig. Fabritio, a finche si sposi vna sua amica, hor desidero, che

V. S. finga di credere, che sia un ladro, e mostri di uolerlo far castigare, se non si sposa quella pouera giouane, & io ui prometto, che si fara un'opra di carità.

Cor. L'hauete ordito bene, io hauea fatto disegno di cacciarlo in una galea, e ne hauea gia parlato a Monsignor Gouveruatore, ma hor vedrò di aiutarui, in tanto tu Cusmano ua à casa, e fa sapere a mia figliuola che l'hò maritata.

Mod. Fatela uenir a casa mia, se ui pare, che faremo le nozze, qui, e voi potete salir sù à ueder la vostra nuora.

Mar. Così ua meglio.

Cor. Va Cusmano, & accompagna mia figliuola, qui in casa del Signor Modesto.

Virg. Andiamo, che mi par mill'anni di ueder mia sorella, e desidero intendere da uoi mio padre la causa dell'esser vostro in Roma.

Mo d. Si figliuol si, entrate Signori, entra Fabritio figliuol mio.

Cor. Cusmano, fa quanto t'hò detto, nò perder tempo, e ferra la porta a chiaue.

Cus. Adesso saremo tutti qui, lasciate far à me.

S C E N A D E C I M A .

Cusmano, Liuia, Olimpia.

Cus. **H** Oh chi hauesse potuto pensare, che quest'intrighi haueuero a distrigarsi con tanta allegrezza, & io cagione di tanto bene, che se non fosse stata l'opra mia li uenia fatto a Virginio d'esser con sua sorella a bellaggio, hor così vogliono esser gl'huomini, ben si pice, che vn huomo val per cento, e cento non uagliano per vno, non resta altro, che il mio Napolitano, sposi se prosia, per esser perfetto il mio contento, per hora darò questa felice noua ad Olimpia, tic, toc, tic, toc.

Liu. Che tanto battere in nome di Dio, credete spezzare quella porta, chi e la giù.

Cus. Piano, che non intenda l'uccello della gabbia. (uoua)

Liu. Che c'è, hai forse qualche buona

Cus. Allegrezza, allegrezza, habbiamo uinto, nozze più delle stelle, il sig. Fabritio hà preso per moglie la Signora Vittoria, la Signora Olimpia il suo Virginio, e tu cagnaccia haurai Pinello per martio.

Liu. Tu mi dai la burla.

Cus. Che burla, di alla Signora che venga giù, perche Virginio e suo marito, insieme con il figliuolo del Sig. Modesto.

Liu. Come? dunque ella hà due mariti.

Cus. Son due in vna medesima persona, v'è tanto di nuouo, che l'è vn miracolo, basta à te, che Pinello t'aspetta a far vn ballo, di alla Signora Olimpia, che si metta in ordine, & venga giù, che son venuto a posta, mandato da suo padre, per accompagnarla a casa del Sig. Modesto, doue tutti ci aspettano con allegrezza grande, presto sù.

Liu. E possibile.

Cus. Non dirai così questa notte, v'è dico in nome di Dio.

Liu. Hor vado, aspetta, o felice Olimpia, che noua e questa, ch'io ti porto.

Cus. E tu più di lei puttagnola, che quel Pinello ti cacciarà il pistello nella pancia, l'allegrezza mi fa diuentar Poeta, & interim il mio Napolitano in cantina al fresco,

Olim. A Dio Cusmano, che felicissima noua e questa, che tu mi porti.

Cus. Oh Signora Olimpia mia padrona, ringratiate Dio, e l'opra mia, hauemo hauuto la Vittoria, voi sete moglie di Virginio, e vostro fratello e marito della Sig. Vittoria, volet'altro.

Olim.

Olim. Io non posso pensare, in che modo la durezza di Virginio, se sia spezzata, e quel che importa, in tempo, che hauea preso moglie.

Cus. Vi dirò io, Virginio s'è scoperto figliuolo del Sig. Modesto, e fratello della Signora Vittoria, talche non potendola hauer per moglie, si perche il Sig. Fabritio fù primo alla mano, si anco per esser sua sorella, ha fatto di necessità virtù, e s'è contentato d'hauer voi per sua sposa, per il rispetto, che sapete, poiche egli hauea già scoperto l'inganno, fiche s'è fatto vn parentado doppio, e tutt'allegramente c'aspettano qui in casa del Sig. Modesto, doue trouarete vostro marito, vostro padre, vostro fratello, vostra cognata, le due loceri, vn naturale, & vn'altro posticcio, andiamo, che faremo nozze bādite, e sentirete il particolar d'ogni cosa.

Olim. O successo non più pensato, ò caso felicissimo per me, o Dio, quanto e grande l'obligo mio, di render gratie (mentr'haurò spirito) alla diuina Maestà tua, poiche in vn pūto mi veggo fuor di quel gran pericolo, di perder l'honor mio, con hauer fatto acquisto di quel bene, tanto da me desiderato, andiamo a cogliere il frutto di tanti sospiri, Liuia serra ben quel-

I la

la porta.

Cuf. ferra ben si, che non fugga il mio Napolitano.

Liu. Non dubitar di questo, che sta ben chiusa la gabbia, dou'egli sta.

Cuf. Oh bella zita che sei tu Liuia, Pinello tuo t'aspetta allegramente, e vol dormir teco questa notte, senz'altro.

Liu. Mi contento sù, dopò, che il suo padrone s'e compiaciuto di voler la Signora Olimpia per moglie.

Cuf. Horsù entrate, che sentirete le belle cose.

SCENA VNDECIMA.

Hermete, Prospero, Coruelio,
Fabritio, Cufmano.

Her. **I**L mio deuio Fabritio non si troua, il quale, se non e scemo della ceruice, haurà egli da se trouato l'habitacolo per celarsi, pariter non inueni genitorem in Palatio, perciò perquiram, an sit in domo, ma oh clausa est ianua, credo, che costui e dentro, e teme di non esser preso, tic, toc, tic.

Prof. Chi è a sa porta, ca' mi rompe le chioche, ca non o e nesciuno auto, ca io, che songo rinchiuso.

Her. Tu sei il fure, ch'aspetti l'officio del remigare, doue sono andate le don-

donne di casa.

Pro. Tutte lù iute fora, ca non faccio cui vene a chiamarile, se tu sei quillo, chi mi pigliaste di pesolo, tacci, ca pe Santo Biase non songo ladro, n'era venuto pe male, aprimi pe l'amore di Dio.

Hor. La giustitia ti dara la pena commensurata al crimine, in tanto canta quel carmine. Euh patior telis vulnera facta meis.

Cor. Tu hai da ringratiare Dio, che t'è riuscita bene, impara per l'auenire.

Fab. Hor, che'l Ciel m'ha concesso d'hauer Vittoria per moglie, non occorre di far'altro errore, attendete di gratia Sig. Padre al fatto di questo Napolitano, perche hò d'hauer grand'obbligo a Cufmano.

Cor. Non dubitar, che fara fatto.

Her. O domine, io son defaticato cercà doui, ma se l'hauete trouato, perche hor cosi in publico.

Cor. Perche non occorre d'hauer paura, il negotio è finito allegramente: ecco la chiaue aprite la porta, & anda te uoi col maestro, e fate venir fuori il Napolitano, Io sento tant'allegrezza, che mi par di sbalzar fuor dalla pelle, quanta gratia mi fù hoggi dal Ciel concessa, poteua la mia fortuna mandarm'innanzi per

due figliuoli, miglior partito di questo & veramente mi posso tenere il più contento Huomo di questa Città.

Her. Domine non, perche interest Re i publicæ delicta puniri.

Prof. Caualiere mio, fate conto, ca sò innocente, per la benedett' arema de patromo, a torto m'hauete preso pe ladro.

Cor. Non bisognano tante scuse, tu sei vn furbo, & il Governatore ti manderà in vna galera.

Prof. Potete dicere quillo, che bi pare, gia ca m'hauete trouato in fraude, nostro Signore me lo 'renn'all'arema, quann'hauerò da morire, s'era venuto pe male.

Cor. Io son ben informato di quel, che pensasti fare, il Governatore sà ogni cosa, non hò io veduto in Pallazzo vna donna, ch'era venuta a far querela contro di te, che l'hai voluto ammazzare.

Pro. Accider'io, ch'è stata isà donna.

Fab. Semprosia si dimanda, ce si rispose a Monsignore.

Prof. Chiffa Semprosia e n'amica mea, facite cunto, ca chiuffa m'ama chiù de l'occhi soie.

Fab. Diceua ben lei, ch'era vostra amica, ma ch'adesso vi era piaciuto abbandonarla, e perche vi chiedeva al-

cuni

cuni danari prestati, voi, non volendoli restituire, la minacciaste di volerla uccidere, e vi sete trauestito per far l'effetto.

prof. Mallann'haggia l'arma soia, cornuta, sfonolata, io volerla accidere. Semprosia pò dicere quillo, che li pare, li denari, ch'essa dice, me l'ha donato, fa bene mò a dicere, che me l'hà improntato.

Fab. Lei ha portato i testimonij, che diceuano tutto questo, anzi disse di più, che mentre tu andaua trauestito, t'incontrò, e ti conobbe, ma te fingeui d'esser'vn Giudio, di questo ne faceua fede vna sua fantescha.

Prof. E vero, ca m'inc'incontrai con issa ma non volia, ca mi canolcesse, pe no cierto di signo meo.

Fab. Questo l'haurai a veder con la Corte.

Cor. Horsu, io credo, che tu non sei ladro, però hai preso quest'habito per far l'effetto in persona di quella pouera donna, hor per farti piacere, perche mi pare, c'hai cera di galant'huomo, vedrò, di quietar questa donna, con questo, che tu la sposi, altrimenti io non veggo il modo di scampar, che tu non vada in vna galera.

Prof. Io, co pace di V. S. non so persona de ijere in galera, ma pe nascire

I 3 de

de sto chiaito , mi risoluo de ingaude arla , tanto chiu , ca m'assolueraggio da no voto, c'haggio fatto, ha chiù di diec'anni a na infermità meia, di pigliar'vna , e mettiric'honore.

Cuf. Hormai sarà a tempo di dar la mia imbiancata, eccoli a punto, fingerò quanto posso , padrone a Dio, che c'è.

Prof. No lo bedi, ca c'è stata fatta , mi marauigliaua , ca tu sapeui tanto, alla fine si gruosso chiù, ca mi credea .

Cor. Galant'huomo , conosci tu costui.

Cuf. Come s'io lo conosco , e mio padrone. Cavalier Napolitano , huomo di maneggio.

Cor. Questa uolta e necessario, che faccia, come pò.

Cuf. Che occorre, se ui piace.

Prof. Sto Gentil'huomo bole, ca mi spo si Semprosia, che ti pare.

Cuf. E vn gran che, pigliar per moglie una Cortegiana, ma quando non potrei far'altro, ci correrei uelentieri.

Prof. Io n' hagg o uoto, pe dicere la cosa come stà.

Cuf. Se cosi e, fate bon'animo, ne uoi se te il primo a far questo.

Cor. Hor uia ferrate la porta, maestro , & andiamo tutti a casa del Sig. Modesto , doue faremo uenir quella donna, & in presenza nostra ui darete la fede.

Prof.

Prof. Vi ringratio Signore mio .

Her. Actum est Domine Corneli .

Cor. Si ah , andiamo .

Cuf. Signori, io hauerei desiderato, che questo mio padrone in presenza vostra, sposasse Semprosia , ma perche non pò esser qui, cosi presto, ch'ella habita al quanto lontano, e Polinestra che per la porta di dietro, andò a chiamarla , per esser vecchia , non arriuerà infino al tardi , e farebbe lungo l'aspettare , però sarà meglio andar' à casa vostra , perche, s'aspettate l'inuito da questi sposi , v'ingannate , che sono tanti questi mariti, e moglie, che la casa è piena, ne capisce più gente , state allegri , e se la Comedia v'è piaciuta , fate segno d'allagrezza , à Dio.

Il fine delle.

STREZZATE DVREZZE.




DEL




DEL RAMINGO

Academico smarito.



GEntil Glorito mio, di questi vostri
Amanti, e loro ardori,
Che sfogan cō si dolci, e vaghi inchiostri,
Sian Venere, & Amor gli spettatori,
La cena il gran Tarpeo,
E al fin di ciascun atto, suoni Orfeo.
Etù Signor di Delo,
Per udir questa sua dolce Comedia,
Chiama da l'alta Sedia, quei del Cielo,
E carolando al fin con l' Dee,
Le Muse inghirlandate, e le Napee.



DI




DI D. LEONARDO

Patè, Solingo smarito.

*Lcttor del Greco, nello Studio di
Messina.*

TRasse Fabro Conoro
Con l'operario Plettro i graui sassi,
E l'empie bel e ancor fermaro i passi,
Che discacciata l'ira
Tacquero al suon della soaue lira.
Mà à quel delle tue voci, il Sacro Choro
Delle noue sorelle,
D'odorifere stelle,
Tessendoti vaghissima corona,
Lascia il dotto Helicono,
Anzi si sepezza ogni duro diamante,
Fiamma il ghiaccio si fa, lo sdegno amante.



DEL



DEL CONDAM SIG.

Leonardo Cresente .



Mentre, con le Spezzate tue Durezza,
Cagioni in noi diletto sommo, e raro
Glorioso Illustre, in questo quasi chiaro
Specchio pien di metafore, e vaghezze.

Qual sian gli accorti, qual sian le sciocchezze
Qual apporti a noi dolce, e qual amaro,
Quali abborrir si dè, qual hauer caro,
Ne mostri, con piacevoli dolcezze.

Onde ben è ragion, che qual è in noi
Doppia la gioia, e l'utile, tal sia
Doppia la gloria, e la mercede in voi.

Ma veggio ben che giunger mai potria
Gloria mondana a i vari meriti tuoi
Però l'Motor, che pò, mercè vi dia.

DEL



DEL SIG. ORATIO

T O M E I .

IO trà bei cigni, angel tarpato, e roco
Al' altrui canto, a si benigni cenni
A garular più, ch' a cantar qui venni,
Se i mei tra gl' altri versi, hã fama, e loco.

Spirto diuin, t'è per mia scorta inuoco
Per lodar iè, ch' ogn' hor tant' ali impegni,
E d' ire al Ciel per tante strade accenni,
Ch' a chiamarti diuin, mi par ben poco.

Tu, che spezzi a gl' amati, le durezze
Coi dolci accenti, e di fedeli amanti,
Spezza in me d' ignoranza il turbo algète.

Ch' io farei le spezzate tue Durezza
Spezzin l' oblio, e con sonori canti
Spezzar il tempo, t'ù sempre vi uente.

Imp . de Rao P .

Imp . Ludou . Boidus V . C . M . ff .

Loz uare zambel:
questo libro sono
mio di 9. 1. 1. libro
e la sua opera
H. M. - 6. sonato
Luchini a vanta
Marina in tempo
Loche Lanno 1833
Genara in P.
Venetia 1833